Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVII. - DISPENSA III. - 16 MARZO 1912

SOMMARIO.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

SPIRITI E FORME NEL COMBATTIMENTO

(Continuazione e fine — V. disp. 11, pag. 930)

FIDUCIA NEI CAPI. — Fra i fattori morali d'ordine elevatissimo che contribuiscono ad accrescere la capacità di resistenza di un reparto, è la fiducia che gli ufficiali ispirano alle truppe.

L'argomento è noto, formando oggetto di studio della tattica generale. Ma in questa la trattazione è teoretica, tacendo le vere condizioni nelle quali e ufficiali e truppe si troveranno al momento della mobilitazione. Nelle nostre istruzioni è detto che l'ufficiale dovrà nel tempo di pace sapere ispirare la fiducia e la stima nei proprî inferiori.

Indubbiamente è questo lo scopo ultimo al quale debbono tendere tutte le energie attive di chi abbia comando di uomini; se non che, di fronte alla guerra, alla realtà delle condizioni create dai nostri sistemi di completamento delle unità, il vero problema nella sua essenza rimane insoluto.

Occorre ricordare che l'esercito di pace non è quello di guerra, onde la maggior parte dei soldati che costituiscono i reparti mobilitati, non avranno alcuna conoscenza dei loro capi e fra di loro stessi. Si aggiungano le mutazioni degli ufficiali, per promozione, per comando o servizi speciali, che hanno luogo all'atto della mobilitazione.

Tutto ciò costituisce un vero fattore di debolezza per le unità, ed una ragione che ognor più ci convince della necessità di adottare sistemi di reclutamento e di completamento assolutamente territoriale. Ove, per considerazioni d'indole non militare ma politiche, non si credesse utile simile adattamento, bisognerebbe potere entrare in campagna con i reparti di pace completati con un'aliquota di richiamati che, secondo noi, non dovrebbero superare un quarto dell'organico e con gli stessi ufficiali del tempo di pace.

Per intenderci meglio, noi qui consideriamo la fiducia che gli ufficiali dei gradi più modesti, e perciò a contatto diretto, sanno ispirare alle truppe. Degli ufficiali di grado

elevato le truppe hanno una conoscenza vaga, e l'influenza, salvo s'intende casi eccezionali per capacità universalmente riconosciute, ne è limitata, per le rare occasioni che quelli hanno di esercitare l'azione diretta autoritaria e disciplinare sui soldati.

Dato il carattere di semi-improvvisazione delle unità per quanto riguarda gli uomini, avranno gli ufficiali il tempo ed i mezzi per avvincere a se gli uomini che dovranno poi condurre al fuoco?

I maggiori scrittori militari prevedono che la guerra di domani sarà rapida e decisiva. La prima grande battaglia sarà forse l'ultima; nè mancano gli elementi positivi a sostegno di questa previsione. Le due recenti guerre, l'anglo-boera e la russo-giapponese, dalle quali traemmo ampia messe di deduzioni, nulla ci possono suggerire per la tesi contraria, chè esse furono guerre coloniali e non nazionali.

Chi per il primo degli avversari saprà presentare la massa maggiore, e sopratutto disciplinata e manovriera, avrà per sè le migliori probabilità di buon successo.

Il tempo quindi farà difetto per la necessaria rapidità della mobilitazione e del concentramento. I mezzi si ridurranno al necessario lavorio d'inquadramento dei richiamati, ai quali occorrerà rinfrescare le cognizioni militari, e, se possibile, far eseguire qualche lezione di tiro.

Ma la fiducia fra superiore ed inferiore, questo vincolo di altissimo valore per la compattezza morale delle unità, dalle più grandi alla più piccole; questo imponderabile della guerra che solo si rivela nella sua interezza allorchè gli uomini siano condotti là ove il pericolo è imminente e costante, non può, secondo noi, svilupparsi se non da una lunga costumanza di vita comune; dai frequenti contatti per le occupazioni giornaliere; dalla conoscenza che l'ufficiale ha di ciascuno dei suoi soldati; dall'esercizio prolungato dell'azione autoritaria e disciplinare, onde le buone qualità di chi dovrà condurre truppe al fuoco hanno mezzo di spiegarsi e riflettersi nella coscienza del soldato. Se la campagna non è di breve durata, e se, s'intenda bene, i primi scontri sono stati favorevoli, è probabile che gli ufficiali riescano ad eliminare le difficoltà create dalla deficiente preparazione vicina, ed acquistare l'ascendente morale sulle truppe.

Noi siamo invece convinti che una campagna in Europa sarà assai più rapida di quello che comunemente si crede. Gli eserciti moderni con i loro effettivi enormi che comprendono tutta la parte viva della nazione, allorchè sono lanciati in campagna, lasciano dietro di se il paese in uno stato di crisi economica e morale la cui durata non può prolungarsi oltre certi limiti suggeriti dalla prudenza e dalle esigenze politiche interne senza incorrere in altri e maggiori pericoli. Tutta l'attività nazionale fin dal primo momento della mobilitazione è paralizzata: commerci, industrie, lavoro, studî, tutto subisce un brusco arresto sia per mancanza di uomini validi, sia per preoccupazioni inerenti alla guerra, sia per i rischi maggiori derivanti dal conflitto. Sperare sulle riserve materiali del paese, allorchè l'esercito di prima linea abbia subito uno scacco, è un'illusione funesta per la efficace preparazione alla guerra. Una sconfitta, e quegli elementi di riserva sui quali si fondono tante speranze per il prolungamento della lotta e per una problematica rivincita, costiuiranno una ragione di disordine, una causa di disorganizzazione militare e civile. Una sconfitta, e quel che resta degli eserciti di prima linea, composti di uomini appena istruiti, ed in gran parte di richiamati dal congedo, si squaglierà come nevischio al sole agostano, sotto l'impressione esagerata della impossibilità di riprendere la lotta; per la sopravvenuta diffidenza verso i capi; per la convinzione interessata della inutilità di uno sforzo successivo il quale, nella opinione della massa supremamente impressionabile, non può essere che una nuova sconfitta, una rovina maggiore; per la depressione morale insomma, che avvince, pervade ed abbatte spiriti e materia, esercito e nazione. Nella quale non tutti i partiti sorreggeranno il governo: i tristi, i senza patria, coloro che pur di abbattere un regime accolgono con gioia la sconfitta, la ignominia del paese, sapranno sommovere le turbe dei disoccupati, degl'indecisi, dei malcontenti; e la rivoluzione sarà lì minacciosa per imporre ai governi la pace a costo di sacrificio.

Ciò han compreso i reggitori degli stati moderni, ond'è che si spiega questa corsa vertiginosa verso effettivi enormi, questo affrettarsi nelle costruzioni di navi mostruose; la costante ricerca di mezzi più efficaci. Egli è perciò che la

guerra di domani sarà diversa negli effetti dall'ultima lotta di nazionalità, fra la Francia e la Germania, ben più decisiva, più terribile, più disastrosa fin dalla prima grande battaglia.

Di questo dovrebbero convincersi i partigiani della riduzione delle ferme, e coloro che vagheggiano le milizie; per comprendere che ai bisogni della guerra futura occorrono soldati istruiti e solidamente inquadrati, per costituire una prima linea, l'unica linea forse, dalla quale dipenderà la decisione della campagna. In altre parole, che alla *quantità* della prima linea debba corrispondere la *qualità*, senza di che la quantità sarebbe un nuovo e maggior motivo di debolezza di un esercito.

Solo nel caso di un buon successo iniziale, le seconde linee, le riserve saranno impiegabili. Il morale elevato, il sentimento di superiorità materiale e morale sull'avversario serviranno a far tacere le sciagure private, e saldare gli elementi scadenti per deficienza d'istruzione e di abitudine professionale, per età, per condizioni di famiglia, rappresentati dai richiamati delle classi più anziane. Ma per allora la partita sarà decisa per l'uno o per l'altro degli avversarî; si tratterà di accrescere i vantaggi e utilizzare la vittoria fin dove è possibile, con operazioni di ordine secondario, come l'occupazione di territorio, l'assedio di punti fortificati, la protezione delle retrovie, la sicurezza interna ecc. Per tali operazioni bisognerà ricorrere all'impiego delle riserve, alle seconde linee le quali avranno avuto il tempo per organizzarsi; perchè l'esercito di prima linea, la massa veramente manovriera, non subisca ulteriori perdite oltre quelle dovute ai combattimenti.

Concludendo: la fiducia fra ufficiali e soldati, questo vincolo solamente vero di solidarietà reciproca per il quale è possibile ottenere dalle truppe il massimo rendimento che si traduce nella maggiore resistenza al pericolo, si genera e si sviluppa mercè una prolungata consuetudine di vita comune. Occorre quindi provvedere con uno dei mezzi sopra esposti, quanto meno avere i reparti dell'esercito permanente della forza assai vicina a quella di guerra, in modo che la quantità di richiamati per il completamento non superi un quarto od al massimo un terzo della forza organica.

Comandabilità ed inquadramento.

Siamo così giunti all'ultimo dei fattori presi in esame, e la cui influenza sulla capacità di resistenza delle truppe è più diretta ed immediata.

Per grado di comandabilità intendiamo la varia misura possibile a che tutti gli uomini componenti un reparto siano guidati, ed operino agli ordini e comandi diretti di un ufficiale.

Un tale reparto non può, secondo noi, esser superiore alla compagnia.

Il grado d'inquadramento dipende dalla proporzione di richiamati dell'unità, e del numero e della qualità dei graduati disponibili. Di già accennammo alle condizioni di coesione morale derivanti da un eccesso di richiamati dal congedo; per ciò che riguarda i graduati, la questione ha stretta attinenza con quella delle ferme e con la preparazione della gioventù alle armi. Indiscutibilmente la ferma di due anni, se non coadiuvata efficacemente dalla preparazione dei migliori elementi della gioventù, non può dare buoni graduati di truppa. Pei sottufficiali, i miglioramenti economici e morali recentemente escogitati hanno arrestato l'esodo di elementi non più giovani, e non adatti quindi a sostenere le fatiche di una campagna. D'altra parte il reclutamento dei sottufficiali tende a inaridirsi, per le mutate condizioni sociali, e per una pronunciata insofferenza alla regola disciplinare delle classi sociali da cui per il passato si traeva il maggior numero di volontari.

La comandabilità e l'inquadramento hanno oggi un'importanza che sovente sfugge a coloro che, suggestionati dalle deduzioni delle recenti guerre, credono e preconizzano una maniera di combattere sciolta oltre misura, quale schermo alle maggiori perdite che i mezzi perfezionati in uso sono capaci d'infliggere. Tali formazioni sciolte, l'abuso, l'esagerazione talvolta degli ordini aperti o sparsi, presuppongono un'istruzione tecnica e professionale completa nei soldati e nei graduati; e in questi e quelli la capacità di esplicare una certa iniziativa nei vari atti del combattimento.

Il contrasto tra questo presupposto e le condizioni di fatto create dalla tendenza generale di ognor più diminuire le prestazioni militari dei cittadini è evidente.

La maniera di combattere troppo estesa e diluita, oltrechè dalla ricerca di disposizione di elementi che offrano il minimo bersaglio al fuoco avversario, è entrata nell'uso comune per effetto di semplicismo deduttivo; pel quale si è giudicato buono e conveniente per i piccoli reparti, quello che in effetti è mediocre e può anche essere cattivo per le grandi unità.

Sopratutto poi non si tenne il debito conto delle condizioni specialissime nelle quali si svolsero le ultime campagne, nè delle qualità eccezionali dei soldati giapponesi; nè della insufficiente capacità manovriera spiegata dai russi.

Ma dato e non concesso che simili spiegamenti su fronti vastissime siano vantaggiose quando si abbia da combattere un avversario incapace di un colpo ardito per sfondare la debole resistenza che può solo opporre colui che contravviene al principio dell'economia delle forze, col preferire la estensività alla intensità dello sforzo, non è logico dedurre che tali metodi siano possibili e giovevoli per piccole unità e peggio per reparti elementari. Che non sia possibile risulta dal fatto che le unità saranno normalmente inquadrate, per cui la loro azione si svolgerá in un rettangolo avente per base la fronte media iniziale, e per altezza la distanza alla posizione avversaria. Su tale condizione, il volere allargare eccessivamente la fronte significa sovrapporsi ai reparti laterali, provocando un intempestivo frammischiamento, e turbando l'azione generale. Che non sia giovevole, appare chiaro dalla considerazione che la condotta dei reparti elementari sta nel giudizioso ed oculato impiego spicciolo degli uomini; il che comporta la necessitá di mantenere più che sia possibile fra gli uomini, la coesione morale e materiale perchè il reparto dia il massimo rendimento. La guida, la direzione, l'amalgama, la coesione, *risiede solamente nella sorveglianza diretta, immediata dell'ufficiale e non in altro;* di questo noi siamo fermamente convinti.

Questo successivo allargarsi degl'intervalli tra gli uomini perchè la catena divenga rada, non fa che rallentare la sorveglianza dell'ufficiale, e concedere agli uomini, la possibilità di iniziative... talvolta negative!

Non è qui il luogo per ricordare che in combattimento non tutti combattono.

Non è solo oggi, per la prevalenza delle formazioni sparse, ma anche con le formazioni unite di altri tempi, quando *l'epica colonna* caricava, gli uomini a contatto di gomito serrati fra gli ufficiali, era possibile *filare*, sparire, per ricomparire poi nell'ora delle ricompense!

A Wagram, racconta l'Ardent du Picq, la famosa colonna d'attacco lanciata verso il centro austriaco, contava 22 mila uomini; di questi 3 mila e forse solo 1500 sono arrivati sulla posizione nemica. I 19 mila mancanti erano stati forse uccisi o feriti? No; solo un terzo era stato posto fuori combattimento; gli altri 12 mila erano caduti per via fingendosi morti o feriti per scansare il pericolo. Eppure eran questi i migliori soldati del mondo, soldati napoleonici, avvezzi alla guerra, e animati, saturi anzi, di quello spirito militare che tanto deplorano e condannano i sociologhi moderni.

Lo stesso fenomeno, soggiunge il grande psicologo della guerra, accade presso tutte le truppe avanzanti sotto il fuoco, qualunque sia la loro formazione; e il numero di uomini che per via si sottraggono al combattimento sarà tanto più grande, quanto la disciplina è meno rigida, la sorveglianza degli ufficiali più difficile è lo spirito militare meno penetrato nella coscienza dei soldati.

Trovo ora sulla *Revue Militaire générale* (1) una geniale scrittura del Comandante Jette su « La hantise des pertes et l'esprit d'offensive ». Sono poche pagine, ma che portano l'impronta di uno spirito profondamente osservatore, e che meritano di essere seriamente meditate, come si esprime il generale Langlois nella nota che si compiacque di far seguire all'articolo.

Ciò che il comandante Jette scrive per l'esercito francese credo si possa ripetere per noi, sia per l'abuso delle formazioni sciolte e diluite, sia per la timidità nella marcia sotto il fuoco.

Lo scopo definitivo di tutte le manovre degli ordini di combattimento, delle formazioni, con fucili a caricamento multiplo od automatico, con cannoni a tiro rapido corazzati e non, è ancora quello dei tempi nei quali l'unica arma da gitto era rappresentata dalla fionda: andare a fondo,

(1) *Revue militaire générale* (*La liaison des armes*) Févriers 1911.

raggiungere la posizione degli avversari, la lotta corpo a corpo, se non abbiano agito sufficientemente i fattori morali negativi su chi l'attacco subisce. Che accada o non la mischia è indifferente: lo scopo resta lo stesso. La differenza è che lo spazio da percorrere per giungere sulla posizione avversaria oggi è assai più grande di quel che non fosse pel passato, data la maggiore gittata delle armi. Ma questo spazio, grande che sia, bisognerà percorrerlo se si ha in animo di vincere; ed è pur vero che, secondo un detto volgare, non si fanno le frittate senza rompere le uova. Si crede che con le formazioni diluite lo scopo si possa raggiungere con un minor numero di perdite? Teoricamente è vero: ma in pratica occorre ricordare che man mano che gl'intervalli fra gli uomini aumentano, l'azione di comando e di sorveglianza dell'ufficiale, sia esso comandante di compagnia o di plotone, diminuisce finchè diviene nulla. Il reparto sarà allora perduto perchè disorganizzato. Si tengano ben presenti le condizioni di fatto create dalla *qualità* degli elementi che costituiscono i reparti mobilitati, cosa di cui ci siamo intrattenuti con qualche ampiezza, perchè le nostre affermazioni non sembrino azzardate.

Si scrive, e si applica, che per diminuire le perdite converrà spesso porre i rincalzi o le seconde linee in ordine sparso fin dall'inizio dello spiegamento. Ma, è lecito chiedersi, queste successive linee siano pure in ordine sparso, non saranno forse colpite dagli stessi fasci di traiettorie che battono irregolarmente tutta la zona in cui opera l'unità inquadrata?

Vi saranno meno perdite, si risponde, per la diminuita densità delle formazioni. Perdite in che? In uomini, voi dite? Ebbene le perdite, se vi è indifferente che un uomo sia perduto perchè ferito o ucciso o sol perchè finge di esserlo o abbia cercato di nascondersi al primo appostamento, le avrete lo stesso, e forse superiori di quanto avverrebbe se voi aveste tenuto i vostri uomini *relativamente* riuniti, giudiziosamente appostati; ed ove l'appostamento assolutamente manchi, *incollati*, mi si conceda l'espressione, contro il terreno.

È scritto nel nostro regolamento per la fanteria, dove si dice dell'addestramento della squadra, che nei tratti scoperti ed efficacemente battuti dal fuoco nemico, potrà presentarsi la necessità di dovere eseguire lo spostamento (in avanti) con pochi uomini per volta; ed al capitolo seguente è ripetuto che dove non sia permessa l'avanzata per interi reparti, gli sbalzi si effettuano per squadre distese, o per corrispondenti frazioni della linea di fuoco saltuariamente staccantesi dalla linea stessa, ecc. E noi, con tutto il rispetto che nutriamo per le prescrizioni regolamentari, diciamo che sarebbe ottimo provvedimento quello di cancellare queste poche linee, e sostituirle così: «Gli sbalzi potranno esser fatti per frazioni mai inferiori al plotone». Perchè per noi, queste avanzate a spizzico, questa *infiltrazione* di uomini, l'uno dopo l'altro, a sbalzi irregolari, senza guida, o con la guida di un caporale proveniente dalla ferma di due anni e probabilmente richiamato, nel momento in cui la livida *paura*, (ecco la gran parola che noi temiamo sempre di pronunciare!) è lì in agguato per afferrare l'animo dei nostri uomini, quando tutti gl'istinti umani, sotto l'aspro e cocente morso del sentimento della conservazione gridano più alto nella coscienza dei nostri soldati, significa regolamentarizzare la disorganizzazione. Non è vero? Ebbene, leggete fra tutti il «Sogno di una notte di estate»: è un ufficiale che scrive; un comandante di un piccolo plotone, il quale vi dice che in un solo sbalzo, lui in testa, solo tre uomini lo hanno seguito. Gli altri? Han lasciato fare, e non si sono mossi dall'appostamento.

Vi descriverà lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi attraversando il campo di battaglia di Woerth, sul tardi, quando la battaglia era cominciata da parecchie ore. I campi erano seminati di soldati che avevano *filato* senza prender parte al combattimento.

Si sarebbe potuto formare dei battaglioni! con un solo sguardo se ne abbracciava delle centinaia!

Questa è la guerra; il resto è poesia.

Immaginate voi uno sbalzo compiuto per frazioni di squadra sotto la guida di un semplice graduato, se pure?

Noi dobbiamo fare i conti con gli elementi umani di cui disponiamo. Egli è perciò che esiste una tattica nazionale, una maniera di combattere propria a ciascun popolo, e che trova i suoi principi nelle caratteristiche peculiari della razza. Pretendere che la tattica giapponese sia buona per noi latini, italiani, è volere chiudere gli occhi alla verità, trascurare l'enorme differenza di civiltà, di credenze, di cul-

tura, di tradizioni, di spirito nazionale e combattivo; di carattere e di educazione esistente fra noi e i vittoriosi dell'ultima grande guerra.

Noi dobbiamo fare i conti col nostro carattere più impressionabile di quanto non sia quello dei piccoli soldati del sole levante, o dei volontari transvaliani; con la nostra fantasia vivace, eccitabile, calda e colorita nelle sue figurazioni; per cui dagli entusiasmi più fervidi passiamo d'un tratto agli scoramenti più profondi. Gli elementi materiali, e quelli derivanti dalle deduzioni delle campagne recenti dove siansi adoperati mezzi simili ai nostri, debbono certamente avere una singolare importanza nello stabilire gli ordini e le formazioni più proprî; ma non è lecito dimenticare che le formazioni hanno una base psicologica, conseguendo dalla necessità di riunire gli sforzi singoli, disciplinarli, renderli armonici perchè si ottenga la compattezza morale che permette l'impiego di uomini nel combattimento. Il quale ieri, oggi, dipoi avrà per ultimo scopo *l'urto.*

Quando si discende al disotto della frazione che ancora ha per guida un ufficiale, e cioè l'uomo del mestiere nella cui coscienza è vivo sempre il sentimento dell'onore, il reparto, secondo noi si può considerare come perduto, perchè disorganizzato. In piazza d'armi in manovra le cose, è vero, vanno altrimenti; ma quelli sono giuochi da bambini, nè è prudente trarre da simili esercizi deduzioni circa il grado di resistenza di una truppa nonchè al pericolo, alla fatica. In guerra, quando sia spezzata la piccola unità che è il plotone, chi più risponderà alla disciplina del fuoco? Si consideri il caso che non si discenda mai al disotto della squadra, come l'elemento che ha un capo sia pure assai modesto e spesso incapace; questo graduato che era d'apprima in serrafile passerà in testa per guidare i suoi uomini, e cioè sparirà il serrafile, val quanto dire non esisterà più il servizio di *polizia* (proprio, polizia) così necessario per coloro cui ogni occasione è buona per *filare*.

Nei tratti scoperti e battuti dal fuoco, si dice, uno sbalzo per quanto velocemente compiuto, di cinquanta e peggio di duecento uomini, darebbe buon giuoco all'avversario, il quale potrebbe cagionarci tali perdite da ridurci in uno stato di crisi pericolosa. È vero, indiscutibilmente vero; ma noi in tutto questo facciamo astrazione dal fatto che siamo inquadrati; che vi saranno perciò altre truppe che sosterranno col fuoco; e che vi sarà la nostra artiglieria il cui compito principale è di facilitare l'avanzata della fanteria. Dimentichiamo un altro fatto; ed è che dietro di noi, accanto, o lontani vi sono altri reparti ai quali noi dovremo aprire la via dell'avanzata; e insomma che v'è pur qualcuno che *deve* sacrificarsi perchè lo scopo ultimo, la posizione avversaria, sia materialmente raggiunta. Senza il sacrificio della Guardia il XII Corpo Sassone non avrebbe potuto sboccare per Rancourt su S. Privat.

Senza il sacrificio delle brigate Weckbecker e Böck, dovuto alla felice iniziativa del generale Hartung, la brigata Scudier non avrebbe raggiunto Custoza.

L'importante è di arrivare, non di contare i caduti.

***

A molti parrà un'eresia: eppure io penso sia un bene che le condizioni delle nostre guarnigioni non permettono un costante esercizio della vanghetta, di cui abbiamo dotato il nostro soldato.

La vanghetta, l'avanzare carponi o strisciando per terra a simiglianza dei rettili, l'infiltramento; ecco dove ci ha condotto la furia di deduzioni, e aggiungo, i lunghi periodi di pace così propizi all'alchimia tattica!

Intendiamoci: io non nego i vantaggi della vanghetta, ma è l'abuso dell'impiego che temo per gli effetti perniciosi che potrebbero derivarne e riflettersi sull'educazione tecnica e morale del nostro soldato. Il quale a furia di sentirsi ripetere che in combattimento dovrà nascondersi, approfittando della più lieve ondulazione del terreno, di qualsiasi fronzuto ramoscello, finirà coll'esser convinto dell'impossibilità assoluta di avanzare ritto e facendo fronte al nemico.

E torniamo per un momento alla vanghetta. Nella difensiva certamente troverà largo impiego; nell'offensiva la cosa può essere discutibile. Il guaio è che nell'uso comune delle esercitazioni, per la mania di volere eseguire ad ogni costo ciò che può non essere tempestivamente opportuno, talvolta, mi si perdoni la parola, si casca nel ridicolo. Una catena, ad esempio, avanza come può; e giunta al nuovo appostamento la si pone a terra pretendendo che ciascun uomo da tale *comoda* posizione proceda alla costruzione di un riparo individuale.

A che serva quel miserabile mucchietto di terra che il soldato, con sudori e sforzi sovrumani, mette avanti a sè, non si capisce. A ripararlo dei colpi avversari? No certamente, ed in particolar modo con i terreni nostri consistenti e sassosi, nei quali la vanghetta rende pochissimo anche se adoperata da un uomo in posizione adatta al lavoro di sterro. Figurarsi cosa mai potrà essere il rendimento da un uomo a terra e caricato dallo zaino con relative appendici. Per ripararlo dalla vista dell'avversario? Ma è proprio vero che quei poveri mucchietti possono riparare dalla vista altrui? O non è vero invece che il polverio, se il terreno è asciutto, e il trasmetio in genere prodotto da uomini che, siano pure *a terra*, si affaticano a scavare avanti a loro, non tradiranno più facilmente il nuovo appostamento agli occhi avversari?

Ben altro, io credo, è lo spirito delle istruzioni sull'impiego della vanghetta nell'offensiva, termine questo che prospetta e specifica l'atteggiamento generale di una media o grande unità; nella quale vi saranno reparti, che avanzano verso le posizioni avversarie; altri in posizione di attesa; ed altri ancora in difensiva ordinata dal comando supremo o imposta dal nemico. È in questi casi che la vanghetta troverà nell'offensiva impiego utile perchè razionale.

I lunghi periodi di pace inducono la mente ad esagerare l'importanza degli effetti delle armi che nel frattempo si sono perfezionati; onde lo studio faticoso di contrapporre formazioni meno vulnerabili. Ma allorchè a furia di calcoli e di distillazioni deduttive siamo giunti alla scoperta della forma ritenuta tipica e perfetta per combattere, ecco la guerra che con la sua brutale realtà, ci contraddice e ci costringe all'adozione di nuove ed impensate forme.

Questa è l'esperienza di tutte le campagne passate.

Si è che in guerra entra in giuoco un nuovo fattore, il più decisivo fra tutti gli elementi di successo, l'imponderabile per eccellenza: il fattore umano.

Marzo 1911.

VAIRO FRANCESCO
capitano nel 64° fanteria.

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. II, pag. 259)

C) L'azione della fanteria nel combattimento.

Nei terreni coperti il combattimento sarà normalmente d'incontro, talvolta improvviso.

Più che un attaccante ed un difensore si avranno soventi un assalitore e un assalito.

ATTACCO.

Generalità. — Una questione di carattere generale è questa: nelle regioni coperte è — come in quelle sgombre — da preferirsi sin che possibile un condotta offensiva?

Indubbiamente l'offensiva urta qui contro due specie di ostacoli: il terreno, che crea impacci al movimento; l'incertezza sulla situazione del nemico, in conseguenza delle difficoltà dell'esplorazione. In compenso essa vede, rispetto a quel che è nei terreni sgombri, enormemente diminuita la sua vulnerabilità. Ho detto infatti che il campo di tiro più esteso non supera generalmente i 200-300 passi e a questa distanza è micidiale il fuoco dell'attacco come quello della difesa. Ciò significa che questa perde il suo vantaggio essenziale: l'esplicazione del fuoco sin dalle maggiori distanze. Viceversa quelli che sono svantaggi della difensiva in qualunque terreno: l'immobilità, la lunga attesa del pericolo che snerva e disanima le truppe, l'incertezza su quel che farà l'avversario e il continuo timore di essere sorpresi ove non si attende, si accentuano qui sensibilmente, poichè la fitta copertura copre di un impenetrabile velo le mosse dell'avversario e l'esplorazione poco può dire. Ho narrato l'episodio di Goito ove una ricognizione condotta da un colonnello di stato (maggiore riferisce di nulla aver visto del nemico e questo attacca in pieno dopo mezz'ora!

Si può perciò concludere che nei terreni coperti assai più che negli scoperti l'attacco ha notevole superiorità materiale e morale sulla difesa.

Marcia offensiva in vicinanza del nemico. — Vi è oggi tendenza nei terreni sgombri a scindere in più colonne le unità grosse in vicinanza del nemico, al fine di abbreviare poi il tempo occorrente allo schieramento. È consigliabile ciò anche nei terreni coperti?

Caratteristiche di questi terreni sono:

1° difficoltà di schieramento, per gli intoppi che s'incontrano ad uscire di strada. Ora è chiaro che questa difficoltà viene naturalmente ridotta quando invece di un'unica profonda colonna, si abbiano più colonne snelle, leggere e già disposte su una fronte che presso a poco corrisponde a quella dello schieramento;

2° facilità di sorprese, che impone avere le truppe alla mano e sempre pronte all'azione verso qualche fronte. Ora anche a questa esigenza si soddisfa meglio disponendo di più colonne, dalle quali è facile passare rapidamente all'ordine di combattimento sul fronte o su uno dei fianchi.

Si aggiunga che la formazione su più colonne permette di marciare più circospetti e rende perciò meno facili ed in ogni caso meno dannose le sorprese;

3° difficoltà dell'azione del comando. Questo, se l'unità marcia in una sola colonna, tardivamente informato di un eventuale improvviso incontro col nemico, non avrebbe tempo di orientarsi nè di concretare un piano di attacco, ma dovrebbe limitarsi ad impiegare a spizzico i battaglioni man mano gli arrivino a portata. Invece nella marcia su più colonne si ha già un rudimentale aggruppamento per il combattimento; ogni colonna ha già la sua azione definita: marciare nella direzione indicata, attaccare la frazione dell'avversario che gli si opponga; se poi non incontra il nemico o lo incontra non in forze, intervenire nell'azione della colonna vicina con attacchi di fianco.

4° rapidità nello svolgimento dell'azione, che impone di aver truppa raccolta per poterla prontamente impiegare nella maggiore possibile quantità. Anche a questa esigenza meglio si soddisfa avendo le truppe frazionate su più colonne, poichè è possibile impiegare maggior forza contemporaneamente;

5° grande frequenza e carattere decisivo degli attacchi di fianco che impongono, come altrove ho detto, che il fiancheggiamento sia fatto da intieri reparti.

Ora quale migliore fiancheggiamento dello spezzamento di una unità in più colonne marcianti parallelamente?

Adunque se la formazione su più colonne di marcia può essere conveniente o meno nei terreni sgombri, in quelli coperti s'impone come una assoluta necessità.

La fitta rete stradale caratteristica di questi terreni consente tale formazione e consente anche di tenere le colonne abbastanza ravvicinate in relazione alla forza di cui ciascuna di esse si compone. Lo studio delle nostre guerre di indipendenza offre innumerevoli esempi di marcia su più colonne.

Piano di attacco. — Il combattimento nei terreni coperti, essendo generalmente d'incontro, manca quasi sempre il tempo di concretare un piano di attacco e tradurlo in ordini. Volerlo fare ad ogni costo significherebbe esporsi al pericolo di perdere l'iniziativa delle operazioni. Occorre perciò mettersi in marcia già con un piano generico prestabilito, in base al quale è appunto regolata la ripartizione delle forze in più colonne.

Si aggiunga che generalmente non vi saranno nè la possibilità nè la necessità di stabilire esattamente in precedenza quali colonne dovranno svolgere azioni frontali e quali di fianco. Non la possibilità, per la scarsità di notizie sulla situazione del nemico; non la necessità, perchè la ripartizione dei còmpiti tra le colonne, sol che i comandanti di queste sappiano agire con iniziativa, conseguirà naturalmente dal modo come avverrà l'incontro.

Ammessa infatti la marcia offensiva su più colonne, quello dei due avversari che si troverà su fronte più estesa non avrà che a fare convergere le colonne esterne per ottenere l'avvolgimento, senza bisogno di speciali predisposizioni. Il pericolo cui nei terreni sgombri vanno incontro le colonne estreme convergenti, quello di esporre per un certo tempo il proprio fianco al nemico, nei terreni coperti non esiste o è grandemente attenuato dalla fitta copertura del suolo, la quale anzi favorisce l'azione di sorpresa sul fianco nemico esposto. Così la 2ª giornata di Palestro fu decisa per gli alleati dall'improvviso attacco del 3° Zuavi, il quale,

protetto da biade ed arbusti, si portò, non visto, sul fianco degli Austriaci e li attaccò alla baionetta (1).

Qualora invece sia un tratto centrale del fronte nemico che ceda, le truppe in quel punto vittoriose potranno con attacchi di fianco concorrere poi a fare cadere anche la resistenza dei tratti laterali. A Custoza, nel '66, la divisione austriaca di riserva non riusciva ad avanzare oltre M. Cricol; il V corpo, che era invece giunto a S. Rocco di Palazzolo, inviò allora la brigata Piret ad attaccare di fianco Oliosi e così la divisione di riserva potè avanzare.

Schieramento per l'attacco, — Una prima differenza fra lo schieramento nei terreni coperti e quello nei terreni sgombri sta nel momento opportuno per abbandonare gli ordini di marcia e schierarsi. Ammesso, per ogni specie di terreno, il principio di schierarsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria, vediamo nei terreni scoperti i Giapponesi, nell'ultima guerra, abbandonare le strade a 7 chilometri del nemico (2); in quelli coperti lo schieramento, per la limitata visibilità e quindi per il minor raggio di azione del cannone, può essere prematuro a distanze assai minori e, date le difficoltà di marciare per i campi, produrre poi grande ritardo nell'attacco.

Altra differenza è che nei terreni coperti le difficoltà del suolo possono addiritura rendere impossibile uscire fuori delle strade o degli argini, come accade nei terreni acquitrinosi ed a risaie; e se ne ebbero esempi nei combattimenti di Vinzaglio e Palestro nel 1859.

Ma la differenza principale sta in quello che chiamerò criterio della *economia delle forze.* Nei terreni sgombri la grande potenza delle armi da fuoco moderne permette a riparti anche non numerosi di sostenere a lungo un combattimento temporeggiante, ciò che consente di tenere fronti relativamente deboli ed assegnare maggiori forze all'attacco avvolgente.

La lunga gittata delle armi stesse permette anzi di sostituire ad una linea frontale continua una linea di nuclei convenientemente intervallati e che si sostengono mutuamente col fuoco, sempre allo scopo di economizzare forza per l'attacco sul fianco.

(1) *La guerra del* 1859, vol. I, p. 331.
(2) Giannitrapan. — *La guerra russo-giapponese,* vol II.

Nei terreni coperti invece la ristrettezza del campo di tiro limita assai il rendimento dell'arma da fuoco; il combattimento temporeggiante del fronte, con poche forze e facendo assegnamento sul fuoco, ha perciò poca probabilità di riuscita; riparti, separati anche solo di qualche centinaio di passi, nonchè sostenersi, non si vedono talora neppure e forse non sanno nemmeno l'uno ciò che avvenga dell'altro. Pertanto fronti deboli possono essere sfondate prima ancora che le truppe, che appositamente si voglia destinare all'attacco sul fianco, siano in grado di fare sentire la propria azione. Non dunque fronti deboli e forti riserve per l'avvolgimento, ma fronti forti. L'attacco avvolgente — come ho altrove detto — più che l'opera di apposite riserve, sarà la conseguenza naturale della marcia su più colonne, nella quale le colonne che non incontreranno nemico, o lo incontreranno non in forza, se di ala, convergeranno sul fianco nemico; se interne, concorreranno con attacchi di fianco all'azione delle colonne laterali.

Circa la forza delle schiere, è consigliabile nei terreni coperti fare preponderare nella 1ª schiera la maggiore quantità di forze, in relazione all'estensione del fronte disponibile. Ciò per il carattere di brevità che tende ad assumere il combattimento, per la quale è necessario non farsi prevenire nell'impiego delle forze. Per la stessa ragione s'impongono distanze raccorciate tra le schiere. La fitta copertura del suolo ed il ristretto campo di tiro limiteranno i danni dell'addensamento delle forze.

Le maggiori cure si impongono per il collegamento fra schiera e schiera e fra i reparti di una stessa schiera. In terreni assai coperti cento passi d'intervallo possono talora essere sufficienti per non vedere e produrre pericolose soluzioni di continuità o gravi sviamenti. Tipico è un episodio della battaglia di Novara (1849): mentre la 1ª divisione piemontese avanzava all'attacco del Torrione Quartaro, all'estrema ala destra, un battaglione della divisione stessa, guidato dal gen. Trotti, deviava e, marciando obliquamente da destra a sinistra, andava ad urtare contro la Bicocca, cioè precisamente *alla estrema ala opposta* (1)! Ad evitare inconvenienti del genere è opportuno ordinare brevi soste

(1) Relaz., ecc. 49, Vol. I, p. 68.

su allineamenti topografici successivi *preventivamente scelti e designati*, allo scopo di rettificar l'attestamento ed il collegamento dei riparti.

Sviluppo del combattimento. — In terreni facili alle insidie si impone di sacrificare — pur il meno possibile — la celerità di attacco alle cautele indispensabili per l'avanzata. Indipendentemente dalle pattuglie di esploratori di fanteria, l'attaccante si farà precedere lungo tutto il fronte di attacco da una linea di pattuglie di combattimento, quasi agili tentacoli che saggino il terreno e lo frughino in ogni senso. Le distanze di tali pattuglie dalle truppe retrostanti e gli intervalli fra di esse saranno in relazione alla viabilità del terreno; in genere non superiori ai 200-300 metri, a fine di non perdere il collegamento. Assumono così il carattere di una catena di piccoli nuclei, scopo principale dei quali è *vedere*, ma che possono essere anche chiamati ad iniziare l'azione.

Circa le formazioni più opportune per l'avanzata, tenuto conto della facilità con le quali i riparti possono in questi terreni disgregarsi e sfuggire ai rispettivi comandanti, e considerato che l'azione si svolge generalmente improvvisa e rapida, occorrono formazioni che rispondano ai seguenti requisiti: truppe bene alla mano dei capi, elasticità per adattarsi al terreno, facilità di pronto spiegamento. A tali requisiti meglio rispondono le formazioni di fianco. Il nostro regolamento consiglia infatti che il battaglione marci con le compagnie affiancate, ciascuna compagnia in linea di fianco. Da tale formazione nell'imminenza del combattimento, si potrà facilmente passare alla linea di colonna coi plotoni affiancati e successivamente, se necessario, a qualsiasi altra formazione di combattimento.

Fuochi. — Nei terreni coperti, assai più che in quelli sgombri, è possibile aprire il fuoco di sorpresa, aumentandone così l'effetto morale. Perciò in un combattimento d'incontro, segnalato l'avversario, se si ha ragione di presumere di non essere stati visti da esso, ancorchè si sia decisi a tenere contegno offensivo, converrà rapidamente appostare le truppe in formazione atta a far fuoco (linea meglio ancora che catena) ed aspettare il nemico ben coperti. Appena esso si presenti poi a tiro, ciò che generalmente accadrà a distanze non superiori ai 200-300 passi, si aprirà fuoco intenso e celere.

Qualora invece manchi la possibilità di sorprendere, perchè la propria avanzata è stata avvertita dal nemico, converrà assumere formazioni sottili. Date le difficoltà del terreno, meglio che la catena converrà una linea di piccoli nuclei intervallati e composti di 5 o 6 uomini ciascuno. Questa formazione a gruppi, analogamente alla catena nei terreni scoperti, dovrà avanzare ininterrottamente sino a che il fuoco di fucileria non obblighi a rispondere.

Il limitato campo di vista è causa di azioni a fuoco assai brevi. Per compenso dunque queste dovranno essere intense. Le raffiche di fuoco, che oggi anche nei terreni scoperti si tende a sostituire alla metodica esplicazione del fuoco di una volta, saranno pertanto l'azione normale nei terreni coperti. Per cercare poi di acquistare, anche in una breve azione, la prevalenza del fuoco, se questo è stato iniziato di sorpresa, saranno rapidamente proiettati sulla linea di fuoco i rincalzi; se invece non è stata possibile la sorpresa, prima ancora di aprire il fuoco si raffittirà la linea più avanzata mercè il rincalzo delle retrostanti.

Assalto. — Per i terreni scoperti si suole dire che la baionetta *non semina, ma raccoglie;* cioè l'assalto va preceduto da una lenta, metodica preparazione col fuoco ed eseguito solo quando si sia acquistata la prevalenza di esso sull'avversario. Nei terreni coperti il limitato campo di tiro non consente di esplicare detta metodica preparazione. Su ciò sono concordi le relazioni dei comandanti di unità per le campagne del '48 e '49. Per la guerra del '59 Garibaldi aveva prescritto ai suoi Cacciatori delle Alpi di aprire il fuoco a *50 passi* dal nemico! Anche l'arciduca Alberto nelle sue citate *Istruzioni* per la guerra del 1866 raccomanda che, tranne il caso in cui si voglia a bella posta protrarre in lungo il combattimento per coprire la ritirata od attendere rinforzi, si esplichi una potente e rapida azione di fuoco e poi si assalga.

Talora anche si verrà all'assalto senza alcuna precedente preparazione col fuoco. Può infatti accadere in questi terreni, specialmente quando trattisi di piccole colonne, un incontro di sorpresa per entrambi gli avversari, un vero e proprio urto di colonne in marcia. In questo caso quello dei due partiti che avrà meno risentito l'effetto della sorpresa, quella delle fanterie che avrà cuore più saldo si lancerà all'assalto

senza sparare neanche un colpo, per sfruttare tutto l'enorme vantaggio morale della sorpresa sull'avversario.

Poichè nei terreni sgombri l'assalto alla baionetta segna l'epilogo di una lunga azione a fuoco, normalmente il suo risultato è definitivo per l'esito del combattimento. Ciò non è nei terreni coperti, ove le truppe, non logorate da una lunga azione di fuoco, facilmente si riordinano, col soccorso o no di truppe retrostanti non ancora impegnate, e passano al contrattacco o ritentano l'assalto respinto. Così si spiegano in questi terreni certe *serie* di ritorni controffensivi, cui in altri terreni sarebbe follia pensare

Memorabili sono gli esempi di Vigevano e della Bicocca nel '49 e di S. Martino nel '59. La Bicocca fu tre volte presa e perduta dagli Austriaci e, nota il Rath, durante questo giuoco « *soltanto due* dei battaglioni impiegati in principio « furono disgregati, ma ciò avvenne non già per mancanza « di saldezza morale, ma esclusivamente perchè essi avevano « esaurite le munizioni » (1).

La posizione di S Martino, dalle 9 alle 13,30 del 24 giugno 1859, venne cinque volte presa e perduta dai Piemontesi che a sera se ne impadronirono poi per una sesta volta e definitivamente (2).

Inseguimento. — Se questo importantissimo atto del combattimento è di rara esecuzione nei terreni sgombri, ancora più lo è in quelli coperti; innanzi tutto per la difficoltà di rendersi esatto conto di aver vinto su tutta l'estensione del fronte di battaglia e poi per la facilità di cadere nelle insidie del nemico, con pericolo di perdere il frutto della guadagnata vittoria

Per contro assai più che nei terreni sgombri è in quelli coperti necessario l'inseguimento. Nei primi invero il successo o l'insuccesso dell'attacco sono decisi dopo lunga ed ostinata lotta che infligge le più gravi perdite al soccombente. Se il vincitore insegue, lo fa perchè desidererebbe, dopo aver vinto, rompere addirittura ogni coesione dell'avversario, decidere sul campo non della sola battaglia, che è già pienamente decisa, ma della guerra.

Invece nei terreni coperti la brevità dell'azione a fuoco, la facilità di sottrarsi ai suoi effetti fanno indispensabile

(1) RATH. — Op. cit.
(2) NAVA. — *L'arma sarda nella giornata del 24 giugno 1859.*

l'inseguimento per rendere definitivo e pieno quel successo che con l'aver respinto l'avversario si è soventi appena iniziato. Quella *serie* di assalti successivi di cui ho parlato a proposito di Vigevano, Novara e S. Martino, si sarebbero certo evitate se, subito dopo il primo successo, il vincitore avesse risolutamente inseguito l'avversario senza dargli tregua sino a romperne ogni coesione.

Differente è anche la condotta dell'inseguimento. Nei terreni sgombri « gli atti più temerari saranno giustificati, ri« provevole in ogni caso la eccessiva prudenza » (1), poichè le insidie del terreno non sono gravi e poco temibile è l'avversario, esaurito dalla lunga lotta. Nei terreni coperti invece il vinto può non essere esaurito; la brevità dell'azione può non avergli consentita l'impiego di tutte le forze, truppe fresche cioè possono ancora essere disponibili; il terreno infine si presta a facili quanto fatali insidie. E però l'inseguimento va condotto con energia sì, ma con avvedutezza e prudenza anche.

Come riparti inseguenti, agli squadroni, che incontrano difficoltà ad uscire dalle strade e su queste possono facilmente essere arrestati da drappelli bene appostati, sono da preferirsi battaglioni di ciclisti, coadiuvati da mitragliatrici di celere trasporto. Essi formeranno quei *corpi volanti* che Garibaldi e l'arciduca Alberto nel 1866 indicavano come i più adatti per inseguire e, in mancanza di ciclisti, formavano il primo con sola fanteria leggera, il secondo con cavalleria ma coadiuvata da fanteria.

Ritirata. — Difficilissimo è nei terreni coperti determinare il momento opportuno per effettuare la ritirata. Poichè la visibilità del campo di azione è per il comando assai limitata, poichè la trasmissione delle notizie è lenta e difficile, facilmente può accadere che il comando, impressionato di quella sola parte del combattimento cui gli è dato di assistere, ordini la ritirata quando invece l'azione non è decisa. Tipico è l'esempio di Custoza nel '66. Scrive il generale Pollio che il Lamarmora si ritirò proprio quando le sorti complessive della battaglia volgevano a noi favorevoli! (2)

La fitta copertura del suolo, che permette rapidamente di sottrarsi agli effetti del fuoco nemico e di riordinare le

(1) *Norme generali*, ecc., n. 209 e 210.
(2) POLLIO. — *Custoza*, pag 175.

truppe, il fatto che queste generalmente non saranno esaurite da lunghe azioni di fuoco, la facilità di creare insidie al nemico inseguente rendono la ritirata in complesso meno pericolosa che nei terreni sgombri. Ancora più che in questi occorre però iniziativa grande, spirito di sacrificio nei comandanti in sottordine, ogni azione direttiva del comando in capo rendendosi impossibile o quasi.

Difesa.

Generalità. — Ho altrove accennato alle ragioni che inducono a dare la preferenza all'offensiva. Mi limiterò qui ad aggiungere che nei terreni fittamente coperti la poca visibilità e lo scarso rendimento del servizio di esplorazione rendono difficile alla difesa riconoscere in tempo le direzioni dell'attacco e sono perciò causa per essa di dispersione delle forze e soventi di sorpresa con gravi conseguenze.

Nella giornata di S. Lucia (1848) gli Austriaci, rimasti sulla difensiva, incerti sulla direzione di attacco dei Piemontesi, lasciavano inutilmente 5000 uomini a Rivoli per coprire il Tirolo e 5000 sulla sinistra dell'Adige. A Curtatone e Montanara, nel '49, gl'Italiani resistevano energicamente per quattro ore agli attacchi del Radetzcky, ma per l'oscurità del terreno non si accorgevano dell'avvolgimento dell'ala destra, in seguito al quale erano sgominati e perdevano 2000 prigionieri (1).

Posizione difensiva. — È assai difficile nei terreni coperti trovare posizioni che abbiano campo di vista e di tiro pur modesto. Ciò rende preziose non le alture soltanto, ma ogni più piccolo movimento del suolo, sopratutto come posizioni per l'artiglieria. Meno utili sono le alture per la fanteria, poichè la fitta vegetazione limita in genere il campo di tiro, specialmente poi se le pendici delle alture sono foggiate a terrazzi seguiti da filari. Ottime condizioni si hanno invece se i terrazzi stessi sono tenuti a vigneti bassi, che permettono il fuoco alla fanteria della difesa ed ostacolano invece l'ascesa all'assalitore.

Dell'importanza delle alture, pur lievi, come posizioni difensive si hanno frequenti esempi nelle nostre guerre d'indipendenza. Novara, la battaglia decisiva della campagna

(1) Rath e Moreno. — Op. cit.

del 1849, si svolge sulla piccola altura della Bicocca. Nella guerra del '59 il villaggio di Palestro, costruito su un piccolo rialzo, è disputato per due giorni tra Piemontesi ed Austriaci. In tutte le nostre guerre di indipendenza poi le maggiori battaglie si svolgono nell'anfiteatro morenico del Garda, al quale costantemente tendono entrambi i belligeranti, quasi ansiosi di uscire dalla fitta oscurità della pianura.

Le risaie sul fronte della posizione possono anche essere di grandissimo aiuto, specialmente nell'epoca in cui sono inondate. In tal caso gli argini che le attraversano, se normali al fronte della difesa, rappresentano le sole liste di terreno percorribili dall'attaccante e, poichè sono generalmente ristretti, non solo non permettono ad esso l'esplicazione del fuoco, ma l'obbligano anche a formazioni ristrette e profonde, ottimi bersagli per il fuoco della difesa. Se poi sono paralleli al fronte della posizione, obbligano l'attaccante a procedere con grande lentezza, dovendo approntare mezzi di passaggio per il valico dei numerosi fossi e canali che solcano il terreno compreso tra un argine e l'altro.

L'appoggio delle ali della posizione costituisce in questi terreni un quesito difficile a risolversi. Sono da escludersi le risaie, poichè si offrirebbe il destro al nemico di servirsi degli argini, che le attraversano sempre in gran numero, per attaccare di fianco la posizione. Occorrerebbe sbarrarli ed a ciò si richiedono molte forze, che resterebbero immobilizzate qualora l'avversario non si servisse delle risaie o vi limitasse la sua azione a delle finte.

Neanche i corsi d'acqua possono servire d'appoggio di ala, poichè oppongono ostacolo all'avanzata dell'avversario, se inguadabili, non mai però al suo fuoco. Ad esempio a Goito (1848) la brigata austriaca Benedek, mentre risaliva la destra del Mincio, era colpita dal fuoco di truppe piemontesi collocate sulla riva opposta e costretta alla ritirata (1). Se poi il corso d'acqua è guadabile, permette al nemico improvvisi attacchi sul fianco della difesa che vi si appoggi.

Così nella 2ª giornata di Palestro la brigata austriaca Szabò, mentre si riteneva protetta dalla Sesietta, era di sorpresa assalita e disfatta da un attacco di fianco eseguito dal 3° reggimento Zuavi attraverso il fiume.

(1) Rath. — Op. cit.

Ottimi appoggi di ala si trovano nei frequenti abitati. L'importanza di questi dipende dal fatto che la fucileria poco o nulla può contro essi. Occorrono cannoni, occorrono granate dirompenti che demoliscano i muri, sfondino i tetti o, scoppiando nell'interno, uccidano, oltre che con le schegge, coi gas asfissianti. Ma se il caseggiato è circondato da folta vegetazione, riesce difficile per l'artiglieria determinarne con esattezza la posizione. Talvolta poi il terreno non consente all'artiglieria di mettere in batteria i suoi pezzi. Si hanno allora episodii veramente straordinarii A Vinzaglio è tutta una divisione piemontese, la 3ª, che, non potendo per le difficoltà del suolo spiegare artiglieria, resta più ore inattiva contro il villaggio tenuto solo da mezza compagnia austriaca! (1).

Pericolosa è invece da ritenersi l'esistenza di grossi abitati sul tergo delle posizioni. In caso di ritirata la truppa vi è attratta e ciò produce l'allentarsi e talora il rompersi dei legami organici, senze contare che permette soventi al nemico, protetto dall'oscurità del terreno, di girare e sorprendere le truppe mentre cercano di uscire dalla parte opposta dell'abitato. Così dopo il combattimento di Mortara la 1ª divisione piemontese, mentre si ritirava verso l'abitato, era aggirata dagli Austriaci, e attaccata sulla testa e sui fianchi, cadeva in gran parte prigioniera (2). Dell'allentamento dei legami organici, conseguenza di ritirata negli abitati, avemmo poi doloroso esempio la sera di Custoza (1866) per parte delle truppe che ripiegarono su Valeggio, Pozzolo, Goito e specialmente su Volta (3).

Per l'occupazione della posizione vale quanto ho già detto, nel capitolo dell'attacco, circa il criterio per l'economia delle forze speciali per i terreni coperti

E perciò:

fronti forti per impedire l'azione di sfondo dell'attaccante e, dovendo economizzare truppe per la controffesa, fronti raccolte;

per evitare che dette fronti raccolte possano essere avviluppate dall'avversario, tenere sulle ali riparti in imbo-

(1) *La guerra del* 1859, vol. I p. 319.
(2) Relaz. ecc. '49, vol. I p. 113 e Moreno, Storia militare vol. II pag. 295.
(3) Pollio. — *Custoza*, pag. 395.

scata, che piombino a lor volta di sopra sul fianco delle colonne nemiche tentanti l'aggiramento, sorpresa consentita e facilitata dalla fitta copertura del suolo.

È sempre conveniente poi la divisione della posizione in settori, causa la fitta copertura del suolo che rende difficile abbracciare il complesso del combattimento, e causa gli imbarazzi all'azione del comando, che impongono maggiore autonomia per i comandanti in sottordine.

Non riserva generale, ma riserve di settore. La brevità dell'azione e le difficoltà del movimento non consentirebbere quasi mai alla prima di giungere in tempo sul tratto di fronte più minacciato.

Fuochi. — Poco vi è da aggiungere alle norme date per l'attacco; il limitatissimo campo di tiro, 200-300 passi in genere, rendendo poco dissimile l'azione a fuoco dell' attacco da quella della difesa.

Nei terreni scoperti il difensore raffittisce man mano la sua linea di fuoco per modo che al limite superiore delle piccole distanze (500-600 metri) tutte le forze destinate alla difesa del fronte siano già in linea, a fine di acquistare in tempo e mantenere la prevalenza di fuoco sull'avversario. Nei terreni coperti cominciando l'azione a fuoco alle piccolissime distanze, non vi è generalmente tempo di dare ad essa conveniente sviluppo. Occorre perciò che sin dal momento in cui si spara il primo colpo di fucile, la difesa abbia in linea tutte le forze destinate alla resistenza sul fronte ed esplichi con esse la maggiore potenza di fuoco possibile per sopraffare subito l'avversario e impedirgli di venire all'assalto.

Assalto. — Come ho già accennato per l'attacco, nei terreni coperti poco assegnamento si può fare sul logorio prodotto dal fuoco e maggiore importanza devesi perciò dare alla baionetta.

Nei terreni scoperti la difesa si slancerà all'assalto quando si accorgerà di avere acquistata la prevalenza di fuoco sull'avversario. Qui non vi sarà quasi mai il tempo di acquistare tale prevalenza, perchè l'attaccante non si tosto avrà potuto portare in linea le sue forze, le lancerà alla baionetta. Volersi perciò ostinare nell'intento di acquistare la prevalenza di fuoco significherebbe sicuramente lasciare all'avversario l'iniziativa dell'assalto, ossia lasciargli un gran fattore morale di successo.

Conclusione. — È chiaro che così intesa la difensiva, la sua condotta poco o nulla differisce da quella dell'attacco. E allora perchè attenersi alla difensiva? Per la probabilità di sfruttare qualche buona posizione che si sia in contrata durante la marcia o per il vantaggio di potere opporre all'avversario, che man mano chiama in linea i suoi rincalzi, le proprie forze già in linea pronte al fuoco, prima; all'assalto, dopo.

CONTROFFESA.

Indipendentemente dai contrattacchi che avranno luogo per opera delle truppe impegnate sul fronte, il difensore dovrà sempre pensare ad organizzare la controffesa con appositi riparti.

Se questa è una necessità nei terreni sgombri, lo è assai dippiù in quelli coperti.

Nei primi l'attaccante, respinto dopo un lungo ed esauriente attacco, non sarà generalmente tanto presto in grado, anche con l'arrivo di truppe fresche, di ritentare la prova Nei terreni coperti, l'ho già detto più volte corredando il mio dire com esempi storici, l'attaccante può *con le medesime truppe* ritornare più volte all'assalto. Per evitare ripetersi di colpi, in cui la difesa finirebbe con l'avere la peggio ed esaurirsi materialmente e moralmente, è necessario, non sì tosto ricacciato il primo attacco, *afferrare* la controffesa, che, incalzando l'avversario sui fianchi, ne rompa ogni coesione completandone l'insuccesso.

Questa controffesa o sarà fatta da truppe fresche sopraggiungenti sul campo, e allora il suo intervento avrà maggiore efficacia, poichè acquisterà il carattere di sorpresa; o sarà invece eseguita da riparti che il comando avrà appositamente tenuti a disposizione, e allora sarà necessaria che detti riparti serrino, all'inizio dell'azione, dietro un'ala della posizione, quella che consiglieranno il terreno e la situazione. Ciò permetterà loro di intervenire in tempo nel combattimento. D'altra parte la fitta copertura del suolo proteggerà generalmente queste truppe e impedirà loro di essere coinvolte nell'azione che si svolge sul fronte.

Circa il contegno della controffensiva, esso differirà da quello normale per i terreni scoperti: per il minore assegnamento che dovrà fare sul fuoco intenso e celere che

precede il loro assalto; per la maggiore difficoltà di imprimere ai riparti la voluta direzione e mantenere in essi la coesione; per la maggior facilità di potere intervenire di sorpresa nell'azione.

III. — Conclusione

Le caratteristiche speciali del combattimento nei terreni coperti, la considerazione che da qualsiasi parte venga a noi Italiani la guerra, sia dalle frontiere terrestri, sia da quelle marittime, sarà inevitabile combattere in terreni siffatti, permettono venire alla conclusione che è necessario sia nei nostri regolamenti contemplata, più e meglio che oggi non si faccia, l'ipotesi del combattimento della fanteria in terreni coperti e che, come già le operazioni in regioni montuose, siano concretate norme apposite che regolino il modo speciale di svolgersi del combattimento stesso.

Ricorderò a questo proposito come non manchi nella storia delle nostre guerre d'indipendenza l'esempio di fanteria presentatasi impreparata a combattere negli speciali terreni della pianura padana. È appunto il caso della fanteria piemontese nella guerra del 1848-49.

« Il terreno della guerra creduto aperto » scrive nella sua relazione la Commissione d'inchiesta nominata in seguito alle infauste vicende di quelle campagne, « trovossi pieno « di fossi, ripe, boschi di gelso, macerie, viti, case, ingom- « bri di ogni sorta... In quelle sognate libere pianure i « campanili dei villaggi dovevano essere guide sufficienti; « trovossi che non si vedeva a 150 passi!... Tutta la fan- « teria dovè combattere alla leggiera; tutta combattè; ma « *ignara del servizio, dovette fare la scuola sul campo di batta-* « *glia* e per istruzione rimettersi al buon senso ed al colpo « d'occhio degli ufficiali » (1).

E anche oggi la nostra fanteria non sia sufficientemente preparata a combattere nei terreni fittamente coperti provano le esperienze dell'ultime grandi manovre nel nostro paese.

Ma l'ammaestramento della fanteria a questo speciale combattimento importa non soltanto una speciale istruzione, quanto, e forse anche più, un'accurata educazione. Faci-

(1) Relaz. ecc. '48. Vol. 4. 25

lità d'insidia e di sorprese, brevità dell'azione a fuoco, frequenza degli attacchi alla baionetta, carattere offensivo da imprimersi sempre al combattimento richiedono animi fortemente temprati ed elevato spirito morale nelle masse combattenti. Ed un'altra cosa richiedono, non meno importante: che i capi, da quelli più elevati a quelli più umili, abbiano grande ascendente sulla truppa, per modo che questa sia sempre ad essi stretta d'intorno, pronta ad ogni loro cenno, fiduciosa nel loro operato. Richiedono che ai comandanti in sottordine sia lasciata conveniente autonomia e che essi per contro siano animati da illuminato spirito di iniziativa, accoppiato a saldi sentimenti di cameratismo e di reciproca fiducia.

Scriviamo pur dunque norme speciali per un'accurata e meglio specializzata istruzione del nostro soldato, ma non dimentichiamo nel tempo stesso la grande importanza del fattore educativo, che di quella istruzione è la base ed il nesso; nè dimentichiamo i quadri nella concorde ed illuminata opera dei quali, dai più modesti ai più elevati, sta il primo fattore di successo per il combattimento in terreni coperti.

Maggio, 1911.

F. Duffe.

LE MITRAGLIATRICI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa II, pag. 360)

Efficacia morale.

L'efficacia morale di un'arme deriva dalla sua reale potenza: È di un fuoco efficace che la mente spaventata di chi ne è fatto segno ingigantisce gli effetti, mentre chi lo produce prende ardimento

Potrà avvenire, in principio, che di un'arme nuova si paventino gli effetti, ma alla prova che ci sia dato di rilevare che la sua potenza è inferiore all'aspettazione, ogni pregiudizio svanisce

Bisogna andare cauti, quindi, ad impiegare la mitragliatrice in situazioni in cui il suo fuoco sarà per essere di scarso effetto; rischieremmo di pregiudicare la buona reputazione che l'arme si è guadagnata alla guerra d'Oriente.

La mitragliatrice impiegata alle brevi distanze è arme di grande efficacia morale, appunto perchè alle brevi distanze la sua potenza è rilevante, immancabile e si afferma in breve tempo; ond'è che chi è fatto segno al suo fuoco ne soffre il danno e chi ne sente il crepitio pensa che fra poco verrà il suo turno.

È inoltre di grande efficacia morale il fuoco della mitragliatrice perchè, svolgendosi a breve distanza ed a riprese, giunge improvvisa e lascia nell'avversario il patema d'animo che presto ricomincerà.

M. Von Ulbrich, corrispondente della Gazzetta di Colonia durante la guerra di Manciura, scrive: « Nel pomeriggio del 7 marzo, vidi l'assalto del 4° battaglione del 9° reggimento contro il villaggio di Klautekenpou: gli assalti furono quasi esclusivamente respinti dalle mitragliatrici giapponesi. Tutti gli ufficiali caddero e di 800 uomini circa non ne rimasero che 28. Io vedevo questi attacchi dall'alto, come li si suol vedere nelle vedute panoramiche

In un'ora e mezza, al massimo, circa 1000 uomini coprirono il campo di battaglia. Questo spettacolo straziante era

accompagnato dal chac - chac - chac delle mitragliatrici di una rapidità rabbiosa e monotona. Le grosse perdite che le mitragliatrici inflissero ai russi fecero una profonda impressione nei soldati: notai che essi ne parlavano con profonda pena d'animo: i russi finirono per vedere mitragliatrici dappertutto ».

Ed i giapponesi, sfruttando questo senso di incusso terrore, fecero nell'attacco di posizioni fortificate impiego delle mitragliatrici anche quando non vi era probabilità di infliggere perdite materiali: usavano, quando erano giunti davanti alle difese accessorie, così tempestare col fuoco delle armi le posizioni avversarie, che l'avversario non osava sporgere il capo dai ripari per continuare il tiro; intanto i giapponesi coglievano il destro per portarsi avanti (1).

Il giuoco piacque sì che ora non vi è regolamento sulle mitragliatrici che non lo consigli all'attaccante di posizioni fortificate (2).

Vi è da osservare che ciò non sempre sarà possibile. Infatti, perchè le mitragliatrici possano svolgere un tale efficace fuoco di protezione nei momenti in cui la propria

(1) Il 24 febbraio 1905, scrive il capitano Takeuchi, « le nostre truppe diedero l'assalto da tre parti, a una posizione fortificata russa a Hachimakyama, sotto la protezione di 4 mitragliatrici piazzate in prima linea sul fronte e sul fianco. Questa posizione era stata attaccata per tre giorni nel novembre 1904, ed ora il successo fu dovuto alle 4 mitragliatrici che col fuoco impedirono ai russi di affacciare le teste al disopra dei parapetti delle trincee ».

« Durante la battaglia di Mukden il gruppo di mitragliatrici della X^a^ divisione fu messo in batteria contro un cortile cinese fortemente trincerato e merlato, donde i russi facevano un fuoco vivissimo. Sì tosto che le nostre mitragliatrici entrarono in azione il fuoco dei russi cessò immediatamente e ricominciò non appena le nostre mitragliatrici sospesero momentaneamente il tiro. Una seconda raffica di pallottole, benchè non causasse delle perdite al nemico, scosse nondimeno il suo morale e l'obbligò a mettersi al riparo. Incoraggiato per questi risultati, come se fossero state rinvigorite da forze rilevanti, le nostre truppe si portarono d'un sol balzo fino a brevissima distanza dal nemico ».

(2) Il nostro regolamento, a proposito della cooperazione delle mitragliatrici all'assalto della fanteria, prescrive: « N° 222. Questa cooperazione consisterà essenzialmente nel battere vivamente il ciglio di fuoco della posizione nemica nel momento in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese improvvisate e degli ostacoli innanzi alla posizione avversaria e per tal modo obbligare la fanteria nemica a restarsene riparata nelle trincee ».

Ed il regolamento tedesco sulle mitragliatrici, nel caso di attacco di nemico fortificato sul campo di battaglia, prescrive: « N° 272... di trasportare durante la notte le mitragliatrici su posizione dalla quale possano fin dall'alba sostenere il più efficacemente il combattimento della propria fanteria a fine di tenere a terra il nemico nei suoi ripari ».

fanteria attraversa l'ultimo tratto che lo separa dall'avversario, occorre che si possano postare in posizioni dominanti e che queste posizioni non siano tanto distanti dal punto di irruzione.

Nè, per altro, è possibile impiegare in tale modo le mitragliatrici a protezione degli sbalzi più antistanti alle posizioni avversarie, perchè, per la maggiore dispersione dei proiettili, non riusciremmo a far nascondere il nemico che non fosse del tutto pusillo, o, se vi riuscissimo, il nostro attacco rischierebbe di esser ricacciato poi, all'ultimo momento, dallo spalto, dove troveremmo il nemico non decimato in precedenza dal nostro fuoco (1).

Impiego delle mitragliatrici

Generalità

Innanzi abbiamo ammesso che alla fanteria è stata assegnata in aiuto la nuova arme, la mitragliatrice, per gli speciali caratteri del suo fuoco: fuoco di infallibile efficacia, più potente di quello dei fucili e che fa sentire la sua potenza in breve tempo.

Da ciò deriva:

1° Che non è razionale l'impiego delle mitragliatrici nei casi in cui le armi non possano esplicare fuoco che s'affermi nell'interezza dei suoi caratteri.

2° Che le mitragliatrici devono intervenire nel combattimento quando la fanteria sente il bisogno di loro, ossia, non quando è in grado di fronteggiare la situazione col suo fuoco lento, ma quando ricorre al fuoco il più violento che sa produrre.

Questa norma generale di intervento delle mitragliatrici nel combattimento, che scaturisce da ragioni di opportunità, concilia pure tutte le esigenze di buon impiego delle armi. Infatti, la norma, nel limitare l'azione delle mitragliatrici ai brevi momenti in cui la fanteria s'affanna a sparare più che può, provvede a che la potenza delle armi non si esaurisca innanzi tempo, e, poichè la fanteria ricorre al fuoco celere, o, per cogliere facile bersaglio, o, per battere il nemico che minaccia da vicino, la norma provvede, altresì, a

(1) L'attacco non riuscirebbe cioè per difetto di preparazione.

che il fuoco delle mitragliatrici sia di rilevante effetto, ossia di reale aiuto.

Le mitragliatrici nella lotta devono, per ciò, tenersi, silenziose, presso la propria fanteria, sempre nascoste e sempre in potenza per essere pronte ad agire non appena è opportuno. Onde la tattica delle mitragliatrici è tattica d'insidia, con caratteri di sorpresa, di urgenza e di violenza.

Che le mitragliatrici stiano nascoste sul campo di battaglia nel lungo tempo che attendono il momento propizio per agire è condizione necessaria per la loro conservazione (1) e perchè il nemico si induca ad osare.

E la sezione di mitragliatrici, per le sue piccole dimensioni e per la sua mobilità può facilmente sottrarsi alla vista ed al danno del nemico; fa d'uopo solo che il personale che vi è adibito apprezzi al più alto grado queste qualità delle armi per sfruttarle e non renderle vane, invece, con un servizio grossolano e spensierato.

Le mitragliatrici sono armi d'aiuto che fanno parte integrale dell'unità di fanteria a cui sono assegnate: da ciò e dall'influenza, anche decisiva, che le mitragliatrici possono esercitare negli ultimi momenti della lotta deriva che il comandante della fanteria, mentre concede all'ufficiale delle mitragliatrici una certa iniziativa, deve continuamente sorvegliare il riparto per essere pronto a togliere all'ufficiale comandante quella libertà che gli aveva concessa, qualora s'accorga che questi, colla irrequietezza e col non sapere attendere, faccia correre all'unità di fanteria il pericolo di perdere, tanto aiuto.

Mitragliatrici nell'offensiva.

Fa d'uopo che l'audacia del capo sia temperata dalla prudenza: gli uomini, a cui sono affidate le mitragliatrici, compresi dalla grande influenza che le armi possono esercitare negli ultimi momenti della lotta col fuoco a breve distanza, devono fortemente volere che l'azione loro non manchi in quei momenti e perciò, dapprima non debbono trascurare

(1) Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la fanteria tedesca (Ediz. 1910) « N° 453. Le mitragliatrici, allorchè sono in posizione, presentano un bersaglio assai difficile da colpire e possono infliggere perdite alla fanteria fin dalle grandi distanze. Perciò devono essere combattute, sin dall'inizio, dall'artiglieria e dalle proprie mitragliatrici »

precauzione per salvaguardarle e poi, quando la grande ora suona, debbono, con ogni sacrificio, portarle innanzi, fin dove è necessario.

Per la scarsa ed incerta efficacia delle mitragliatrici alle distanze superiori ai 700 metri non è conveniente impiegare queste armi in aiuto della fanteria nel combattimento che sostiene per portarsi fino a questa distanza, ma è opportuno tenerle indietro appiattate ed al sicuro (1).

Da queste posizioni retrostanti le armi vigilano la propria fanteria e la proteggono da ogni improvvisa minaccia da tergo ed ai fianchi (2), non rinunciando, per altro, a far sentire la loro azione contro quei bersagli tatticamente importanti che riuscissero a scoprire anche alle grandi distanze (3).

Giunto l'attaccante ad un 700 metri dall'avversario, se qualche unità di fanteria non può col suo fuoco prepararsi l'ulteriore avanzata chiama in linea le sue mitragliatrici nel minor numero possibile, altrimenti l'attaccante tiene ancora indietro queste armi finchè non può appostarle ad un 500 metri dalla linea avversaria (4).

A 500 metri le mitragliatrici sono in grado di sviluppare fuoco di sicura e di grande efficacia, che facilmente può imporsi sul fuoco della fanteria avversaria spossata e sovreccitata; perciò le mitragliatrici non hanno convenienza ad avvicinarsi maggiormente all'avversario, se a loro è dato da questa distanza di svolgere il fuoco finchè la propria fanteria dà l'assalto: ma qualora ciò non fosse possi-

1) Non mi sembra razionale l'ammettere per regola che fanteria, convenientemente appoggiata dall'artiglieria, la quale osi attaccare, non abbia poi la forza morale e materiale per portarsi sotto alla fanteria avversaria almeno fino ai 700 metri ed abbia bisogno fin da questa distanza dello scarso aiuto che le mitragliatrici le possono dare.

Il nostro regolamento al n. 217 prescrive: « Le sezioni devono incominciare a sviluppare la loro maggiore attività alle medie distanze ».

(2) Le mitragliatrici sono particolarmente adatte a fronteggiare le improvvise minacce, perchè basta a sventarle, che uno dei serventi, nel momento della sorpresa non si perda d'animo ed ardisca. È bene che il personale delle mitragliatrici ciò non ignori.

(3) Artiglieria in movimento, dense colonne, masse che si spostano, o, sostano, ecc...

(4) « Nell'offensiva la batteria di mitragliatrici è all'inizio tenuta in « riserva; ma quando il di lei intervento diviene necessario, per preparare durante l'attacco generale il rapimento di un punto della posizione « nemica, essa riceve l'ordine di entrare in azione ». Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria giapponese (Edizione 15 giugno 1907 Art. 67).

bile, le mitragliatrici varcano anche questo limite ed all'occorrenza postano in mezzo agli uomini della catena ed avanzano con questa (1).

D'ordinario, negli attacchi di un'estesa fronte avviene che un nucleo di arditi per primo mette piede sopra un punto della posizione avversaria, indi accorrono gli altri e da questo punto determinano la caduta dei tratti contigui. È manifesta la grande influenza morale e materiale che in questi momenti di prostrazione dello spirito e del corpo può esercitare anche una sola mitragliatrice che riuscisse subito ad aprire il fuoco dal punto conquistato e perciò è fatto dovere al comandante d'una sezione di mitragliatrici di saltare sulla posizione avversaria non appena ne è stato preso un tratto che è nel settore delle sue armi (2).

Riuscito l'attacco immantinente le mitragliatrici si affermano sulla posizione conquistata e col fuoco contro il nemico in ritirata, o che ritorna all'offesa ne assicurano il possesso alla fanteria esausta (3).

---

(1) Il generale Nogi ha scritto: « Le nostre truppe trasportavano le « mitragliatrici sulle linee più avanzate della fanteria per schiacciare col « fuoco i punti ove la resistenza era più grande. Dei sacchi di terra servivano a mascherarle, esse hanno sovente favorito la marcia in avanti « della fanteria ».

(2) Ed il nostro regolamento: « N. 220... ma poichè l'occupazione materiale, anche di un sol punto della fronte nemica, si afferma con una « intensa azione di fuoco sviluppata dal punto stesso, ogni sezione deve « tenersi pronta a balzare avanti di propria iniziativa, non appena l'assalto sia riuscito nel tratto di fronte corrispondente alla propria posta« zione ».

(3) Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria giapponese: « Art. 69... Nell'offensiva, in caso di successo, le mitragliatrici guadagnano « rapidamente ed audacemente una posizione favorevole a fine di perse« guitare il nemico col fuoco e di mettere la propria fanteria al sicuro « di un contro attacco. Un intervento energico delle mitragliatrici dopo « l'impadronimento della posizione obbliga il nemico a disperdersi ».

Nelle istruzioni del generale Oku agli ufficiali della II armata, emanate alla vigilia della battaglia di Mukden, è scritto: « Se si prevede « un vigoroso contro-attacco del nemico bisogna prepararsi a respingerlo « con le mitragliatrici e con le granate a mano. Le mitragliatrici sono di « un impiego particolarmente vantaggioso in questo caso ».

« Quando nella battaglia di Mukden, la sera del 1° marzo 1905, le « truppe della V divisione vennero in possesso delle posizione nemica « sulle colline di Sabbia, a 500 metri a sud-est di Sikaka-ho ebbero a sof« frire non solo un violento fuoco da Sikako-ho, ma anche fuoco di fianco « da parte delle truppe nemiche a circa 1000 metri ad ovest di Okako-ho, « che resistevano accanitamente all'ala sinistra dei Giapponesi. Un contro « attacco avrebbe potuto avere buon esito, perciò il reparto di mitraglia« trici, assegnato all'ala destra, che aveva seguito le truppe attaccanti, « occupò immediatamente le colline di Sabbia, costruì colà rapidamente « delle coperture coi sacchi di terra ivi trovati ed assicurò la posizione « conquistata ». (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Qualora l'attacco non fosse riuscito, le mitragliatrici sostengono la fanteria che riprende lena dinnanzi alle posizioni nemiche, o le danno agio di riordinarsi più indietro se è costretta ad abbandonare parte del terreno conquistato (1).

Osservazioni sull'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva

Taluni regolamenti nell'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva distinguono due casi:

1° Caso. — *Attacco di posizioni trincerate.* — Le mitragliatrici, nella notte, si spingono il più vicino che è possibile contro l'ala od il fianco del nemico, in modo che, all'alba che si pronuncia l'attacco, si trovino in grado di battere il ciglio della posizione. (N. 222 del nostro regolamento).

2° Caso. — *Combattimento d'incontro.* — Le mitragliatrici si portano fino ad un certo limite dalla posizione avversaria e da questo sostengono la ulteriore avanzata e l'assalto della propria fanteria.

La distanza dell'ultima postazione, che per norma, si indica alle mitragliatrici, varia da regolamento a regolamento; così da noi il limite si trova fra i 600 ed i 700 metri, in Germania agli 800 metri circa, in Russia fra i 700 e 550 metri. Si consiglia alle mitragliatrici di non avvicinarsi maggiormente al nemico, perchè si ritiene che da queste distanze il loro fuoco sarà a sufficienza efficace e che av-

Le mitragliatrici per la loro mobilità si prestano a continuare l'inseguimento anche fuori del campo di battaglia. « Il 10 marzo 1905, a nord « di Mukden, il reparto di mitragliatrici della I divisione eseguì un ar« dito inseguimento. Anzitutto disturbò l'artiglieria e la fanteria nemica « in riposo a Nidaiska e Giorimpo; poi, apparve a nord-ovest di Gio« rimpo e, con alzo 7, fece fuoco contro colonne di fanteria e cavalleria « nemica che si ritiravano verso nord, lungo la ferrovia, infliggendo loro « forti perdite ». (Dal *Militar-Wochenblatt*).

(1) Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria Giapponese: « Art. 70. Nell'offensiva, in caso di insuccesso, le mitragliatrici si sacri« ficano, se occorre, per coprire la propria fanteria. Esse troncano lo slancio « delle truppe nemiche crivellandole col fuoco, senza pensiero delle loro « perdite, e facilitano così la ritirata della loro fanteria ».

Ed il regolamento austriaco: « N. 140... Se l'attacco non riesce, spetta « alle mitragliatrici senza considerazione alcuna circa le perdite ed even« tualmente fino al loro sacrificio, il còmpito di trattenere un irrompere « dell'avversario, di rendere possibile alla propria fanteria d'aggrapparsi « al terreno e di appoggiare il ripetersi dei suoi sforzi per raggiungere il « successo ».

vicinandosi vieppiù mentre si esporrebbero a maggiori danni, in compenso la loro potenza non si avvantaggerebbe adeguatamente.

I risultati degli esercizi da noi esaminati, in realtà, ci hanno insegnato che a 700 metri il tiro delle mitragliatrici contro catena ordinaria a terra, scoperta, contro il bersaglio più favorevole, quindi, che d'ordinario l'attaccante potrà battere, è di scarsa efficacia e che occorre portare le armi a più breve distanza se si vuole che esplichino la potenza di fuoco che nell'ultimo periodo del combattimento occorre e che dalle mitragliatrici si vuole.

Dinanzi a questo dato di fatto cade ogni altra ragione che voglia tenere le armi indietro a 700 od a 800 metri dall'avversario, s'impone la regola che, a costo di ogni sacrificio, siano esse portate più innanzi ed a noi solo resta di escogitare il modo per farle avanzare col minore danno.

Ma innanzi tutto, di quali danni intendiamo parlare quando affermiamo che, portando le mitragliatrici più da presso al nemico, maggiormente queste vi sarebbero esposte?

Alludiamo alle perdite che possono essere inflitte al personale, oppure a quel danno che può incoglierе all'arme per cui è inabilitata al fuoco?

Come si comprende è il secondo danno che preoccupa e che bisogna con somma cura evitare.

Ora il danno al materiale non può essere, d'ordinario, prodotto che dal fuoco dell'artiglieria, fuoco che possiamo con probabilità, addirittura interrompere col serrare sotto alla fanteria avversaria.

In quanto alle perdite alle quali va incontro il personale nella ulteriore avanzata e nella postazione più prossima al nemico, abbiamo già premesso che esse non devono trattenerci dall'osare ciò che è necessario, siccome non trattengono, del resto, la nostra fanteria: quindi osserviamo:

1° Che, trattandosi di un bersaglio delle dimensioni di una sezione di mitragliatrici e stante la grande dispersione che ha in guerra il fuoco di fucileria, le postazioni a 500 metri dall'avversario non sono più battute di quelle a 700 metri, anzi potranno essere meno se, come si è accennato, l'artiglieria avversaria non potesse continuare a battere coi suoi shrapnels il terreno immediato alla posizione difensiva, nel quale ci siamo stabiliti.

2° Che nella marcia per portarsi ulteriormente innanzi le mitragliatrici hanno probabilità di sopportare minori perdite della fanteria; perchè lo sbalzo della fanteria richiama maggiore fuoco dell'avversario, mentre che lo sbalzo delle mitragliatrici, specialmente se è eseguito con delle precauzioni, può sfuggire alla di lui attenzione, o, quanto meno, l'avversario non può, nell'orgasmo del combattimento vicino, rivolgere sul piccolo bersaglio delle mitragliatrici, fuoco mirato ed efficace (1).

Vedremo in seguito come le armi possano meglio superare le difficoltà del terreno così immediato al nemico, ora concludiamo riaffermando l'essenziale, essere, cioè, necessario che il fuoco delle mitragliatrici sia portato a breve distanza dalla posizione avversaria e che ciò sarà meno difficile al reparto di mitragliatrici di quanto lo sia per la restante fanteria.

Importa disporre in pace che questa nuova arme della fanteria sia conosciuta dagli ufficiali e da buona parte della truppa non meno dei fucili, per modo che nei battaglioni vi sia il maggiore numero di persone che all'occorrenza sappiamo sostituire coloro che vengono a mancare e che sia dovere di qualsiasi militare, che nel combattimento veda cadere un portatore di mitragliatrici, o, delle sue munizioni, di raccogliere il carico e di proseguire nella marcia in avanti (2).

(1) Il regolamento austriaco non fissa limite di postazione per le mitragliatrici anzi prescrive la loro avanzata fino alle brevi distanze: « N. 138 .... La superiorità di fuoco sul punto d'attacco potrà, inoltre, « essere ottenuto con le mitragliatrici inframesse nella linea dei tiratori. « In tal caso non si deve esitare a portare innanzi, a spalla, anche alle « brevi distanze, i pezzi ».

(2) Da noi è stabilito: « Per assicurare in guerra l'azione delle sezioni « oltre che ai nuclei di pace, l'addestramento va esteso a tutti gli uffi- « ciali subalterni e ad un conveniente numero di uomini di truppa di ogni « compagnia dei reggimenti o battaglioni cui le sezioni sono assegnate, « sicchè sia sempre possibile costituire le sezioni di guerra e disporre di « elementi di riserva per surrogare le perdite ». Regolamento di esercizi per le sezioni mitragliatrici da fanteria.

Nelle recenti aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la fanteria tedesca è detto: « N. 260 .... è necessario che tutti gli ufficiali « abbiano perfetta conoscenza delle caratteristiche e dei principi fonda- « mentali d'impiego di questo strumento di guerra e siano istruiti a ma- « novrare in cooperazione con esso.

Inoltre in Germania annualmente si fanno speciali corsi d'istruzione ai quali sono comandati per turno i comandanti delle compagnie di mitragliatrici, i comandanti di battaglione ed i comandanti di reggimento.

Mitragliatrici nella difensiva.

Le mitragliatrici possono agevolmente essere conservate dal difensore e presentate all' avversario nel momento e dove è più opportuno; perciò costituiscono per la difesa, che non ha la scelta del tempo nell' azione, una potentissima forza di riserva.

Occorre che il difensore tenga indietro le sue mitragliatrici e che non abbia fretta ad impegnarle, specialmente se le sue posizioni sono protette da difese accessorie. In generale non è conveniente portare le mitragliatrici sulla linea di fuoco finchè l' artiglieria avversaria tempesta il terreno e l'attaccante avanza con ogni precauzione (1).

Quando il nemico comincia a convergere ed a raffittire la catena verso il punto d'irruzione e, più ancora, quando è giunto dinanzi alle difese accessorie è l' ora delle mitragliatrici: Se in questo momento la difesa può farne accorrere sulla posizione un numero sufficiente fa pagare all'attaccante il fio di essersi spinto così innanzi (2).

(1) « Il 27 febbraio 1905 alla battaglia di Kukofdai (Hohentai) il distaccamento Murussanna (21° reggimento fanteria; una batteria del 5° reggimento artiglieria da campagna) avanzava verso lo Shastro, sui fianchi dell'armata. A circa 1000 metri le linee sottili dei tiratori ricevettero il fuoco di 4 mitragliatrici russe che però non riuscì a trattenere la loro avanzata. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

(2) Il generale Nogi ha scritto: « I nostri più formidabili nemici furono le reti di filo di ferro, tesi a 100 metri davanti le trincee russe, « ben illuminate dai proiettori e battuti dal fuoco micidiale delle mitragliatrici » - « .... il difensore si serviva delle mitragliatrici per battere gli angoli morti davanti al suo fronte e le teneva celate al coperto « e in riserva per utilizzare il fuoco ininterrotto contro l' assalitore, al « momento dell assalto ».

Dopo gli attacchi infruttuosi di Maieton (battaglia di Liao yang), i giapponesi tentarono di avvolgere e di far cadere dalla destra la difesa russa. Le prime forze giapponesi furono arrestate nei pressi di Godziadtse, ove era trincerata una compagnia del 1° reggimento tiratori, un battaglione del 4° reggimento e, più indietro, a destra, una compagnia di mitragliatrici. I giapponesi, nel riprendere il movimento di avviluppamento, inconsapevolmente vanno contro alle mitragliatrici che appiattate ed in silenzio li attendevano: « Il momento decisivo arriva, scrive M. Taburine, « (corrispondente di guerra della Rivista Niva, testimonio oculare) il capitano Suzine dà il segnale e l'inaffiamento comincia. Le prime file degli « assalitori sono falciate in un attimo dalla pioggia di pallottole delle « mitragliatrici: Per la forza dello slancio acquistato le file seguenti vanno « contro le prime; gli uomini che sono davanti comprendono ciò che avviene, vogliono retrocedere, ma sono arrestati dal torrente impetuoso « delle altre onde umane che si succedono. La colonna intera, forte di

Postazione delle mitragliatrici e loro avanzata pel terreno d'attacco.

Dove nel combattimento offensivo si posteranno le mitragliatrici per sviluppare la loro azione?

L' abbiamo detto, le armi non hanno il braccio lungo dell'artiglieria, e non sempre il momento tattico propizio di cui devono profittare concede loro il tempo di accorrere, ond'è che le mitragliatrici devono postare presso la fanteria che si vuole aiutare

Ma si comprende che non seguiremmo un buon consiglio se tenessimo le mitragliatrici in mezzo agli uomini della catena;

— perchè offriremmo al continuo fuoco dell'avversario le armi che agiscono per brevi istanti ed a lunghi intervalli;

— perchè la catena comunicherebbe agli uomini della sezione eccitazione ed orgasmo pernicioso agli effetti del tiro.

— perchè, infine, saremmo costretti a seguire ogni movimento che la catena compisse verso l' avanti, o, verso l' indietro, a cambiare, cioè, continuamente di posizione.

Ora il frequente cambio di posizione per parte delle mitragliatrici è da evitare, perchè pregiudica le armi. Infatti, mentre esse attendono a spostarsi perdono la possibilità di cogliere le buone occasioni che si presentassero e rendono più facile al nemico lo scoprirle ed il batterle: Anche il rifornimento delle munizioni ne scapita alla soverchia instabilità delle armi.

Pertanto, d'ordinario, una posizione è da abbandonare, per raggiungerne un'altra, solo dinanzi a queste impellenti necessità:

a) quando non ci è più dato di battere l'avversario;

« 3000 uomini, giace sul suolo e le mitragliatrici non hanno funzionato « che per un minuto »

M. Ulrich, corrispondente di guerra della *Gazzetta di Colonia*, racconta: « Il 28 gennaio 1905, verso le ore 7 della sera, i giapponesi attaccarono « i forti di Vosulsenski, presso Linchinpou, e le trincee vicine, dove si trovavano due mitragliatrici. Queste aprirono il fuoco a 200, o, 300 passi « contro una compagnia giapponese Tirarono circa 1000 cartucce e la « compagnia giapponese fu letteralmente falciata »

— Il primo marzo 1905, l' 11 reggimento fanteria giapponese, attaccando il villaggio di Okaka ho, nel momento in cui si lanciava all'assalto, ebbe a 200 metri il fuoco improvviso di 4 mitragliatrici e fu respinto.

b) per evitare di colpire la nostra catena;

c) quando ci è dato di avvicinarci notevolmente al bersaglio, con rilevante vantaggio dell'efficacia del nostro tiro;

d) quando la posizione è stata scoperta ed è presa di mira, specialmente dall'artiglieria avversaria, a meno che non si ritenga più conveniente di ritirare le mitragliatrici dal ciglio di fuoco per riaffacciarle più tardi;

e) per battere un bersaglio che si annunzia al di fuori del nostro settore di tiro.

E' manifesto che le posizioni più adatte per le mitragliatrici sono negli intervalli che risultano fra le unità in catena, o, nel caso che il terreno sia dominante, a tergo di questa e che la postazione fra gli uomini della catena debba essere presa solo quando per condizioni di terreno, o, di schieramento non sia possibile sostare altrove.

Dalla posizione sopra terreno dominante, così che le mitragliatrici possano sparare al di sopra delle teste degli uomini in catena, (1) ci è dato talvolta di scorgere e di battere le riserve avversarie; ma abbiamo il non piccolo svantaggio sulla posizione in linea della catena di tenere il nemico sotto il fuoco a maggiore distanza.

Pertanto, mentre sembra che la posizione dominante meno della posizione sulla linea della catena costringa le mitragliatrici, all'avanzare della catena, a cambiare di posizione, in realtà ciò non è, se si riflette che quella posizione già ci tiene lontani dalla nostra linea combattente e quindi dalla posizione avversaria e per i migliori effetti del tiro è necessario che tale lontananza non s'accresca soverchiamente.

La posizione dominante, infine, può esercitare la suggestione di trattenerci dall'andare innanzi anche quando tutto consiglia l'avanzata; nella posizione in basso, invece, la catena che si porta innanzi ci attira e ci seduce a seguirla, a prendere anche noi possesso materiale del terreno tolto all'avversario.

Per queste ragioni e perchè altresì nelle notevoli interruzioni della catena il terreno è meno battuto di quello alle spalle, la posizione delle mitragliatrici a fianco della catena è da preferirsi a quella a tergo.

(1) *Presso di noi ed all'estero si sono fatti esperimenti per determinare se fosse possibile sparare, senza dominio di portazione, al disopra di riparti situati a conveniente distanza dalle armi; gli esperimenti hanno addimostrato che ciò non è possibile*

Di massima le mitragliatrici dovendo cambiare posizione, muovono con indipendenza del loro riparto, perciò non ogni volta che la catena progredisce muovono anch' esse, ma quando ritengono opportuno di eseguire uno sbalzo lo compiono, o, prima della fanteria, o, dopo che questa ha raggiunto il nuovo appostamento

Eseguendo le mitragliatrici lo sbalzo prima della catena possono dalla nuova postazione sollecitamente determinare la superiorità di fuoco sull'avversario e dare agio alla propria fanteria di avanzare; invece, portandosi innanzi dopo la fanteria hanno modo di scegliere la via più sicura di avanzata ed anche di scegliere la posizione più conveniente.

Nel cambio di posizione delle mitragliatrici è importante, inoltre, la scelta del tempo: talora fra le linee combattenti l'azione langue a lungo, o, addirittura s'interrompe quasichè gli uomini obbedissero al bisogno dello spirito e del corpo di un momentaneo riposo; sono questi i momenti che le mitragliatrici devono cogliere per portarsi innanzi, specialmente nella zona delle brevi distanze; perchè col loro piccolo bersaglio non destano l'avversario e possono compiere l'avanzata senza danni.

Ma perchè vi sia più probabilità che l'avanzata delle mitragliatrici compiuta alle brevi distanze dal nemico sia inosservata e perchè nel caso che si debba percorrere terreno battuto s'abbia a sopportare minori perdite occorre che esse approfittino nella marcia di ogni schermo del terreno e che gli uomini vadano carponi, o di corsa, secondo il caso, e notevolmente distanziati fra loro: sicchè prima partono coloro che sono provvisti dei sacchi a terra, o coloro che devono cogli strumenti leggeri apprestare il riparo sulla nuova postazione, poichè questo è pronto, vanno innanzi le prime munizioni, poi le armi e quindi il resto.

Si impone che la mitragliatrice, l'affusto e le munizioni possano essere trasportati a dosso d'uomo, che il materiale sia il più leggero possibile e ciò che appartiene al riparto mitragliatrici sia ridotto al puro necessario (1).

(1) La capacità offensiva di un reparto di mitragliatrici, è intimamente legata alla sua mobilità

Da noi sono state presentate delle proposte per trasporto a dosso d'uomo di tutto il materiale delle mitragliatrici, in modo che i portatori potessero con le mani libere strisciare ed arrampicarsi per i terreni difficili, ma le proposte non hanno avuto fortuna.

Presso alle mitragliatrici in postazione è da tenere una provvista più o meno abbondante di munizioni secondo che si è nel caso della difesa o dell'offesa: le altre munizioni coi muli stanno indietro, più vicino che sia possibile alle armi; ma al coperto ed al sicuro. Per altro, se le munizioni che sono tenute indietro risultassero troppo lontano, allora si provvede a un deposito di munizioni intermedio.

Il rifornimento delle cartucce è affidato all'attività ed all'abnegazione del personale retrostante ed è fatto servendosi dei muli, finchè si può seguire una via coperta, altrimenti a mano.

Ripari e scudi per mitragliatrici.

L'utilizzare il terreno, sia nella marcia d'avvicinamento alla posizione nemica, sia nelle soste e nelle postazioni, ha speciale importanza per le mitragliatrici che esplicano il loro còmpito a breve distanza dal nemico ed a tale distanza possono soltanto giungere dopo avere superato i pericoli del terreno d'attacco.

Ripari in terra. — Alle mitragliatrici, destinate a restare sul campo di battaglia lungamente in attesa, non mancherà mai il tempo per accrescere il valore degli ostacoli che il terreno offre, o, per costruire di pianta dei ripari.

Questi lavori sia che tendino a coprire le armi dalla vista, sia che tendino a salvaguardarle dai proiettili della fanteria avversaria, sono di piccola entità e di facile esecuzione trattandosi, o, di rafforzare un rilievo del terreno, o, di approfondire un solco, o, tutt'al più di scavare un fosso capace di contenere un'arme ed il personale al diretto servizio e con la terra di scavo alzare dinanzi due bonetti.

Anche dei sacchi ripieni di terra sono adatti a costituire un ottimo riparo; ed è conveniente dotare di questi sacchi le mitragliatrici perchè, così, per la lentezza con cui l'azione si svolge nel combattimento, ci è dato, mandando innanzi nella nuova posizione che si vuole occupare i sacchi ripieni di terra, di evitare ogni lavoro sotto il fuoco del nemico.

Nel caso che si preordini a difesa una posizione possono costruirsi dei ripari di maggiore sicurezza che salvaguardino le mitragliatrici dagli shrapnels: questi ripari sono costituiti da un rialzo di terra provvisto di bassa e breve tettoia di tavole, o, di rami, con sopra dei sacchi di terra.

Interrando convenientemente le mitragliatrici si riesce a dare a questi ripari poco rilievo ed a renderli poco visibili.

È opportuno in pace addestrare il personale ad eseguire questi lavori dalle posizioni di in ginocchio e di a terra e ad abilitarlo, poichè l'opera è compiuta, a ridare al terreno smosso il colore di prima, perchè in guerra quei dettagli del terreno che ne rompono la uniformità richiamano l'attenzione dell'avversario e l'avversario si rivolge verso di essi a scrutarli con sospetto.

Mentre si attende all'apprestamento di un riparo, le armi ed il personale che non lavora stanno indietro, al coperto. È bene, pertanto, che nella presa di posizione l'ufficiale preceda le mitragliatrici coi capi pezzi e con qualche altro soldato, provvisti di attrezzi leggeri da zappatore e di sacchi ripieni di terra, e che essi diano mano ai lavori non appena l'ufficiale ha scelto la postazione.

È, inoltre, prudente apprestare sulla linea che si occupa qualche altra posizione; perchè, qualora le armi siano costrette dal fuoco nemico ad abbandonare la postazione, abbiamo, nelle vicinanze, pronto un altro appostamento da cui perseverare nell'azione.

Scudi. — È opportuno dotare le mitragliatrici di scudi?

Presentemente il Giappone, la Germania, la Francia hanno aboliti gli scudi per i loro riparti di mitragliatrici, l'Austria, l'Inghilterra ne sono provvisti.

La ragione per la quale i più sono contrari all'adozione degli scudi per mitragliatrici va ricercata specialmente nel fatto che i Russi ed i Giapponesi nel corso della loro guerra se ne sono liberati.

Ciò non può non meravigliare se si considerano i numerosi mezzi ai quali i contendenti hanno ricorso nei combattimenti per ridurre gli effetti del fuoco avversario.

I Giapponesi dicono che gli scudi erano più d'impaccio che utili; che se dovevano cambiare obbiettivo, o posizione, erano costretti a levarli e poi, a manovra ultimata, a rimetterli; che nei trasporti occorreva adibirvi un uomo; che quando le armi erano in posizione, gli scudi richiamavano l'attenzione del nemico e gli servivano di punto di mira, e che infine, alla percussione dei proiettili, gli scudi risuonavano così sinistramente che anche i reparti contigui ne erano sfavorevolmente impressionati.

Se esaminiamo gli appunti mossi dai Giapponesi agli scudi, facilmente comprendiamo che la maggior parte di essi sono inerenti al difetto dello scudo da loro adoperato nella campagna, e che questi appunti non possono più riferirsi agli odierni scudi del peso inferiore ai 20 chilogrammi, che con facilità possono essere tolti ed imperniati sulle armi.

L'inconveniente della visibilità degli scudi, può essere attenuato con la loro opportuna coloritura: anche l'effetto della percussione dei proiettili, non ha valore, perchè alle truppe ridonderebbe maggiore danno nel constatare che loro è venuto a mancare l'aiuto delle mitragliatrici messe a tacere dal nemico.

Sta di fatto che gli scudi sono di grande vantaggio morale e materiale per le mitragliatrici, che hanno bisogno di essere servite da personale calmo, e che, nelle ore in cui attendono il momento propizio per agire sono esposte ai proiettili della zona battuta dal nemico.

Vi è chi oppone che mentre le armi attendono, il personale deve starsene al coperto del riparo costruito, o, dietro l'ostacolo naturale poco discosto. Si obbietta che si vuole cogliere, a mo' d'esempio, la catena nemica nel momento improvviso in cui s'alza e compie i suoi brevi sbalzi fa d'uopo che il capo mitragliatrice stia continuamente all'erta ed il tiratore pronto.

Gli scudi offrono alla mitragliatrice maggiore protezione di qualsiasi riparo in terra; perchè nei ripari in terra avviene che, anche nel caso favorevole in cui la mitragliatrice spara fra due bonetti, sono riparati gli uomini che nel servizio dell'arme hanno mansioni secondarie e non quelli che per compiere bene il loro còmpito più avrebbero bisogno di non avere alcuna preoccupazione di sicurezza, alludo al tiratore che risulta proprio nel vano dei due bonetti ed al capo pezzo che, per l'osservazione del tiro, deve stare continuamente affacciato sul riparo. Lo scudo che è imperniato sull'affusto con opportuna inclinazione ripara anche dai proiettili dello shrapnel.

Ond'io credo che la questione degli scudi non tarderà ad avere differente soluzione per gli eserciti che l'hanno abolito, ora che si sono fatte scudate le artiglierie e si desiderano ripari portatili per le fanterie.

La Russia sembra che già dia segno di ravvedimento; essa che, dopo l'esperienza della guerra, nel 1906, li aveva aboliti ora pare che voglia adottare dei piccoli scudi a culla, che possono servire anche pel trasporto delle cartucce sulla posizione (1).

Conclusione.

Nello studiare l'impiego delle mitragliatrici mi sono preoccupato di non lasciarmi influire dai giudizi che su queste armi sono contenuti negli scritti pubblicati all'estero e da noi: Ho tenuto presente che la fanteria ha diritto di esigere dalle nuove armi un rendimento maggiore di quello dei fucili, mi è risultato che esse possono rendere in guerra tanto solo nei tiri alle brevi distanze e quindi ho dedotto che semplici e ben definite dovessero essere le regole del loro impiego e ben poche le eccezioni a queste regole.

Così limitata nel combattimento l'azione delle mitragliatrici ritengo che non ne sia diminuita la grande influenza, perchè alle brevi distanze esse sono in grado di strappare la vittoria a chi ce la contende od a chi riteneva d'averla in mano.

* * *

Con circolare dell'aprile 1910, la Scuola di applicazione di fanteria informava i corpi che, in seguito ad ordine del Comando del Corpo di Stato Maggiore, i comandanti delle sezioni mitragliatrici debbono trasmettere alla Scuola con lo specchio del modo di comportarsi delle armi quello dei tiri annuali.

La circolare ammonisce: « La redazione di questi spec-
« chi è di grande importanza e perciò si prega di interes-
« sare gli ufficiali comandanti di sezione a volerli compilare
« con scrupolosa esattezza, perchè solamente così questo co-

---

(1) Certo gli scudi sarebbero stati di grande vantaggio alle nostre sezioni [illegible] mitragliatrici in Tripolitania [illegible] spesso sono costrette a prestare a brevissima distanza dall'avversario e sono fatte segno al fuoco di tiratori appostati.

Dalla guerra che al presente si combatte in Tripolitania si potrà trarre non largo ammaestramento sull'impiego delle mitragliatrici in una grande guerra: perchè per lo schieramento raccolto e le formazioni dense che le nostre unità devono tenere dinanzi al terreno oscuro ed al modo di combattere dell'avversario, spesso le mitragliatrici si trovano a brevissima distanza da esso e quivi, nella perdita di ogni libertà d'azione, al personale non è dato di compiere che un solo dovere.

[illegible] agli [illegible] mitrag[illegible] che questo dovere hanno compiuto, finchè il loro cuore ebbe il palpito!

« mando potrà raccogliere dati sicuri e proporre al superiore « dicastero quelle varianti al regolamento o quelle modifica« zioni all'arme ed ai suoi accessori, che si riterranno atti a « rendere sempre più efficace l'azione e l'impiego delle mi« tragliatrici ».

Benchè negli esercizi di pace le mitragliatrici non trovino le difficoltà che incontreranno in guerra per l'aggiustamento del tiro, aggiustamento che è condizione di efficacia delle armi, pure io ritengo che dall'esame dei risultati che si ottengono in detti esercizi possa risultare che ciò che ho nel mio scritto sostenuto sul conto della condizionata efficacia delle mitragliatrici in guerra, non sia del tutto errato.

Fante
capitano 71 fanteria.

BREVI CONSIDERAZIONI E PROPOSTE AL REGOLAMENTO D'ESERCIZI

Ordine sparso ed addestramento tattico.

Premessa. — È con difficoltà, che il nostro soldato apprende i molteplici esercizi e distingue i relativi comandi, per completare la sua istruzione militare. In riferimento poi al nostro studio, notiamo che, nel passaggio dall'ordine chiuso alle formazioni rade e viceversa, per la diversità dei comandi e per le difficoltose modalità di esecuzione dei vari movimenti, il soldato è alquanto irresoluto e poco svelto nell'agire. Perciò, buona norma didattica, sarebbe il fondere in un tutto omogeneo ed armonico, le istruzioni ed i comandi relativi, agli ordini chiuso e sparso ed all'addestramento tattico, educando il soldato ad agire con comandi e modalità analoghe, in tutte le circostanze. Ciò oltrechè facilitare l'insegnamento, ridonderebbe a vantaggio della sveltezza del soldato, nonchè del suo efficace addestramento al combattimento.

La brevità della ferma insieme alla considerazione, che molte cose che pretendiamo dal nostro soldato in pace, sono inutili od addirittura dannose in guerra, consigliano un'istruzione rapida e semplice per poter lasciare il tempo sufficiente agli esercizi più importanti.

Il senso disciplinare, che è la religione nostra, la disciplina delle intelligenze per la efficace cooperazione tattica, impongono la più scrupolosa osservanza delle norme regolamentari, quindi anche la critica più riguardosa e serena, andrebbe bandita. L'odierno incremento però, delle istituzioni militari ed il conseguente impulso della educazione e dell'istruzione del soldato, impongono l'imprescindibile dovere d'istruirci e di far tesoro degli utili insegnamenti dell'esperienza, e perciò lo spirito stesso delle nostre istituzioni, ci conferisce il diritto ed il dovere di domandarci, se le prescrizioni regolamentari :

a) Concorrono tutte egualmente e perfettamente ad un fine ultimo e ben determinato, cioè addestrare il militare al combattimento.

b) Sono facilmente attendibili per la brevità della ferma ed attuabili nelle svariate circostanze.

c) Garentiscono l'impiego razionale delle forze, in modo da raggiungere gli scopi, con prontezza e col minor danno possibile.

Perciò il nostro studio, non ha la pretesa di una critica, invece mira ad una fedele esposizione di quanto esprime il regolamento d'esercizi in parola, per dileguare i nostri dubbi e per tentare soluzioni più semplici e concrete, circa il modo di muovere le nostre truppe nell'azione formale e tattica. Per raggiungere agevolmente il nostro intento, fa d'uopo perciò un'oculata ricerca, per determinare, se nei vari movimenti, si può ottemperare quanto segue:

a) Azione diretta dei capi e loro efficace ausilio per la buona riuscita.

b, Semplicità di manovra, non disgiunta possibilmente da risparmio di tempo e di forze, per rendere agevoli e precise le trasformazioni, specie se esposti alla vista ed al tiro.

c) Celerità di mosse relativa al momento tattico ed adatte alle condizioni fisiche e morali dei belligeranti.

d) Sfruttare convenientemente le coperture, specie nelle circostanze più critiche.

L'oculata ricerca di quanto abbiamo esposto, ci riuscirà più facile, mercè l'esame analitico dei vari movimenti regolamentari.

Formazioni e movimenti in ordine sparso.

I limiti assegnati alla nostra critica, la considerazione che a noi non compete l'arduo compito di presentare un nuovo regolamento, ci rendono abbastanza difficile il dimostrare quanto accennammo nella premessa. Per manifestare, quindi, i nostri principali dubbi, nonchè per cooperare, per quanto ci sarà possibile, con la nostra esperienza, ci limiteremo ad accennare man mano, soltanto quei punti suscettibili di ulteriori schiarimenti o modificazioni.

Avvertenze. — 77. Nel 1° alinea, mentre si parla d'intervalli normali tra uomo ed uomo e tra squadra e squadra, designandoli utili per l'addestramento tattico, tosto si conclude che in pratica nulla vi è di tassativo a riguardo. Perchè perdere del tempo, adunque, ad abituare il nostro soldato a fare ciò che in pratica, dovrà necessariamente evitare? Non sarebbe più logico, educarlo, fin dai primi passi a sfruttare le coperture nell'ambito del fronte assegnato alla squadra, e similmente, al capo di quest'ultima, di mantenersi nello spazio assegnatagli nel plotone? Tale sistema, oltre a concedere la libertà e l'iniziativa, sarebbe più pratico e più semplice, esimendoci dalla preoccupazione degl'intervalli tra gli uomini e tra le squadre e dai vieti comandi relativi.

Nel 2° alinea, anzichè prescrivere tassativamente la corsa ed il passo affrettato, stimiamo logico, similmente a quanto vediamo praticamente eseguire, di prescrivere azione spigliata ed al coperto. E perciò, al momento critico del passaggio all'ordine rado, anzichè preoccuparsi soltanto di far presto, rendendo più difficile l'azione del comando, proprio all'atto di scegliere l'appostamento forse non ancora intravisto, potrà talvolta convenire, di appostare subito il reparto, indi distenderlo al coperto, concedendo l'iniziativa di sfruttare le coperture fin dall'inizio del movimento. Similmente si potrebbe procedere nel ritornare all'ordine chiuso, per non svelare le mosse e gl' intendimenti.

Nell'ultimo alinea è prescritto: « Prima d' incominciare « gli esercizi, l' istruttore deve sempre indicare dove si sup- « pone il nemico ».

Non stimiamo un nostro sofisma, il chiedere, se ciò significa indicare semplicemente dove sia il nemico, oppure il suo esatto appostamento, cioè la sua fronte. Siccome in combattimento, potrebbe convenire di attaccarlo sul fronte, sul fianco od addirittura alle spalle, non vediamo l'utilità di abituare la truppa a disporsi d'iniziativa, parallelamente al fronte occupato dal nemico, salvo s' intende nell'attacco frontale, per disporsi nel modo più adatto all'efficacia del tiro.

Questa avvertenza, ordinariamente tradotta, nel senso d'indicare e fare assumere il fronte parallelo a quello dell'avversario; data la nostra proposta, di servirsi degli stessi comandi tanto per l'ordine chiuso che per quello sparso; sarebbe affatto superflua. Infatti, facilmente si può constatare, la perdita di tempo e l'incertezza per indicare il variabilissimo fronte nemico, difficile ad individuarsi. Invece il capo, potrebbe far assumere al reparto la fronte da lui

desiderata, mercè i comandi od occupando linee tattiche adatte, senza perdersi in vani allineamenti, mentre urge azione rapida e semplice. Il fronte nemico, verrebbe man mano individuato nell'avanzata, e così la truppa potrebbesi disporre ad esso parallela, oppure mantenere la fronte voluta per la direzione dell'attacco.

Qualche autorevole voce, dichiarò mostruosa l'odierna tendenza di sfruttare le coperture, l'ossessione esistente di volersi coprire ad ogni costo, sacrificando di assumere l'esatto fronte, al punto di menomare sensibilmente l'efficace impiego dei fucili. Anche noi vi conveniamo, non senza osservare però, che un eccessivo attaccamento al fronte, potrebbe indurre al difetto opposto, cioè al disprezzo delle coperture. Invero, il fronte ossia la linea di fuoco, non dovrebbe seguire un andamento ben marcato e rettilineo, anche per non essere troppo appariscente, invece quello di una spezzata a tratti lineari e curvilinei e quindi non paralleli all'andamento ipotetico della linea di fuoco nemica, atti però ad utilizzarsi per l'esecuzione del fuoco contro i corrispondenti tratti di quest'ultima.

Formazioni e movimenti della squadra.

È ovvia, l'impossibilità di stabilire per le varie trasformazioni, modalità tassative ed adatte alle diverse esigenze tattiche, perchè occorrerebbe scrivere dei volumi, senza poter evitare il preconcetto e quindi l'assurdo. Ciò, non vieta però, che in una premessa, si potrebbe accennare alle circostanze più caratteristiche, tanto per una guida migliore che per dare modalità più late. Infatti, il regolamento, mentre opportunamente insegna le trasformazioni a partire dai reparti fermi od in marcia, sul posto od avanzando, preoccupandosi degli spostamenti laterali rispetto al nemico (80) nonchè del modo di modificare gl'intervalli (81), non fa menzione nelle trasformazioni in genere e nel passaggio all'ordine rado in specie, alle seguenti circostanze:

a) Se al coperto della vista e del tiro.

b) Se esposti alla vista.

c) Se esposti alla vista ed al tiro non efficace.

d) Se esposti al tiro efficace.

Dall'esame generico delle medesime, potrebbero dedursi utili insegnamenti e quindi una guida più sicura nelle vicissitudini del combattimento. Non sarebbe altresì superfluo, un accenno alle perdite, alle condizioni fisiche e morali, al clima, alla tattica dell'avversario, al rifornimento delle munizioni, ecc.

Senza entrare in discussioni tattiche, procureremo di concretare le nostre principali idee, circa le trasformazioni del plotone. Dal modo di comportarsi di questo importantissimo reparto della compagnia, potremo ricavare adeguate modalità per quelli superiori.

Disporre la squadra di fianco per uno. — 78. Questa trasformazione limitata alla squadra di fianco per due ed a quella distesa (83), non ci sembra rispondente alla libertà, all'iniziativa ed alla celerità insite al combattimento. Infatti, considerando la difficoltà del movimento regolamentare (78), ove senz'alcun motivo si assegna al soldato di destra della coppia di testa, il compito d'iniziarla, ed inoltre, la trasformazione limitata alla squadra di fianco per due, mentre potrebbe estendersi anche alla squadra diversamente ordinata, riceviamo l'impressione che il regolamento non si preoccupi della rapidità delle mosse, nè miri a fondere le trasformazioni che hanno evidente analogia. Simili osservazioni potrebbero farsi pel movimento (83).

Quanto abbiamo esposto, potrebbe sembrare in antitesi alla nostra premessa, ma tosto si dileguerebbe il dubbio, riflettendo che analoghe semplificazioni potrebbero apportarsi anche ai reparti in ordine chiuso. Per es.: È noto, con quanta difficoltà il soldato conserva il proprio numero nell'ordine chiuso, quindi nulla di più naturale, di abituarlo ad avanzare anche dal plotone in ordine chiuso (in linea o di fianco), direttamente per uno, per due, per quattro senza tener conto del numero stesso, che per la difficoltà di mantenerlo, meglio sarebbe abolirlo. La manovra ne guadagnerebbe in spigliatezza e semplicità, limitando così il numero delle trasgressioni. La stessa difficoltà, con danno evidente dell'ordine e della spigliatezza, s'incontra nei movimenti in linea destr (sinistr), specie quando la sinistra è in testa, ossia quando i numeri uno nel passare per due, dovrebbero aspettare i numeri due, mentre sarebbe facilissimo, abituare il plotone a disporsi in linea, senza tener conto del numero. In tal caso però, si dovrebbe istruire il reparto ad eseguire i movimenti di fianco ed a disporsi per quattro, senza contare per due, cosa facilissima.

Per convincerci della verità di quanto abbiamo asserito, facciamo eseguire dei movimenti regolamentari in ordine chiuso e sparso ad un plotone qualsiasi, e dopo poche trasformazioni vedremo quanti soldati avranno cambiato il numero, il posto e forse anche la riga.

Nel procedere alla descrizione dei vari movimenti, per evitare ripetizioni, conveniamo che per tutte potranno adottarsi le seguenti modalità d'indole generali (*a*):

1° Tutte le trasformazioni potranno eseguirsi, modificando o non la fronte; mercè ordini, cenni, avvertimenti, oppure l'esempio ed i comandi;

2° Nelle trasformazioni da eseguirsi, presso un determinato appostamento od avanzamento, se a comando, basterà far precedere l'avvertimento:

Dietro quella siepe (*quel muro*), *in quel greto*, ecc.

Avanti

Descrizione del movimento. — La squadra in marcia, in formazioni di fianco, si può disporre direttamente per uno, per due, per quattro, al comando:

Per uno (*due*) (*quattro*).

Il movimento va iniziato sollecitamente dal soldato, dalla coppia o dalla quadriglia più prossima o pronti a muovere dal punto indicato o nella direzione voluta e seguito dai vicini, coll'avvertenza però di non intralciarsi reciprocamente i movimenti. Quest'ultima avvertenza è comune a tutte le trasformazioni e quindi faremo a meno d'indicarlo per tutti gli altri esercizi.

Distendere la squadra. — 79. Il movimento precedente, per opportunità, lo abbiamo studiato partendo dalla squadra in marcia e così faremo per tutti gli altri, quando sarà possibile.

Perchè il movimento abbia tutta la spigliatezza inerente alla sua importanza, proponiamo:

1° Estenderlo possibilmente alla squadra comunque ordinata od anche disordinata dagli ostacoli del terreno.

2° Far distendere anche la squadra dal centro o da un punto qualsiasi.

3° Concedere al soldato, la libertà di portarsi comunque in linea cioè in prima riga, senza tener conto del capofila e del suo numero, purchè il movimento sia diligentemente eseguito verso destra, verso sinistra od in fuori rispetto al centro od al punto indicato, in obbedienza al comando.

4° Sopprimere affatto, le indicazioni relative agl'intervalli tra gli uomini.

5° Fondere in uno, quei movimenti e quelle trasformazioni, che hanno evidente analogia.

Descrizione del movimento. — La squadra, comunque ordinata od anche disordinata, si stende ai comandi:

Stendetevi (dal centro o dal punto indicato).

A destra (*sinistra*) *stendetevi* (verso destra o verso sinistra).

La truppa, con movimenti obliqui, si dispone prontamente in una riga, i soldati, della seconda riga, portandosi in prima riga, senza tener conto del capofila.

Marcia. — 80. Mentre il regolamento (77), prescrive d'indicare, prima di cominciare gli esercizi, dove si suppone sia il nemico, non ne fa menzione in questa circostanza, ammettendo certamente la squadra già distesa frontalmente a quello. Inoltre prescrive, che la stessa cambi andatura, si arresti e marci con i medesimi comandi dell'istruzione individuale, tenendo però presente l'avvertenza data al n. 5. Fin qui, nulla da osservare, sebbene notiamo, al comando, « dietro front » corrispondere il cenno « indietro » ciò che potrebbe ricordare questo comando, ormai abolito. Non siamo però d'accordo circa la prescrizione dell'ultimo alinea, ossia al comando « alt ». Per eliminare le conseguenti incertezze, per lasciare più tranquillo il soldato, troviamo più conveniente ed agevole, prima di fermare il reparto di disporlo con la fronte voluta, a meno che il regolamento non alludesse, in quel caso, ad una rettifica del fronte, ciò che è indispensabile per la buona esecuzione del fuoco. Nei lunghi giri del campo tattico, per sfruttare le coperture, ben sovente si cambiano la fronte e le formazioni, quindi al comando alt, la squadra od altro reparto, potrebbero trovarsi in formazioni tali, che, nel volgere la fronte al nemico, risulterebbero differenti da quelle richieste. Perciò, meglio trattare i reparti in ordine chiuso e quello in ordine sparso, con i medesimi comandi e pretendere le stesse modalità di esecuzione.

Allargare o restringere gl'intervalli tra gli uomini della squadra distesa. — 81. Il regolamento stesso, decide in merito, nelle Avvertenze (77).

Infatti è contrario al buon criterio tattico, il determinare che in un reparto in formazione rada, si tenga lo stesso inter-

vallo tra uomo ed un uomo, perchè o il soldato non dovrebbe tener conto dei ripari oppure trasgredire l'ordine. Per modificare l'ampiezza del fronte, basterebbe stabilire un cenno, e perciò analogamente al modo di distendere la squadra, proponiamo estendere la modifica degli intervalli anche rispetto al centro. Intendiamo cioè, di aumentare o diminuire la fronte della squadra, indipendentemente dal variabile intervallo tra uomo ed uomo.

Cambiamento di fronte o di direzione. — 82. Per analogia, anche per questo movimento, consideriamo la squadra, in marcia

Se la squadra fosse ferma, per farla avanzare cambiandone la fronte o la direzione di marcia, potrebbe impiegarsi il comando, *Avanti, squadra a destra* (*a sinistra*)

Per analogia a quanto esegue la squadra (in linea e ferma) al comando: *Squadra a destra* (*sinistra*), cioè cambia fronte e si ferma, quella disposta di fianco, dovrebbe similmente fermarsi dopo eseguito il per fila, al comando: *Per fila destr* (*sinistr*). E perciò, se il movimento si volesse avanzando, si dovrebbe premettere l'avvertimento « Avanti » al comando stesso, cioè il nostro per fila regolamentare, dovrebbe eseguirsi al comando: *Avanti per fila destr* (*sinistr*).

Passaggio dalla squadra distesa, alla formazione di fianco per uno. — 83. È evidente l'analogia di questa trasformazione con quella al n. 78. Però la squadra, essendo in formazione lineare, anzi distesa, il movimento, potrà procedere, dalla destra, dalla sinistra oppure dal centro o dal punto indicato.

Descrizione del movimento. — La squadra in marcia o ferma, in formazioni lineari, può disporsi direttamente di fianco, per uno, per due, per quattro, al comando:

Dalla destra (*sinistra*) (*centro*) (punto indicato dal caposquadra), *avanti per uno* (*per due*) (*per quattro*).

Il movimento va iniziato dalla destra, dalla sinistra, dal centro o dal punto indicato dal caposquadra, dall'individuo, dalla coppia o dalla quadriglia, più pronti o prossimi al punto ove si vorrà dirigere la squadra così trasformata, e seguito dai più vicini.

Sono altresì utili i comandi:

1) *Avanti, per due fianco destr* (*sinistr e per fila... sinistr* (*destr*);

2) *Avanti, fianco destr* (*sinistr*) *e per fila... sinistr* (*destr*).

Abbiamo premesso l'avvertimento « Avanti » per l'osservazione fatta al n. 82.

Per facilitare il movimento dal centro o da un punto qualsiasi, il caposquadra dovrebbe indicare il punto, indi far seguire il comando:

Avanti per uno (*per due*) (*per quattro*).

E ciò, perchè ben difficilmente i soldati comprendono il centro della squadra specie se è distesa. È chiaro, che nel movimento dalla destra o dalla sinistra, i soldati dovrebbero procedere all'esecuzione, rispettivamente da destra verso sinistra e da sinistra verso destra, in quello dal centro o da un punto qualsiasi, dovrebbero concorrere indifferentemente, quelli di destra e di sinistra della squadra, a cominciare da quelli adiacenti al punto d'inizio del movimento.

Avanzata a gruppi. — 83 *a*. Questa dicitura, non è adatta alla trasformazione descritta dal regolamento, mentre potrebbe opportunamente appropriarsi all'avanzata della squadra verso un determinato appostamento. Quindi, per l'avanzata a gruppi della squadra (in linea, di fianco o distesa) ferma, proponiamo i comandi:

1) *Avanti a gruppi* (per la squadra in formazione di fianco):

2) *Avanti a gruppi dalla destra* (*dalla sinistra*) (*dal centro*) (*dal punto indicato*) (per la squadra in formazioni lineari o distesa).

Occorrerebbe però indicare l'appostamento ove dovrebbe andare a collocarsi la squadra.

Il movimento regolamentare, potrebbe invece adattarsi, per distendere la squadra, da fermo, modificando nel modo seguente il comando:

1) *Avanti a gruppi stendetevi*:

2) *Avanti a gruppi a destra* (*sinistra*) *stendetevi*.

Al comando 1), la squadra in formazioni lineari o di fianco, dovrebbe distendersi dal centro, avanzando a gruppi.

Al comando 2), dovrebbe distendersi a destra o a sinistra.

I gruppi dovrebbero distendersi, avanzando, abbassandosi, strisciando o di corsa veloce, e l'avanzata d'ognuno dovrebbe seguire dopo che il gruppo precedente si fosse appostato.

I movimenti accennati potrebbero essere sussidiari per l'avanzata o per distendere, se esposti alla vista ed al tiro,

i reparti superiori, evitando loro gli spostamenti per condurli a sito e per limitarne la vulnerabilità.

Serrare la squadra. - 84. Analogamente al movimento per distendere la squadra distesa in marcia, serra in ordine chiuso, sul centro o sul punto indicato, a destra od a sinistra, ai comandi:

1) *Per due (per quattro) serrate*;

2) *Per due (per quattro) a destra (sinistra) serrate.*

La squadra, di fianco per uno, non è distesa, difatti per diventarla il regolamento la chiama in linea (79). Essa, se in marcia, potrebbe serrare in ordine chiuso sulla testa, direttamente per due, per quattro, al comando:

Per due (quattro).

I soldati dovrebbero successivamente disporsi, comunque, per due o per quattro; serrando sulla testa.

In tutti questi movimenti, non dimentichiamo l'avvertenza relativa all'esecuzione avanzando o presso un determinato appiglio tattico, della squadra ferma.

Anche la squadra, potrebbe riordinarsi al comando « Adunata » riservato all'atto tattico per ricostituire i legami organici dei reparti disordinati o frammischiati.

Per procedere intanto, in modo razionale e metodico, nello studio delle formazioni e dei movimenti degli altri reparti, fa d'uopo applicare gl'insegnamenti testè dedotti dalla squadra, i quali potrebbero riassumersi:

a) Rendere le trasformazioni, più facili e pronte, che sarà possibile;

b) Fondere in un solo numero, i movimenti, che hanno evidente analogia. Ciò sarà soltanto proposto.

c) Estendere le trasformazioni ed i movimenti, ai reparti comunque disposti od anche disordinati dalla marcia o dal combattimento.

d) Nel descrivere i movimenti procedere con un certo ordine, tanto per agevolarne lo studio che per evitare ripetizioni.

Formazioni e movimenti del plotone.

Premessa. — 85. Riscontriamo la stessa larghezza di vedute insieme al più grande incremento dell'iniziativa delle Avvertenze (77).

Però nel 2° alinea, mentre vien concessa ai capisquadra, tutta la libertà per invigilare, un semplice suggerimento distrugge il tutto, assegnando loro, un posto determinato, nelle varie formazioni della squadra.

Distendere il plotone. — 86. Richiamando quanto esponemmo circa le trasformazioni della squadra, possiamo riassumere:

Il plotone, oltrechè disteso, andrebbe considerato nelle altre formazioni rade, cioè con le squadre intervallate, in formazioni lineari o di fianco od a frotte. Tali formazioni preparatorie all'ordine sparso, servono per tenere, il più che possibile il reparto alla mano, pur sfruttando le coperture mercè i piccoli nuclei costituenti le squadre in ordine chiuso od a frotte. In sostanza, abbiamo voluto far risaltare quanto il regolamento contempla ai numeri (87) (89).

Senza voler contravvenire al 1° alinea (86), cioè: « Il plotone stende ad un tempo tutte le sue squadre », vorremmo concesso, in modo più esplicito, ai capiplotone ed ai capisquadra, la libertà di tenere in ordine chiuso, qualche squadra nel riparto disteso.

Queste modalità e quelle che esporremo in seguito, agevolano l'azione del comando e fissano un legame più reale e diretto tra il capoplotone ed i capisquadra, dando a questi ultimi l'intera responsabilità dei loro uomini, mentre che col sistema regolamentare, pare si assegni al capoplotone, un comando più diretto sui militari costituenti il reparto. E ciò, lo deduciamo dal regolamento (86), che determina per centro del plotone in linea, la destra di tale o tal'altra squadra, implicitamente affidando a qualche soldato, la responsabilità dell'intervallo tra le stesse. Non v'ha dubbio, che per l'azione efficace dei capisquadra, specie nel passaggio all'ordine rado, converrebbe tenerli in riga, perchè il loro intervento fosse energico ed in tempo.

Perciò, mentre non vediamo, in certe circostanze, la necessità di assegnare un posto determinato ai capisquadra, in certe altre non se ne potrebbe fare a meno, e specie durante il fuoco, non sappiamo concepirli, neppure per un istante, dietro la linea dei tiratori, per sorvegliare soltanto.

Le modalità (86) relative al passaggio del plotone dall'ordine chiuso a quello sparso, non ci sembrano sufficienti a conferire al suo capo la libertà e l'iniziativa, ed al re-

parto, la semplicità, la sicurezza e l'elasticità che l'azione tattica richiede.

Infatti: La restrizione del movimento, a determinate formazioni del plotone, limitano la libertà di agire e creano interpretazioni, diverse. Il posto assegnato agli uomini nel distendere il reparto ed i comandi relativi agl'intervalli, oltrechè preoccupare tutti, sono a scapito della buona esecuzione, della iniziativa e della rapidità, dando luogo a numerose trasgressioni. Quindi, pur rispettando imprescindibilmente, lo spirito di unità della squadra, occorrerebbe concedere al soldato, la libertà di disporsi comunque in una sola riga, purchè prontamente ed al coperto, senz'intralciare i movimenti degli altri. Occorrerebbe semplificare o meglio abolire i comandi relativi agl'intervalli, specie nel momento critico del distendersi, affidando però, in genere, al capoplotone di curare gl'intervalli tra le squadre, ed ai capisquadra quello fra gli uomini, concedendo loro, tutta l'iniziativa di muovere nel miglior modo possibile, nella zona disponibile. All'occasione, notiamo, che l'intervallo normale tra le squadre è troppo esiguo, tanto che ordinariamente non si distingue facilmente l'una dall'altra, quantunque esiste tra i soldati una certa tendenza a raggrupparsi, cosa che fra certi limiti, non stimiamo condannabile, tanto per la più facile sorveglianza, quanto per il migliore concentramento dei fuochi. Il caposquadra, man mano si abiliterà a muovere i propri uomini nell'ambito assegnatogli ed a sfruttare le coperture, modificando con cenni gl'intervalli tra uomo ed uomo. Così la sua azione sarà più energica e diretta (166).

Perciò, il plotone dovrebbe distendersi ordinariamente, con determinati intervalli, tra gli uomini e tra le squadre, lasciando ai capi, la libertà, di modificarli con cenni. L'azione tattica e la vulnerabilità, non subirebbero influenza sensibile da un passo più o meno d'interval o tra gli uomini o tra le squadre e tutti si troverebbero alleggeriti dalla preoccupazione di disporsi con un intervallo comandato. Anche il regolamento prestabilisce un intervallo normale, ma è il minimo che possa sussistere ed è implicitamente accennato nel comando.

Descrizione del movimento. — A queste trasformazioni s'intendono applicate le Avvertenze (α) al n. 78 di questo studio.

Il plotone in marcia [in ordine chiuso (formazioni lineari) — con le squadre intervallate (formazioni lineari o di fianco — a frotte — comunque disordinato nella marcia)] (β) si distende, ossia si trasforma in formazione più rada, ai comandi:

1) *Stendetevi*

2) *A destra (sinistra) stendetevi.*

Al comando 1), il movimento si esegue dal centro o dal punto indicato, cioè verso destra e verso sinistra. Volendo eseguirlo dal centro, se il plotone è formato su tre squadre, la centrale dovrebbe distendersi dal centro, le altre in fuori.

Il plotone in marcia [in ordine chiuso (formazioni di fianco, per uno, per due, per quattro) — disordinato dalla marcia] (γ) si trasforma in formazione rada, ai suindicati comandi

Il movimento si esegue nel modo descritto dal regolamento. Sarebbe opportuno però considerare a parte i reparti formati su due frazioni, e fare eseguire in tal caso, i movimenti dal centro, (s'intende al comando 1).

Al comando 2): Il plotone nelle formazioni (β) e (γ) dovrebbe distendere le squadre tutte verso destra o verso sinistra, sulla linea della 1ª. Però, per ottenere la massima spigliatezza, il comando dovrebbe riferirsi al plotone e non alle squadre, cioè queste potrebbero stendersi anche dal centro, se ciò convenisse in taluni casi. Per distendere il plotone perciò a destra od a sinistra, le squadre di sinistra o di destra, in quello in formazioni lineari, di testa in quello disposto di fianco, potrebbero distendersi dal centro per agevolare il movimento delle altre squadre, ossia per non obbligarle a percorrere un tratto più lungo, e quindi il movimento risulterebbe più pronto.

Tale procedimento, specie nel distendere il plotone (di fianco), con cambiamento di fronte, sarebbe convenientissimo, perchè si avrebbe più prontamente, la squadra di testa distesa ed atta a segnare la nuova fronte o direzione di marcia. Ciò non dovrebbe preoccupare, anche se il plotone fosse inquadrato, perchè basterebbe modificare alquanto l'intervallo di spiegamento, ciò che diminuirebbe vieppiù la vulnerabilità. I capisquadra nel guidare i loro uomini, nel distendere il plotone, dovrebbero dividersi il fronte o l'ap-

postamento disponibile e condurli con le modalità tattiche richieste dalla circostanza, cioè di corsa veloce, abbassandosi, strisciando od a gruppi. Circa gl'intervalli, abbiamo già esposte le nostre idee (1).

Nel distendere il plotone con le norme esposte dal regolamento, abbiamo osservato:

1° Evoluzioni alquanto lunghe e difficoltose, esiziali per le forze dei soldato.

2° Accresciuta la vulnerabilità, proprio nel momento critico del passaggio dall'ordine chiuso a quello sparso, cioè proprio quando sarebbe indispensabile di ridurla al minimo.

3° Ritardo nel movimento, per la confusione inevitabile della evoluzione, specie se sottoposti al fuoco.

4° Difficoltà di distendere il reparto ad un posto determinato, pure ammessa la capacità manovriera del comandante e della truppa.

Per convincerci di ciò, basta riflettere specialmente, alla difficoltà di distendere il plotone (nelle formazioni β), con fronte per es. molto obliqua alla sua direzione di marcia od addirittura normale, specie per la conversione da seguire.

In tal caso, l'evoluzione sarebbe lunga e difficile ed il reparto offrirebbe un notevole bersaglio e ben difficilmente verrebbe condotto all'appostamento prescelto. Infatti non è possibile collimarlo agevolmente col medesimo, con semplici comandi ed evoluzioni e quindi, oltre alla conversione accennata, occorrerebbero spostamenti, non certo adatti alle circostanze, a meno che non si volesse affidare al caso od all'iniziativa dei capisquadra, il condurre i soldati all'appostamento. Perciò, in molte circostanze, per eseguire facilmente e presto il movimento, nonchè al coperto, converrebbe appiattare il reparto come un sol'uomo, e distenderlo col fronte voluto od al riparo prescelto, con cenni, avvertimenti o coll'esempio, abituando i capisquadra a dividersi lo spazio disponibile ed a condurre i propri uomini sollecitamente ed al coperto, per la via più breve. Ciò s'intravede nel nostro regolamento, ma non è esposto in modo molto appariscente, sicchè sovente vediamo eseguire evoluzioni esposti

(1) Facciamo rilevare l'analogia nel distendersi, del plotone composto di 3 squadre tanto in linea che di fianco. Infatti in ambo i casi la squadra risultando al centro, si distenderebbe dal centro, quindi meglio il plotone fosse addirittura costituito di 3 squadre.

alla vista ed al tiro. Le brutte abitudini sono facili a prendersi ma difficili a correggersi.

Disporre il plotone con squadre affiancate per due. — 87. Anche in tale trasformazione, non vediamo la necessità di limitare il movimento al plotone disposto di fianco per due ed alle squadre così disposte, nè quella di farlo eseguire soltanto verso destra o verso sinistra, mentre emerge evidente la prontezza dei movimenti dal centro.

Descrizione del movimento. — Il plotone in marcia, in ordine chiuso [in linea — con le squadre intervallate (in linea) — disteso], si dispone con le squadre affiancate al comando:

Squadre, avanti per uno (per due) (per quattro).

I capisquadra potrebbero far avanzare convenientemente le squadre, dalla destra, dalla sinistra, dal centro o dal punto indicato dal caposquadra.

Le squadre di fianco, possono disporsi direttamente per uno, per due, per quattro al comando noto.

Il suddetto movimento, potrebbe anche eseguirsi al comando:

Squadre, fianco destr (sinistr) e per fila sinistr... (destr).

Le squadre dovrebbero eseguire il comando, agli stessi comandi e con le modalità dell'ordine chiuso — Vedi (n. 82) di questo studio.

Per evitare comandi ad alta voce e per la difficoltà di stabilire dei cenni e farli comprendere a linee abbastanza lunghe, questi ed altri movimenti, potrebbero farsi iniziare da una o due squadre vicine, servendosi di ordini od avvertimenti sottovoce, indi col cenno, far comprendere alle altre di seguire il movimento (1).

Si potrebbe stabilire, in quali movimenti sarebbe opportuno procedere nel modo suindicato e renderne edotti i gra-

(1) Non abbiamo parlato della squadra di direzione, perchè siamo di avviso che i reparti di direzione, non sono costanti anche per la durata di una semplice manovra, a meno di creare dei preconcetti. Meglio perciò, stabilire quale reparto di direzione quello presso cui ordinariamente si terrà il capo di tutta l'unità. Se quest'ultima, fosse inquadrata, il suo reparto di direzione è quello più prossimo dell'unità adiacente, dalle parte dell'allineamento. Per es. per una compagnia, il plotone di direzione è quello presso cui ordinariamente si mantiene il capitano e pel plotone, la squadra presso cui si mantiene il capoplotone. Se detta compagnia fosse inquadrata nel battaglione, il reparto di direzione dovrebbe essere, il plotone più vicino, della compagnia di destra o di sinistra, a secondo dell'allineamento.

duati. Con tutto ciò, facili sarebbero gli equivoci, ma mercè i molteplici esercizi a cenni ed il conseguente incremento dell'iniziativa, facilmente ci si disimpegnerebbe nella probabile confusione che talvolta si verifica nello svolgimento delle più semplici azioni tattiche. L'occhio vigile ed intelligente del capo, varrà certamente a prevenire ed a correggere gli errori, ristabilendo l'ordine e la calma.

Descrizione del movimento. — Il plotone in marcia, in ordine chiuso [di fianco (per uno, per due, per quattro)], si dispone con le squadre affiancate, con modalità analoghe a quelle per distenderlo, cioè circa il posto da occupare dalle squadre, considerandolo diviso in due mezzi plotoni, uno di testa ed uno di coda. I comandi sono:

1) *Squadre affiancate;*

2) *A destra (a sinistra) squadre affiancate.*

Al comando 1), la 2ª squadra si porta a destra della 1ª, la 3ª e 4ª a sinistra della stessa. In modo analogo si procede, se il plotone è formato su tre o su due squadre.

Al comando 2), le squadre si affiancano tutte a destra od a sinistra.

Disporre il plotone con le squadre affiancate per uno. — 88. Vedi (n. 87). Disposte le squadre affiancate, per due o per quattro, per ottenerle per uno, basta il comando:

Squadre, per uno.

Intervallare le squadre in linea su due righe. — 89. Anche in tal movimento, non è fatto cenno al modo d'intervallare le squadre dal centro, forse per facilitare il còmpito dei capisquadra, ma per analogia e per la prontezza della trasformazione, converrebbe eseguirlo.

Il regolamento, dovrebbe essere ricco di evoluzioni e di ripieghi, per la più larga e sollecita trasformazione dei reparti, affidando, però, al buon senso dei capi, l'esecuzione più assidua degli esercizi indispensabili, all'azione vera e reale. Detti, potrebbero segnarsi con asterisco e fatti eseguire improvvisamente, al pari della corsa, per accertarsi del pronto e sicuro impiego dei reparti.

Descrizione del movimento. — Il plotone in ordine chiuso, in marcia (in linea su due o su quattro righe), intervalla le sue squadre ad un numero normale di passi, ai comandi:

1) *Squadre ad intervallo;*

2) *Dalla squadra di destra (sinistra), ad intervallo;*

3) *Dalla... squadra, ad intervallo.*

Le modalità di esecuzione sono analoghe a quelle per distendere il plotone in linea dal centro, oppure a destra od a sinistra. Cioè le squadre, con movimenti obliqui s'intervallano dal centro al comando 1), verso sinistra o verso destra, al comando 2), ed in fuori rispetto alla squadra indicata, al comando 3). Nel plotone formato su tre squadre, al comando 1), la 1ª e la 3ª s'intervallano dalla 2ª.

Abbiamo già affermata la necessità di stabilire un intervallo costante tra le squadre e perciò non abbiamo indicato i passi. Con cenno adatto, si potrebbero modificare gl'intervalli, qualora lo si credesse necessario (1).

Passaggio all'ordine chiuso. — 90. Il regolamento parla del passaggio all'ordine chiuso, del plotone disteso, mentre ciò potrebbe occorrere anche al plotone con le sue squadre intervallate od affiancate.

Riservandoci di parlare a suo tempo, dell'adunata, ci limitiamo, per ora, all'esecuzione del movimento a comando. Per evitare il vocio, rammentiamo l'opportunità di fare eseguire il movimento, ad una parte del reparto, indi col cenno far comprendere alla rimanente, di seguire il movimento.

Descrizione del movimento. — Il plotone in marcia [disteso — con le squadre intervallate (cioè in formazioni lineari) — a frotte], si trasforma in ordine chiuso, ai comandi:

1) *Serrate;*

2) *A destra (sinistra) serrate;*

3) *Sulla... squadra serrate.*

Se il plotone è di squadre pari, al comando 1), i due mezzi plotoni serrono sul centro con movimenti obliqui, se formato su tre squadre, le laterali versano sulla centrale che a sua volta dovrebbe serrare al centro, se fosse distesa. Al comando 2), le squadre serrano su quelle di destra o di sinistra, ed al comando 3), su quella indicata.

Per passare invece al plotone disposto di fianco: Fatto iniziare il movimento da una squadra (quella più adatta e vicina al punto ove si dovrà incolonnare il plotone), si darà il comando:

Sulla testa serrate,

(1) Facciamo notare la spigliatezza del plotone formato su 3 squadre che dovrebbe essere il plotone tipico. Bisognerebbe però ingrandire alquanto la squadra e il plotone ed impicciolire la compagnia.

oppure si fa il cenno alle altre squadre, di seguire il movimento.

Le squadre serrano di fianco, una dietro l'altra, dando la precedenza a quelle disposte a destra di quella che ha iniziato il movimento.

Il plotone in marcia, con le squadre affiancate (per uno, per due, per quattro), si trasforma di fianco per uno, per due, per quattro. Fatto iniziare il movimento da una squadra, si darà il comando:

Sulla testa serrate,

oppure si fa il cenno alle altre squadre, di seguire il movimento, cenno indispensabile, qualora si volesse disporre il plotone di fianco per uno.

PARTE II.

Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria

Avvertenze generali.

143, 144. Abbiamo già discusso della utilità di fondere gli ordini chiuso e sparso, in un tutto omogeneo, e perciò non vediamo la necessità, di creare per l'addestramento tattico dei reparti, delle norme separate. La manovra, libera dalle pastoie del formalismo, sarebbe più semplice ed attendibile e si eviterebbero le inutili ripetizioni. Il tempo, malamente impiegato in inutili e dannose istruzioni, senza un metodico indirizzo, e quindi deleterio alle forze ed alla volontà, sarebbe utilmente speso ai molteplici esercizi, indispensabili al combattimento. E quindi, il soldato, apprenderebbe alla perfezione, la schermaglia ardita e cauta per affrontare il nemico, si da formarne una seconda natura, senza tema di dimenticarla durante il congedo.

La breve permanenza alle armi, la difficoltà di formare il criterio tattico della truppa, distolta da tante cose utili ma inadatte ad agguerrirlo, dimostrano all'evidenza che sono pochi gli esercizi che facciamo, ridotti ormai a manovrare su strade e con reparti uguali ad un'aliquota di quelli di guerra.

145, 146, 147, 148. Il regolamento, che in genere non dà norme per l'insegnamento dei movimenti e delle trasformazioni, limitandosi a parlare della loro importanza, in questo caso prescrive norme tassative. Tale sistema, però,

è molto lungo e difficile, perchè non affidabile ai soliti graduati addetti all'istruzione delle reclute. L'insegnamento, invece, va affidato all'ufficiale, che per accelerarlo potrebbe sorvegliare una squadra per volta, chè, l'addestramento individuale, emerge in modo più esplicito dall'addestramento della squadra. Infatti, con tale metodo, si fa subito comprendere al soldato, che gli appostamenti vanno ricercati nell'ambito della propria squadra, e lo si educa più facilmente e presto a non menomare i movimenti e l'efficacia del fuoco dei compagni.

E' ben raro, che la recluta ed anche il soldato anziano, chiedano schiaramenti, esprimano giudizi di sorta, invece obbligando il graduato, fin dai primi passi, sotto la vigilanza assidua dell'ufficiale, a correggere i propri soldati, si arriverebbe meglio e più sollecitamente allo scopo, istruendo contemporaneamente la squadra ed il suo comandante. Infondiamo pure al soldato lo spirito offensivo ed ardimentoso di portarsi avanti a tutti i costi, ma non obliamo la prudenza, e ciò per non renderci fatalisti e fanatici, ma guardinghi e scaltri.

Il rispetto del nemico, l'ardire non disgiunto dalla circospezione, dovrebbero guidarci al combattimento, insieme al disprezzo della morte, se per lo scopo, s'imponesse la lotta la più cruenta.

Addestramento della squadra.

149. Le idee che il regolamento esprime a riguardo, sono il frutto di accurato studio e lunga esperienza. Però, le prescrizioni relative ai comandi ed alle modalità, per il passaggio all'ordine rado e da questo all'ordine chiuso, osservate nella loro pratica applicazione, ci inducono ad esporre:

a) Finchè la squadra è isolata, lo spirito di unità è facilmente rispettato.

b) Se la squadra è inquadrata nel plotone, pel comando diretto dell'ufficiale sui propri uomini, anzichè sui capisquadra, e quindi per le difficoltà che questi ultimi incontrano per far sentire la loro azione, dato il posto che occupano, riesce difficile tener integra la squadra. Per ottenere meglio e regolarmente, le trasformazioni, occorrerebbe cambiare il posto ai capisquadra, specie nel plotone in ordine chiuso, mettendoli cioè in riga.

c) Il sistema da noi proposto, tendente a rendere i capisquadra, i veri condottieri dei loro uomini, indubbiamente rende più facile ed elastica la manovra e mantiene in pugno gli elementi.

d) Alleggeriti i movimenti, dalle viete prescrizioni, circa il posto dei capisquadra, nel plotone disteso, proscritta la responsabilità del soldato, circa il numero, il posto e l'intervallo, potrà, più facilmente, provvedersi alla celerità di mosse, alla scelta ed al buon uso delle coperture, nonchè allo spirito di coesione della squadra.

e) Ridotto il formalismo, limitate le trasgressioni, si dà un vero impulso all'azione disciplinare.

150. Nell'ordine sparso, abbiamo già detto, il modo di disporre il reparto con la fronte più approssimata e parallela a quella del nemico. L'uso di segnare detta fronte, con uomini e banderuole, ci sembra poco adatto, per il tempo che si perde e per gli uomini distolti. Nelle esercitazioni di combattimento contro partito segnato, è tutt'altra cosa, perchè gli uomini con le bandiere, inquadrati in una qualsiasi azione tattica, si muovono e si appostano in relazione ad un determinato obbiettivo, che tende realmente ad istruire i due partiti.

151. Le norme, ivi espresse, potrebbero trovar posto adeguato, nello addestramento tattico del plotone. L'addestramento della squadra isolata, consiste nell'azione rapida e semplice della pattuglia, e perciò per evitare malintesi, andrebbe insegnata a parte.

152. Vedi osservazione al numero precedente.

153. Dette istruzioni, più opportunamente, andrebbero inserite nell'addestramento tattico del plotone, perchè il caposquadra, in esso inquadrato, più agevolmente comprende la necessità di muovere in una determinata striscia di terreno. Infatti, il capoplotone stesso, specie se esercitasse un reparto della forza media di guerra, ben raramente s'indurrebbe a sensibili spostamenti laterali, e quindi più razionalmente farebbe comprendere al caposquadra i propri doveri, dandogli la responsabilità, fin dai primi esercizi. Ma ciò è quistione di metodo.

Circa il passaggio di tutti gli ostacoli incontrati, pur ammettendo che truppa inquadrata, sia talvolta obbligata a superarne dei difficilissimi; per evitare i frammischiamenti e gli allungamenti, occorrerebbe, far constatare i casi nei quali si dovrebbe evitarli, per non sciupare le forze e per non svelare le mosse. La ginnastica potrebbe raggiungere un conveniente sviluppo in altre occasioni.

Riguardo alla rettifica degli appostamenti, degli uomini e dei reparti, converrà distinguere istruzione da manovra. Nella prima, i capisquadra e gli ufficiali dovrebbero scendere su tutti i particolari, chiamando anche il giudizio dei soldati, e quindi percorrere tutta la linea, per correggere le cattive abitudini. Nella seconda, i medesimi dovrebbero abituarsi a rettificare gli errori più salienti, dal proprio appostamento, per educare tutti all'imprescindibile dovere di non svelare inconsultamente le posizioni celate con tanta fatica, e di non esporsi in movimenti nei quali la dubbia calma potrebbe diventare cattiva consigliera. Mai, come in questa occasione, il meglio è nemico del bene.

Circa i ripari da costruire durante le soste del fuoco, vorremmo qualche idea un po' più concreta, accennando cioè a qualche distanza. E ciò per mettere in rilievo il momento critico, nel quale non è possibile, nè conveniente pensare alla costruzione di trincee, per non eccedere in una precauzione, che in quella circostanza oltre a far sentire il danno immediato di una maggiore efficacia del fuoco nemico, tenderebbe a diminuire il nostro fuoco, proprio all'atto che dovrebbe aumentare di precisione e d'intensità. L'avanzata, infatti, serve per l'efficacia del proprio fuoco, e per essere in grado di meglio continuarlo, però nell'avvicinamento accrescesi altresì l'efficacia del fuoco nemico; finchè ad un certo punto urgerà dare il massimo impulso al fuoco, liberarsi dalle vanghette alla mano, per prepararsi, inastando le baionette, a cogliere il frutto delle proprie fatiche, mercè l'eroica azione dell'urto.

154. I frequenti esercizi per l'addestramento tattico della squadra, ivi consigliati, potrebbero trovare adeguato sviluppo nell'addestramento tattico del plotone.

Addestramento ed impiego tattico dei reparti.

Caratteri tattici delle formazioni. — 156. Nulla da osservare circa i caratteri tattici delle formazioni, però è il caso di esprimere le nostre idee, circa l'adunata. Detta, va considerata in due momenti caratteristici, facili ad intra-

vedersi, nell'azione, dai comandanti in sottordine. Essa va compiuta, cioè, o per riordinare le truppe da fermo od in marcia, per ristabilire nelle stesse i legami organici e per riprenderle alla mano, oppure dopo l'urto per affermarsi sulle posizioni conquistate, per inseguire il nemico col fuoco o per resistere ad oltranza ai suoi contrattacchi.

Nel primo caso, sono convenienti le formazioni con i plotoni affiancati, nel secondo, quelle in linea spiegata.

Per il plotone, perciò, converrebbe servirsi ordinariamente del cenno « Adunata » per abituarlo a questo importantissimo atto tattico. Però il movimento dovrebbe essere guidato dai capisquadra attorno ai quali dovrebbero riunirsi i loro uomini per essere inquadrati, rapidamente, nel plotone di fianco od in linea. Il maggiore tempo impiegato ad adunare il plotone in tal modo, anzichè coll'intervento diretto degli uomini nelle righe e disposti comunque, è guadagnato ad usura pel pronto impiego del reparto, senza obbligare a continue suddivisioni del plotone in squadre, ed a contare per due, quando non fosse abolito tale sistema. Il sistema indicato, esistente nello spirito del regolamento, ma che in pratica non vediamo ben curato, risulta anche a vantaggio dell'ordine e della disciplina, caratteristiche indispensabili delle truppe regolari.

Per non falsare le idee della truppa e degli ufficiali, stimiamo opportuno di formare per l'istruzione possibilmente reparti della forza media di guerra. Avendo per es. disponibili poco più di un paio di plotoni, invece di formare una compagnia con elementi piccoli, si potrebbe formarla con due plotoni rappresentati e due segnati (1).

b) Marcia di avvicinamento al nemico. Apertura del fuoco. Avanzata a sbalzi. — Nel 6° alinea il regolamento assegna ai comandanti di reparto la scelta del momento in cui si dovrà iniziare lo sbalzo, il determinarne la durata e lo stabilire se esso debba essere eseguito da interi reparti oppure successivamente per frazioni dei medesimi.

Per spiegare il meccanismo dell'azione sarebbe opportuno d'indicare, più chiaramente, a quali comandanti di

(1) Il plotone formato su 3 squadre potrebbe essere costituito da 48 uomini, ogni squadra cioè di 16 — 3 capisquadra — 2 guide — 2 tamburini — 1 capoplotone. Nel plotone vi sarebbero gli zappatori e i trombettieri.

reparto intende di accennare il regolamento, trattandosi per esempio dell'avanzata di un reggimento, di un battaglione, ecc. Occorrerebbe inoltre fissare alcune modalità per coordinare l'azione e per determinare le responsabilità, altrimenti la manovra potrebbe riuscire priva di coesione e senza risentire l'efficace impulso del comando.

Nel 9° alinea ci sembra si voglia alludere ad un tratto di terreno interposto tra la posizione occupata ed altra più avanzata, prescelta per una più lunga sosta ed una più intensa azione di fuoco. Se non abbiamo malinteso, quel tratto di terreno per la sua profondità richiederebbe alcuni sbalzi per attraversarlo cautamente, ora non troviamo opportuno adoperare gli attrezzi leggeri, in quelle fermate intermedie, specie senza il bisogno di una sensibile azione di fuoco.

Per quanto la truppa fosse bene addestrata ad eseguire trincee, il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si scoprirebbe troppo, mentre, meglio che in trincee affrettatamente eseguite, potrebbe appiattarsi al suolo. Riconosciamo però la grande importanza dei sacchi a terra.

Nel 10° alinea si parla di sbalzi d'intere compagnie, quindi ritornando al 6° alinea, domandiamo a chi spetterebbe decidere in merito, se la compagnia fosse inquadrata.

Nel 12 alinea, il regolamento consiglia d'iniziare gli sbalzi dai riparti più favoriti dal terreno e che hanno potuto acquistare la necessaria prevalenza di fuoco, sui corrispondenti tratti della linea nemica. A noi sembra, che questa duplice condizione, non possa contemporaneamente verificarsi, perchè i reparti più favoriti dal terreno, per l'avanzata, specie in terreni pianeggianti, ben difficilmente potettero avere la prevalenza di fuoco, raggiunta probabilmente dai reparti che hanno sgombro il campo di tiro, condizione, che renderà più difficoltosa la loro avanzata.

Perciò, o l'avanzata si subordina al fuoco od al terreno, nella certezza che in quest'ultimo caso, la prevalenza verrebbe acquistata da solide truppe, portate a distanza di tiro, più efficace. Le perdite inflitte all'avversario ed il silenzio da alcuni punti della sua linea di fuoco, sono dati alquanto empirici, mentre il terreno è in massima, elemento più sicuramente apprezzabile

Nel 13° alinea, si prescrive alla squadra di tenersi ben ce-

lata quando non esegue il fuoco, ma nello stesso tempo si parla di migliorare i ripari del terreno, mediante l'attrezzo leggero. Sono compatibili queste due esigenze, contemporaneamente? Converrebbe ben determinare i casi nei quali fosse indispensabile l'impiego degli attrezzi leggieri e fare emanare l'ordine, almeno dai capiplotone, dato si prevedesse una sosta alquanto lunga per spiegare un'intensa azione di fuoco. Vorremmo, insomma, ridurre le fatiche e le preoccupazioni del soldato, che se non fa le cose a tempo ed a luogo, finisce col misconoscerne l'importanza, che in realtà hanno in molti casi. Aggiungasi inoltre, che alcuni impiegati in inutili scavi, li eseguirebbero quasi per distrarsi, e così oltre a non mantenersi celati, sarebbero distolti al pronto comando.

Nel 14 alinea, vorremmo meglio chiarita l'idea già espressa nell'avanzata a gruppi (83 *a*), ossia ogni gruppo, non dovrebbe iniziare la sua avanzata, senza che il precedente, non fosse già a posto.

Nel 16° alinea, è prescritto, che durante l'avanzata d'una frazione della linea di fuoco, sospendono il fuoco, le frazioni attigue, ecc. La necessità d'un fuoco ininterrotto, specie durante l'avanzata di gruppi, reparti o frazioni della linea, consiglierebbero invece di aumentare l'intensità del fuoco, e quindi si potrebbe farlo cessare, soltanto ai pochi che non fossero in grado di continuarlo, senz'offendere i reparti avanzanti. Ciò potrebbe ottenersi, facendo avanzare i reparti, in modo da restringersi al centro, cioè diminuendo la estensione del loro fronte, e contemporaneamente le frazioni attigue, potrebbero deviare, alquanto infuori il loro tiro. Dette considerazioni, reclamano modalità più concrete, per l'avanzata a sbalzi. Infatti, se questa fosse saltuaria da tutta la linea, per gruppi o per squadre, se le frazioni attigue cessassero realmente il fuoco, verrebbe a tacere quasi tutta la linea. Perciò, le avanzate improvvise e saltuarie, potrebbero bene eseguirsi dalla metà o da una frazione del reparto impegnato, la rimanente parte, dovrebbe proteggere col fuoco, i nuclei avanzanti. Ciò viene espresso nel 12 alinea, ma non è subordinato alla necessità della ininterrotta esecuzione del fuoco, ma subordinata alla difficoltà dell'avanzata, pel fuoco nemico. Abbiamo soltanto abbozzato il nostro concetto, non sentendoci l'autorità e la competenza,

di dire l'ultima parola, però sentiamo il bisogno di norme più esaurienti.

Fino a 160 incluso, nulla da osservare.

Soltanto rileviamo una lacuna. Mentre il regolamento, dà norme vigorose ed aggressive per procedere all'avanzata, perchè senza il sacrificio di uomini non si coglie il frutto della vittoria, non fa accenno, almeno sommariamente, al modo da disimpegnarci da una combattimento o per recarsi altrove o per ritirarsi. Stimiamo, perciò importantissimi, alcuni esercizi per educare la truppa alla guerriglia ed ai comuni episodi del combattimento. Detti, sono altresì indispensabili per la cooperazione tattica o per rendere vano, ad un nemico intraprendente, le azioni dimostrative e temporeggianti, ecc.

Avvertenze. 161, 162, 163. Abbiamo già espresso il nostro avviso, circa gl'indicanti e circa l'uso di banderuole, per segnalare la posizione.

Reparti inquadrati.

Plotone.

Avvertenze. — 164. Per ottenere facilmente quanto ivi è suggerito, occorrerebbe impiegare nell'istruzione, reparti della forza media di guerra. I plotoni piccoli, con poche e deboli squadre, le compagnie con plotoni di poco superiori alla forza massima della squadra, falsano le idee ed imprimono cattive abitudini. L'occhio non si educa all'ampiezza dei fronti, nè facile è l'addestrarsi al comando di linee estese. L'iniziativa non riceve il suo massimo impulso, perchè in genere il superiore preme sui reparti dipendenti ed avendo tutti sott'occhio, difetta a sua volta, d'iniziativa e quindi poca ne concede agli inferiori, invadendo facilmente il campo delle loro attribuzioni.

Ordine di combattimento del plotone. — 165. Il concetto regolamentare espresso nel 2° alinea, è che il plotone non abbia rincalzi e perciò è necessario chiarirlo. Per sfruttare tutte le coperture, potrebbe infatti occorrere di non distendere tutte le squadre. Allo sbocco di una stretta, di un passaggio coperto, ecc., non si farebbe al certo, sfilare tutto il plotone, per distendere contemporaneamente tutte le sue squadre, invece occorrerebbe avanzare per squadre o per

gruppi di uomini, per occupare l'appostamento prescelto. Qualche gruppo, qualche squadra in ordine chiuso, potrebbero occupare qualche tratto di trincea naturale. Con ciò speriamo di avere bene compreso, la simultaneità nel distendersi, alla quale allude il regolamento. Per esempio un plotone sorpreso dal fuoco, anzichè brancolare nel vuoto in evoluzioni inconsulte, presentando un ampio bersaglio, potrebbe sparire schiacciandosi a terra, indi occupare con calma l'appostamento prescelto.

Movimenti del plotone in ordine sparso. — 166. Le prescrizioni e le norme ivi contenute, potrebbero trovar posto nelle « Formazioni e movimenti del plotone in ordine sparso » (85) e seguenti. Le nostre proposte furono presentate nella premessa a questo studio ed inoltre notiamo la necessità di raggruppare la materia, per evitare la difficile ricerca di prescrizioni seminate a spizzico.

Nell'ultimo alinea, circa l'intervento dei capisquadra, per bene appostare i propri uomini, occorrerebbe far ben comprendere la necessità di dare al soldato la responsabilità dei propri atti e correggere coi cenni qualcuno che certamente sbaglia. Proscriviamo insomma, l'inconsulto sfilamento dei capisquadra dietro il reparto, perchè oltre al danno di svelare la posizione, disturbano il tiratore e ben sovente modificano, in male, il loro appostamento, perchè non si può vedere bene, il modo di doversi appostare, senza collocarsi nella posizione stessa del tiratore.

Compagnia.

Ordine di combattimento. — 169. Per dare un'impronta omogenea, e per l'efficacia dell'azione tattica di questo importantissimo reparto, per disciplinare gli esercizi ed addestrare la truppa e per dedurre norme più sicure per l'impiego nel combattimento, senza menomare affatto la libertà e l'iniziativa del capitano, occorrono norme più concrete e più atte a formare il buon criterio regolamentare. Per esempio nel 1° alinea, il regolamento prescrive che la compagnia dev'essere in grado di assumere prontamente le formazioni in ordine sparso, da qualunque formazione iniziale ed in qualsiasi direzione.

Sembra quindi si dovesse esercitare la compagnia ad eseguire, come il plotone, il movimento di distendersi. Abbiamo ben capito? È conveniente, fare tali esercizi, con una compagnia della forza di guerra? Formerebbe ciò, un buon criterio tattico?

Intanto, per discutere in merito, converrà osservare:

Compagnia non esposta alla vista ed al tiro. Quel movimento così difficile e faticoso, è inutile ed irrazionale in tal caso, perciò meglio sarebbe spiegare la compagnia, o disporla con i plotoni affiancati ad intervallo di spiegamento, indi distenderla.

Compagnia esposta alla vista. Raggiungerebbe, se si distendesse con le modalità solite, lo scopo di farsi meglio vedere e svelerebbe le intenzioni.

Compagnia esposta alla vista ed al tiro. Accrescerebbe, inconsultamente, la sua vulnerabilità, generando altresì la confusione ed il disordine.

In questi due ultimi casi, sarebbe anzi opportuno, di appiattare prontamente il reparto, indi inviare i plotoni distesi ed i rincalzi a posto, con le solite modalità per celare le mosse. È logico, che la compagnia sorpresa da un fuoco a breve distanza, anzichè perdersi in pericolose trasformazioni, potrebbe comportarsi, come consiglia l'ultimo alinea del regolamento (159). Cioè i reparti avanzati, attaccandosi allo schermo più vicino, dovrebbero aprire senz'altro il fuoco con la massima intensità, gli altri, si porterebbero man mano sulla linea, opportunamente guidati dai propri capi. L'azione del comando, dovrebbe esplicarsi proporzionatamente alla difficoltà. Come ben si scorge, non conviene distendere la compagnia come un plotone, ed anche quest'ultimo non dovrebbero eseguire azione coreografica.

Passaggio della compagnia all'ordine sparso. — 170. La trasformazione, ivi descritta, potrebbe costituire la spiegazione di quanto è genericamente espresso al 1° alinea (169). Vorremmo però qualcosa di più concreto, tanto per inquadrare, diciamo così, l'azione della compagnia nel battaglione, quanto per chiarire il meccanismo del movimento, sia o non quest'ultimo reparto, a sua volta inquadrato nel reggimento.

Per esempio: *a*) Accennare all'ammassamento, allo schieramento, allo spiegamento ed addirittura all'ordine sparso, per specificare il modo d'impartire gli ordini e le istruzioni.

b) Sviluppare inoltre, tutto ciò che riflette la fronte assegnata alla compagnia ed i limiti nei quali debbono con-

tenersi i plotoni e similmente l'uso dei rincalzi, facendo ben risaltare la necessità dello spiegamento per linea o per ala.

c) Rendere più chiara e concreta, l'idea relativa all'ordine di aprire il fuoco, s'intende, da parte dei comandanti di plotone. Quest'ultimi cioè, riceveranno l'ordine di aprire il fuoco in un dato punto, prima di fermarsi o dopo che si saranno fermati? Il comandante di compagnia, riceverà o non, l'ordine di aprire il fuoco dai comandanti di battaglione, oppure lo aprirà quando le circostanze glielo imporranno? Insomma, o norme semplici e chiare, oppure affidare la soluzione, al buon senso ed all'iniziativa dei capi.

Movimento della compagnia in ordine sparso. — 171. Troviamo alquanto sviluppato il meccanismo dell'avanzata dei plotoni, cosa che avrebbe potuto risultare al n (170). È detto come si fermano i plotoni, mentre al n. 170, pareva si dovessero fermare al momento di aprire il fuoco. Nulla però è accennato in merito.

Al 3° alinea, si parla di rincalzo, senza far comprendere se i plotoni di prima linea, abbiano o no iniziato il fuoco. È conveniente avere dei rincalzi, prima di cominciare il fuoco, o meglio essi nascono appunto, dalla necessità di non impegnare, simultaneamente tutta la truppa? Quest'ultimo concetto, è chiarito nel 2 alinea (169). Perciò sarà conveniente, fondere e spiegare, in modo più sintetico ed ordinato, il meccanismo dell'azione di un reparto impegnato in un combattimento, evitando di disseminare le idee, a spizzico.

Assalto. — 173. Nel 1° alinea, oltre al solito assalto, si accenna alla compagnia sorpresa e quindi alla necessità di contrapporre un'azione improvvisa e risoluta, preparata possibilmente dal fuoco delle frazioni che sono alla testa. Ebbene, per analogia, in questa circostanza, in cui non è possibile far sentire l'energica azione del comando, similmente a quello « cavalleria » vorremmo creare l'avvertimento « fanteria » che dovrebbe servire per decidere, in tali circostanze, all'azione tattica descritta.

Battaglione.

Passaggio del battaglione all'ordine di combattimento. — 177. a) Per rendere più chiara e concreta, l'idea espressa dal 1° alinea, occorrerebbe accennare almeno sommariamente, agli esercizi più adatti, per fare assumere al battaglione, l'ordine di combattimento. Similmente a quanto accennammo per la compagnia, sarebbe opportuno presentare il meccanismo della manovra, stabilire le modalità per la trasmissione degli ordini ed i limiti delle responsabilità, perchè tutto proceda con semplicità ed accordo. S'intende che uno schema simile di manovra, non servirebbe per adattarlo alle varie circostanze, ma costituirebbe l'indirizzo generale ed una norma più sicura e fisserebbe meglio le responsabilità.

b) Indicare qualcosa di più preciso circa il modo di comportarsi delle compagnie di 1ª linea, precisando i limiti delle responsabilità e le mansioni dei vari capi, dire se il compito di tenere o non i rincalzi, sia affidaio al comandante di compagnia oppure a quello di battaglione.

Svolgimento del combattimento. — 179. Il meccanismo dell'azione è chiaramente espresso, ma non sono determinate le responsabilità, perchè mentre l'impiego delle compagnie pare totalmente affidato al criterio dei rispettivi comandanti, la responsabilità di tutto l'episodio, spetta al comandante di battaglione. Quindi sarebbe opportuno, di fissare in modo più esatto, la catena degli ordini e delle responsabilità.

180. Non troviamo espressa l'idea di un'azione difensiva, avente carattere d'imboscata, s'intende però, che in molti casi, potrebbe convenire di logorare le forze nemiche, a distanza sensibile, cioè mentre si avvicinano alla posizione.

Reggimento.

Avvertenze. 183. L'addestramento tattico, del reggimento e della brigata, sono contemplati, nelle « Norme per il combattimento » quindi non è il caso di parlarne in questo studio.

Conclusione.

Le considerazioni nostre, dedotte dalle difficoltà incontrate nell'assidua cura per istruire la truppa, con mire assolutamente pratiche, e dalla costante attenzione di celarci, nel combattimento, sono anch'esse molto discutibili, anzi talvolta, potrebbero costituire, un nostro malinteso. Sorretti però dalla speranza di non cadere nell'oblio, non nascon-

diamo il desiderio di provocare la discussione, per dileguare i nostri dubbi e per accrescere le nostre cognizioni.

Le discussioni e le sedute al tavolino, non bastano a dettare norme d'istruzione e di tattica, occorrerebbe perciò eseguire delle manovre, con reparti differentemente istruiti, e da esse dedurre le numerose varianti che ancora occorrono al nostro regolamento di esercizi. Dati importantissimi, potrebbero fornire, i militari precedentemente istruiti, in altro modo, e quindi più atti a giudicare la bontà e la semplicità dei nuovi movimenti. Abbiamo fatti degli esperimenti simili, ma non abbiamo potuto bene svilupparli, per non trasgredire le norme regolamentari. Non è vaghezza di novità, che ci spinge a qualche osservazione o proposta, ma qualcosa paragonabile all'impulso dell'artista ed al nobile scopo di aiutare il nostro soldato, apprezzandone la buona volontà ed il coraggio.

L'odierno risveglio del sentimento nazionale, ci addita la via della gloria, a noi il dovere sacro di prepararci alle lotte cruenti, cui la Patria ci chiama.

D'Anna Nicola
capitano 80 fanteria

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

È stato di recente adottato e distribuito ai corpi un « progetto di regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali « truppe a piedi » che dovrà, a suo tempo, sostituire definitivamente il regolamento d'esercizi del 1903.

Il « progetto di regolamento », che la *Rivista militare italiana* si accinge ad esaminare, ha, si può dire, dei precedenti interessanti.

Il generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf, che fu capo dello stato maggiore generale austro-ungarico, dallo spirito innovatore ampio e talora ardito, dalla competenza nell'addestramento tattico delle truppe grande e meritata, si occupò della ricompilazione di un nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria, parendogli che quello in vigore dal 1903, se nello spirito che lo animava era pur sempre ottimo regolamento, non rispondeva più, in ogni sua parte, alle esigenze della guerra moderna.

Venne così preparato un nuovo regolamento: ma questo, dato in esame alle maggiori autorità militari dell'impero, fu trovato in certo qual modo troppo in contrasto colle tradizioni, colle abitudini e colla preparazione intellettuale della massa degli ufficiali: troppo ardito data la diversità di temperamento, di indole e di razza dei soldati austro-ungarici.

Il regolamento nuovo venne così abbandonato e ne fu elaborato un altro, « il presente progetto », il quale mentre non la rompe definitivamente colle tradizioni, accoglie e sanziona i principî voluti dalla moderna azione tattica, le necessità derivanti dalla adozione di nuove armi (mitragliatrici) o di armi più perfezionate (artiglieria a tiro rapido scudata, artiglieria di medio calibro, ecc.) o di nuovi mezzi tecnici (il telefono, l'aeroplano ecc.). Il progetto di regolamento adunque potrebbe considerarsi come un compromesso fra il passato non troppo remoto ed il futuro assai prossimo: un primo passo verso quel regolamento d'esercizi ideale, veramente

nuovo, tutto principî e niente forma, quale la mente vasta del generale Conrad sogna e desidera.

***

Nello studio e nello esame del « progetto di regolamento « d'esercizi austro-ungarico » bisogna tener presente che l'esercito austro-ungarico manca di un regolamento, che, come le « norme generali per l'impiego della grandi unità di « guerra » italiane, fissi delle idee, dei principî, secondo i quali i comandanti, qualunque sia il loro grado, qualunque sia l'arma cui appartengono, debbono regolare la loro azione nel campo tattico sia da soli sia in unione ad altri. Quindi il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi austro-ungariche non è solo regolamento di manovra, ma anche manuale tattico, nel quale tutti gli ufficiali trovano elementi e motivo per agire con unità di vedute e di intenti verso un fine comune. È ciò è necessario tener presente per non giudicare essere alcuna cosa superflua od inutile; trovare alcun'altra, posto più adatto altrove.

***

Il « progetto di regolamento d'esercizi » consta di una introduzione e di 8 parti.

La prima parte è destinata alla « istruzione individuale » ed è suddivisa in « istruzione delle reclute — il soldato iso- « lato e la riga — posizioni, movimenti, modo di salutare dei « trombettieri, degli aspiranti ufficiali (1) e ufficiali ».

La seconda si occupa del plotone e tratta partitamente del « plotone in ordine chiuso » e del « plotone nel com- « battimento ».

Seguono le parti in cui si tratta della compagnia in ordine chiuso e nel combattimento; del battaglione in ordine chiuso e nel combattimento; del reggimento; della brigata; del combattimento; degli onori e parate; dei segnali colla tromba e dei segnali col tamburo.

Se ora si confronta, in generale, la ripartizione e la disposizione della materia, quali sono nel progetto di regolamento e quali erano nel regolamento del 1903, si trova che non evvi differenza sensibilissima: vi è qualche differenza nella dizione, come ad esempio « la compagnia nel

(1) Gli « aspiranti ufficiali » costituiscono una categoria di personale intermedia fra gli ufficiali e i sottufficiali: comprendono gli alfieri e i cadetti propriamente detti

« combattimento » e « modo di combattere della compagnia »; differenza che non è solo di forma, ma anche di sostanza, in quanto vuolsi accentuare così la necessità che nel combattimento — come nel regolamento — scompaia tutto ciò che possa essere o sembrare schematico, di rigido formalismo; pensiero che molto di frequente appare nelle numerose pagini del regolamento austriaco.

Introduzione.

L'« introduzione » si occupa delle « prescrizioni generali », degli « ordini » e del « contegno dei comandanti » (1).

Al capitolo che tratta delle prescrizioni generali sono stati premessi alcuni periodi, che compendiano in pochi tratti, in sintesi mirabile, le caratteristiche, l'essenza e l'importanza della fanteria, come arma principale, nel combattimento. Ed è bene che ciò sia stato fatto: è bene che ciò che la fanteria sia, che cosa valga e quanto possa sia stato sanzionato nel massimo dei regolamenti, nel regolamento principe, e, se così si può dire, al posto d'onore.

« La fanteria è l'arma principale. Ugualmente atta alla « lotta vicina ed alla lotta lontana, all'attacco come alla di- « fesa, contro ogni nemico, in ogni terreno, di giorno e « di notte, essa può fare ottimo uso dell'arma da fuoco. « Essa decide le battaglie: essa è in grado, anche se non « sia sostenuta dalle altre armi, anche contro nemico su- « periore per numero, coronarsi dall'alloro della vittoria; « e qualora la fede in sè stessa e la gioia della lotta la ani- « mino, qualora la tenacia indomabile del volere sia in essa « accoppiata alla maggiore resistenza fisica, può portare la « lotta incominciata al successo finale malgrado ogni diffi- « coltà, malgrado ogni sacrificio.

Prescrizioni generali.

Nelle « prescrizioni generali » sono raccolti i concetti che si riferiscono allo scopo dell'istruzione ed al metodo come impartirla; alla importanza ed alla precedenza assoluta della istruzione per il combattimento; alla necessità di fare asse-

(1) Per un eventuale confronto più particolareggiato col regolamento del 1903 si consulti: SANTANGELO FELICE, *Studio comparativo fra il nuovo ed il vecchio regolamento d'esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico*. *Rivista militare italiana*, anni 1902-1903.

gnamento sulla cooperazione intelligente di tutti, anche del semplice soldato.

1. L'istruzione del tempo di pace è scuola e preparazione delle truppe per la guerra. Per suo mezzo esse acquistano energia morale, robustezza fisica, abilità tecnica, conoscenza dei còmpiti ad esse spettanti, fiducia nei capi.

2. Si deve richiedere col massimo rigore ubbidienza assoluta, disciplina ed attenzione in ogni circostanza; dedizione completa di tutte le forze tutte le volte sia necessario.

3. La calma, il saldo ordine, la giusta esecuzione di tutti gli ordini in ogni particolare sono da richiedersi *sempre*, il rigido contegno ogni volta sia necessario.

4. La rigida scuola d'esercizi è la base di ogni azione sotto le armi. È il mezzo più sicuro per temprare l'energia, per ottenere la destrezza fisica ed intellettuale, la disciplina tattica e perfino quella morale.

Dopo ogni esercitazione di combattimento e di compagnia, fino al reggimento incluso, si eseguono alcuni movimenti, cambiamenti di fronte, maneggio d'armi, ecc., in ordine chiuso, esigendo la massima precisione.

La stessa cosa deve farsi nelle esercitazioni ogni volta si noti in modo sensibile rilassatezza. Per lo meno — anche dopo le maggiori fatiche — nel rientrare, si farà eseguire uno sfilamento, ovvero marciare in linea di fronte.

5. *Lo scopo pratico della guerra deve servire di guida in ogni esercitazione.* Perciò di tutte le istruzioni quella per il combattimento, che solo decide in guerra, è di gran lunga la più importante.

Una fanteria che conosca bene le forme necessarie per il combattimento; che sappia utilizzarle in ogni situazione, libere da ogni schema; che sappia marciare a lungo, tirare con calma e sicurezza, far buon uso del fuoco è atta ai còmpiti che le spettano in guerra.

In guerra solo ciò che è semplice è arra di buon successo. Quindi solo ciò che è *semplice e necessario*, ma a fondo, devesi insegnare al soldato; e, questo coll'esercizio, gli deve diventare seconda natura.

Gli insegnamenti teorici debbono limitarsi a ciò che è strettamente necessario.

6. Nella istruzione si procede a grado variando opportunamente gli esercizi, poichè l'occuparsi a lungo dello stesso argomento, e specialmente l'esagerata cura per l'addestramento formale ottundono la mente e stancano.

Col progressivo aumento degli sforzi che da lui si richiedono, il soldato si abitua alle fatiche della guerra.

Col tener conto e collo sviluppare le attitudini naturali del singolo individuo, coll'educarlo a pensare e ad agire (spiegando lo scopo di ogni forma, facendo esercizi in cui si suppone o si presenta la contro azione del nemico, facendo conoscere la situazione a tutti i dipendenti, anche al semplice soldato) l'istruzione diventerà non soltanto più facile e più proficua, ma si otterrà che la truppa sappia agire giustamente anche quando venga meno il comando.

Anche di ciò e nelle più diverse situazioni dovranno farsi frequenti esercizi.

7. Si faranno esercitazioni possibilmente spesso con riparti della forza di guerra o aventi organici maggiori.

8. Tutti i particolari del regolamento devono essere esattamente osservati: non debbono essere applicati meccanicamente, ma intelligentemente adattati ad ogni singolo caso.

Le forme e le distanze indicate nel regolamento non sono tassative per tutti i casi. Possono anche essere usate formazioni (trasformazioni) non comprese nel regolamento, ma solo in quanto si adattino al caso concreto.

In tal modo la truppa diventa abile nell'utilizzare il terreno e pieghevole nelle mani dei capi; questi alla loro volta, liberi da ogni formalismo imbarazzante, trovano modo di agire con *iniziativa* e *sotto la propria responsabilità*. È dovere dei comandanti di grado più elevato destare e sviluppare dette doti in tutti i capi.

9. *La libertà d'azione lasciata dal regolamento per l'istruzione e l'impiego delle truppe non deve essere menomata da altri: le disposizioni di esso da nessun superiore possono essere ampliate con ordini spiegativi col fine di ottenere maggiore uniformità; ogni deviazione dal semplice e dal naturale, ogni schematismo ed ogni pedanteria debbono essere evitati.*

10. I comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia sono pienamente responsabili della istruzione della truppa ad essi affidata; perciò la indispensabile libertà ed autonomia ad essi concessa dal regolamento di servizio per l'esercito imperiale e reale non possono essere menomate.

Ordini.

Nel capitolo che tratta degli ordini sono raccolte le prescrizioni che si riferiscono agli ordini propriamente detti ed al modo di emanarli e di farli pervenire a destinazione; ai segnali da farsi con mezzi appositi e col fischietto.

Interessante è l'accenno fatto alla necessità che « tutti « conoscano la situazione in cui si trovano poichè ciò offre « garanzia a colui che comanda che tutti i capi in sottor-

« dine sono in grado di operare anche quando non possano « ricevere altri ordini ».

In quanto al modo di trasmettere gli ordini è importante notare la molteplicità dei mezzi consigliati e messi a disposizione: telefono, bandiere di segnalazione, lanterne, fischietto ecc., e fra tutti meritano attenzione particolare i segnali speciali e fissi, che tutti debbono conoscere, e che si fanno fra catena e riparti retrostanti per alcune necessità tattiche.

11. Il modo con il quale si comanda ha grande influenza sulle facoltà volitive dei subordinati. La truppa ubbidisce così come viene comandata. Incertezza nel comandare genera incertezza nell'ubbidire.

12. Ogni ordine deve essere chiaro, breve più che sia possibile, e preciso. Prima di comandare bisogna pensare bene ciò che si vuole per evitare precipitazione, ripetizioni e sopratutto variazioni all'ordine già dato.

13. Nel combattimento, la conoscenza del cómpito, che si determina se possibile già nel momento in cui si dànno i primi ordini, è sufficiente, e deve servire a coloro che operano come norma nella loro azione. La loro intelligenza e la iniziativa di cui dispongono sono garanzie che gli intendimenti del capo saranno attuati anche senza altri ordini. *Di tale caratteristica decisiva deve sempre essere compenetrata l'attività della fanteria nel combattimento.*

14. I *comandi* sono eseguiti subito dalle truppe. Essi sono fissati nel regolamento e la loro esecuzione è in esso indicata.

15. Tutti i comandi debbono essere pronunciati, specialmente nel combattimento, con calma e ad alta voce, *ma non più alta di quanto sia necessario.*

Un comando, che consti di parecchie sillabe e parole, è eseguito all'ultima sillaba o parola; questa si pronunzia con forza nel caso si voglia una esecuzione rapida e simultanea. Fra le sillabe e le parole da pronunziarsi piano e quelle da pronunziarsi forte — le quali ultime sono in carattere grassetto — è da interporsi breve pausa.

Non è permesso durante dette pause fare avvertimenti.

16. Gli *avvisi* sono eseguiti spesso soltanto al comando che ad essi fa seguito.

17. I comandi indicati nel presente regolamento soltanto come esempi ovvero come norme, si danno con quella successione che volta a volta sembra opportuna. In generale è conveniente indicare la direzione immediatamente prima o dopo dello scopo da

conseguire. Nella misura del possibile sono da adoperarsi le parole regolamentari.

Se un ordine si riferisce a parti di una unità, si indicano quelle che debbono eseguirlo; ad esempio:

« Tale squadra (plotone) » — « Tale compagnia (prima mezza compagnia) » — « Battaglione N. . . . » e simili.

Se i movimenti o le trasformazioni debbono essere eseguiti dalle singole parti per conto proprio, si premette al comando:

« Per plotone » — « Per compagnia (mezza compagnia ») — « Per battaglione (mezzo battaglione »).

18. I comandi da darsi in una lingua conosciuta dalle truppe sono sottolineati (1).

A questi specialmente appartengono quelli che si riferiscono alle *distanze*, alle *direzioni*, alle *indicazioni di località*, ai *bersagli*.

Le località, le direzioni, le truppe ed i bersagli visibili debbono essere anche indicati.

19. Per correggere movimenti od il maneggio coll'arme male eseguiti si comanda (si dà l'avvertimento) « al tempo » (Herstellt).

Si prende la posizione precedente.

20. I *segnali colla tromba* o *col tamburo* sono dati o ripetuti solo in seguito ad ordine del comandante.

Nel combattimento e specialmente in terreno difficile a percorrersi, quando non vi sia altro mezzo per condurre le truppe, il comandante può far dare ogni segnale. In caso contrario durante il combattimento si fa uso soltanto del segnale « assalto » (Sturm), e, quando sia escluso ogni malinteso, anche di quello « cessate il fuoco » (Feuer einstellen) e di adunata (Vergatterung).

21. I *segnali di chiamata* possono essere impiegati da corpi isolati per richiamare compagnie (battaglioni) distaccate.

Il segnale di chiamata è ripetuto dalla compagnia o dal battaglione cui si riferisce.

22. I *segnali col fischietto* si adoperano per far cessare il fuoco e nei riparti che non fanno fuoco anche per richiamare l'attenzione. Nel primo caso il segnale consta di parecchi fischi brevi e acuti, nel secondo di un solo fischio.

23. I *segnali* s'impiegano in sostituzione dei comandi, ovvero

(1) Si ricorda che nell'esercito comune non tutti i soldati di un reggimento parlano ed intendono una lingua unica; nè tutti conoscono ed intendono il tedesco che è la « lingua di comando ». In massima in ciascun reggimento sono in uso: la « lingua di comando » che è la tedesca; la « lingua di servizio » che è la lingua nella quale viene impartita l'istruzione, per la quale non si tien conto della nazionalità del soldato ma bensì della sufficiente conoscenza che ha di una lingua; la « lingua di reggimento » che è la lingua parlata dal 20 % dei soldati che lo compongono. Così nell'esercito comune vi sono reggimenti con una, due e persino tre lingue di reggimento.

per completare i comandi. Vanno dati con chiarezza e precisione. Il ricevente conferma di aver compreso tenendo alte le braccia e ripetendo il segnale.

Oltre ai segnali che possono essere stabiliti volta per volta hanno valore per tutti i seguenti:

Attenti! (segnale di chiamata) (Habt acht) - alzare e tenere verticalmente un braccio.

Marc! ovvero *alt!* (Marsch, Halt) — alzare verticalmente e subito riabbassare un braccio.

Corsa (Laufschritt) — ripetere più volte il segnale avanti.

Nemico in vista: agitare sopra il capo il berretto (un pezzo di panno, un ramo ecc.).

In catena. (Schwarmlinie). — Stendere le braccia lateralmente.

Adunata (Vergatterung). — Stendere le braccia lateralmente e poi incrociarle sul petto. (Vale anche per « serrate » (Schliessen), per richiamare indietro e simili).

Avanti! (Vorwärts). — Fare parecchi cenni nella direzione da seguire.

Fuoco! — inastate la baionetta — levate la baionetta. (Schiessen-Bajonett auf-Bajonett ab) — simulare il movimento relativo eventualmente colla sciabola.

Cessare il fuoco! (Feuer einstellen). — Agitare più volte in alto un braccio da ambo le parti.

A terra! (Nieder). — Indicare col braccio il suolo, eventualmente prendere detta posizione.

Prolungare la catena! dare prima il segnale « attenti » e poi stendere orizzontalmente un braccio verso l'ala da prolungare. Se poi la catena dovesse eseguire uno sbalzo si fa seguire il segnale « avanti ».

Raffittire la catena! segnale « attenti »: quindi stendere orizzontalmente le due braccia ed indicare la parte della catena da raffittire. Se il comandante intende nello stesso tempo raffittire la catena ed eseguire uno sbalzo aggiunge il segnale « avanti! »

Se due plotoni della riserva di compagnia (due compagnie della riserva di battaglione) debbono essere impiegati contemporaneamente per lo stesso scopo, il segnale « attenti » è dato col levare in alto le due braccia.

24. Se gli ordini non possono essere dati direttamente essi sono inviati a destinazione, secondo le circostanze, a voce o per iscritto, per mezzo di cavalieri, ciclisti od ordinanze a piedi: la trasmissione telefonica (1) ovvero ottica spesso, anche sul campo di batta-

(1) Si ricorda che ogni compagnia di fanteria e cacciatori — esercito comune e Landwehren — hanno una pattuglia telefonisti col materiale per una stazione telefonica ed 1 $^1/_2$ chilometro di filo; inoltre quattro pattuglie segnalatori con insieme 4 bandiere bianche, 1 rossa, 1 azzurra, 1 gialla, 1 bianco rossa, 2 lanterne da segnalazione, 1 ad acetilene ed 1 a petrolio.

Si segnala coll'alfabeto Morse.

glia, è vantaggiosa (Istruzione per il servizio telegrafico nello esercito mobilitato: fascicolo 1°).

25. I seguenti segnali da darsi con bandiere da segnalazione, con panno assicurato alla bocca del fucile, alla baionetta o alla sciabola, o con lanterne, debbono essere conosciuti da tutti gli ufficiali e graduati: si adoperano nel combattimento ed anche nelle esercitazioni nei casi opportuni. Essi possono essere dati dalla posizione di a terra.

Facendo uso di tali segnali conviene por mente a che non nascano malintesi per effetto della ricezione da parte di riparti non interessati.

a . — dato ripetute volte dalla linea di combattimento verso l'indietro: « si è in pericolo per il fuoco della propria artiglieria »;

g — —. dato ripetute volte dalla linea di combattimento verso l'indietro: « si è in pericolo per il fuoco della propria fucileria « (mitragliatrici) »;

h . . . . : dato ripetute volte: « alt! »;

m — —: occorrono munizioni ovvero « le munizioni sono in« viate » secondo che è dato, ripetute volte, dall'innanzi allo indietro o dall'indietro all'innanzi;

st . . . — « assalto » avviso per le riserve ovvero per la catena secondo che il segnale è dato, ripetute volte dallo innanzi allo indietro ovvero dallo indietro allo innanzi;

ah . — . . . . dato ripetute volte: resistete; prima dello assalto « sostenenteci col fuoco »;

v . . . — dato ripetute volte: « avanti » vale per la catena, per riparti in ordine chiuso, riserve e simili

Il ricevente, compreso il segnale, fa a sua volta il segnale « compreso » col descrivere un grande arco di cerchio innanzi al corpo.

Il modo di dare detti segnali con bandiere colorate è indicato nel 1° fascicolo della istruzione pei telegrafisti.

26. Il far ripetere un ordine dei più semplici, il far passare od il far lanciare un biglietto da uno all'altro lungo una linea di combattimento ovvero lungo una catena di uomini di collegamento possono avere utile impiego.

27. È uno dei compiti dei comandanti, da non disprezzarsi, lo scegliere il modo più conveniente per dare e per comunicare gli ordini.

Contegno dei comandanti.

Nel capitolo « contegno dei comandanti » sono state raccolte disposizioni, che prima erano disperse in vari regolamenti e specialmente nel « regolamento di servizio, « parte 2ª », ovvero erano consigliate come opportune negli

insegnamenti dei maggiori istituti militari e messe in pratica nelle esercitazioni del tempo di pace.

Nuove affatto sono le disposizioni che si riferiscono alla convenienza di « chiamare i capi in sottordine e dar loro « direttamente gli ordini necessari »; di « ben precisare le « attribuzioni delle persone addette ai comandi e poi non « mutarle » ed infine di « non esporsi senza motivo per il « bene stesso della condotta delle truppe ».

28. Calma e fermezza, sicurezza, consapevolezza del proprio valore ed imparzialità conferiscono al comandante autorità ed influenza sulle truppe: per queste il contegno dei capi è di somma importanza.

Specialmente l'ufficiale è in ogni cosa maestro, guida ed esempio per la truppa: questa segue — specialmente nei momenti critici — senza volerlo l'impressione che emana dal contegno risoluto e fermo dei capi.

29. *I comandanti debbono evitare di invadere la sfera d'azione dei dipendenti: non debbono giammai dimenticare che in guerra solo raramente potrebbero farlo; e che per conseguenza, nei momenti del pericolo, potrebbero perdere il predominio sulle truppe, se non abituano i loro dipendenti già in pace alla iniziativa.*

30. *I comandanti in sottordine e le truppe debbono aver fede nelle proprie capacità. L'ingerenza dei capi nelle piccole cose non deve menomare la forza della loro mente nè paralizzare la loro attività.*

I comandanti debbono dar prova di calma e di sangue freddo anche quando accadono sviste o malintesi.

31. Nel condurre le truppe i *comandanti non sono legati ad un posto fisso.* Essi si tengono là donde possono avere influenza sulle loro truppe, osservare il nemico ed il terreno ed essere collegati col superiore immediato.

32. In *marcia* il comandante, nell'avvicinarsi al nemico, si reca di regola presso le truppe di sicurezza più avanzate. Da punti che abbiano buon campo di vista osserva di quando in quando servendosi del binoccolo. Dispone che le notizie e gli ordini gli pervengano celeremente e sicuramente.

Le notizie ed insieme le osservazioni, che con ogni mezzo cercherà di fare personalmente, lo porranno in grado di prendere a tempo opportuno le prime disposizioni e di ottenere che le disposizioni iniziali dei capi da lui dipendenti non siano in contraddizione coi suoi intendimenti.

Se le circostanze lo consentono egli potrà chiamare a sè quei capi ai quali voglia dare degli ordini (n. 37) *Non è però concesso chiamare quelli, i cui riparti siano già a contatto col nemico.*

33. Nel combattimento i comandanti stanno là donde possono dirigere agevolmente le loro truppe e dove possono *essi* stessi *facilmente recarsi.*

Per i capi che si trovano sulla linea più avanzata il poter ben vedere il terreno del combattimento è di grande importanza. Quando e dove essi non possano personalmente osservare, provvedono con attivo servizio d'osservazione. Non debbono mai dimenticare di essere ben collegati coi comandi superiori e dipendenti e colle truppe vicine.

34. La *precisa distribuzione* delle persone addette ai comandi e la *determinazione* fissa delle loro attribuzioni (collegamento, osservazione, situazione, rifornimento delle munizioni, carreggio, ecc.) facilitano il lavoro ed accrescono la calma e la sicurezza del comando.

35. *Quanto più elevato è un comandante tanto più raramente deve egli mutare di posto.* Se lo fa, dispone che gli ordini, le notizie, le comunicazioni gli pervengano celeremente.

36. In caso di suddivisione di un riparto, il suo capo assume il comando della parte cui spetti il còmpito più importante.

37. Ogni comandante deve far conoscere alla *persona che è chiamata a sostituirlo*, se è possibile, la situazione e le disposizioni date, in modo che questi possa subito in caso di bisogno assumere il comando.

Il comandante che si allontana dal suo riparto tanto da non poterlo più direttamente dirigere è sostituito, senza altri ordini, dal suo facente funzione. Ma quando evvi il pericolo di perdite sensibili il posto del comandante è presso le sue truppe.

38 *Ogni comandante nello interesse della condotta delle sue truppe deve evitare di esporsi senza motivo: ma ciò fa quando la sua presenza ovvero il suo intervento personale in un punto minacciato è necessario.*

39. Coloro che sono a cavallo debbono appiedare sotto il fuoco efficace del nemico: si coprono in quanto la necessità di osservare lo consente e lasciano i cavalli al coperto e pronti.

Gruppi di ufficiali, di ordinanze e simili allo scoperto sulla linea di combattimento offrono al nemico buoni e ben distinti bersagli. Stati maggiori allo scoperto su punti ben visibili tradiscono anzi tempo le proprie intenzioni.

40. Nella istruzione del proprio riparto, il comandante può farsi sostituire dall'ufficiale (sottufficiale) più anziano, il quale dà anche i comandi necessari.

(Continua).

GIUSEPPE SILVA
capitano

VITELLOZZO VITELLI

E LA RIBELLIONE D'AREZZO NEL 1502

Guardando dall'alto della collina sul cui dolce declivio occidentale si distende la città etrusco-romana di Arezzo, verso la zona che fu prima alveo dei laghi pliocenici del Valdarno superiore, poi pianura coperta in parte da pantani e da acquitrini del dilagamento dell'Arno verso il Tevere per la Chiana fino all'epoca dei primi Medici, ridotta in tutta la sua estenzione a fertile pianura solcata da corsi d'acqua molto incassati, dai principi Lorenesi, molte memorie di battaglie, di aspre lotte si riaffacciano alla mente, poichè la città nella sua posizione strategica, sia essa considerata come sbocco dalla zona litoranea adriatica verso l'Etruria, sia come guardia delle comunicazioni fra Arno e Tevere, sia come base di un'azione contro Firenze, sia, infine, per il suo valore in sè stessa, ha in ogni epoca storica condotto eserciti ad affrontarsi nel suo territorio.

Come studio di una guerra che, nella sua brevità di tempo e di spazio, offre una sintesi del modo di guerreggiare del 1500 e rileva le attitudini di buon condottiero in qualcuno dei signorotti che vi presero parte, come nel Vitellozzo Vitelli, si presenta interessante quello delle azioni belliche svoltesi appunto nella pianura di Arezzo nei mesi di giugno e luglio 1502, azioni il cui racconto è riportato: dal giureconsulto-aretino Arcangelo Visdomini, vissuto nel secolo XVI, e che, com'egli dichiara, ha scritto desumendo quanto narra dai ricordi del proprio padre e da quelli di altri cittadini che videro ed udirono le cose narrate; da un *Diario della ribellione della città di Arezzo nel 1502* del canonico Francesco Pezzati contemporaneo e che fu ostaggio a Firenze dopo la ribellione stessa.

La relazione del Visdomini è ricordata in un manoscritto del secolo XVII conservato nella Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo intitolato: *Memorie Aretine* del canonico Pacinelli; venne anche pubblicata nel 1755 da Michele Bellotti stampatore aretino, insieme ad una relazione di Giovanni Rondinelli nel 1583 sullo Stato antico e moderno della città di Arezzo.

Il diario del Pezzati, già portato a confronti dello scritto del Visdomini, vide la luce per intiero nell'Archivio Storico Italiano, della raccolta G. P. Vieusseux nel 1842 ed è stato ristampato, con note, dal capitano cav. Oreste Brizzi, aretino, ad Arezzo nel 1850. Dell'argomento tratta pure la *Storia di Arezzo* di un certo Bastiano da Arezzo, che fu testimone ed attore negli avvenimenti che narra, essendo stato uno dei 6 consoli eletti nel principio della ribellione d'Arezzo. Tale storia, unitamente alla relazione del Visdomini ed al diario del Pezzati, sono stati riportati dal professore Giovanni Grazzini nel 1909 negli Annales Arretinorum per il: *Rerum Italicarum Scriptores*.

***

La pianura Aretina, la cui quota media è un po' superiore ai 250 metri, si estende: da sud a nord, dalle colline di Santa Fiora a Giovi, per chilometri 10 (vedi schizzo); da est ad ovest, da Arezzo a Rondine, per chilometri 15. Ha per limite: ad oriente i contrafforti e le pendici del sollevamento scisto-argilloso anti-appenninico, tra l'alto Tevere e l'alto Arno, che prendono il nome di Alpe di Poti, e che digradando verso la pianura presentano alcune piccole alture staccate l'una dall'altra, sull'estrema delle quali sorge, appunto, Arezzo; ad ovest l'antico bacino del lago pliocenico dell'Arno rotto in mille burroni intricati fra loro, disfacentesi sotto l'azione delle piogge che scendono dai monti del massiccio eocenico del Pratomagno a nord e dai sollevamenti collinosi tra Chiana ed Ambra a sud. Tale fondo di bacino lacustre costituiva e costituisce ancora una zona di argille fortemente erose, difficilmente attraversabili fuori delle strade, zona che è anche tagliata in due parti dall'Arno che dal Casentino sboccando a Giovi volge subito ad occidente, dopo aver lasciato nella pianura aretina, nel tratto ora prossimo alla confluenza della Chiana, gli alti ciglioni del suo dilagamento per la Chiana verso il Tevere, e che si aprì la via tra le argille e gli scisti del lago pliocenico, scorrendo così tra sponde incassate e rapidi pendî, talchè in certi tratti l'Arno, che a Firenze scorre placido e lento, ha qui tutti i caratteri di un profondo selvaggio

burrone, così le due attuali strade da Arezzo a Firenze, tanto la più antica sulla destra dell'Arno, quanto la più recente a sinistra sono, appunto qui, costrette a svolgersi lontane dal fiume, sui tratti di appoggio della zona argillosa sulle pendici dei sollevamenti.

A nord la pianura aretina è limitata dalle propaggini del Pratomagno e da quelle dell'Alpe di Catenaia, le quali riempiono, successivamente allargandosi e stringendosi, l'alta valle dell'Arno: il Casentino.

L'elevato contrafforte di Monte Lignano (838) che da presso del colle dello Scopetone (526) viene a sfumare colle colline di Santa Fiora (400) contro la Chiana, contermina dalla parte meridionale, se non tutta la pianura aretina, il tratto però di essa che interessa per questo breve studio.

La pianura d'Arezzo nel 1500, come adesso, era, nei tratti non pantanosi, ricoperta da fertili campi, da svariate coltivazioni, e campi salivano sulle pendici collinose animate da popolosi borghi e castella, mentre boschi si estendevano su per i monti più alti o riempivano le forre dirupate argillose da una parte e dall'altra dell'Arno.

Le condizioni di viabilità del 1500 erano press'a poco eguali alle attuali, ma la via principale da Arezzo a Firenze era quella che per Quarata passava l'Arno sul ponte a Buriano, costruito nel 1200, si teneva lontano a destra del fiume, per Castiglione Fibocchi e Laterina e per il Romito, ove sono ancora i resti del ponte romano della via Cassia, passava sulla sinistra dell'Arno, raggiungeva Montevarchi e proseguiva da quella parte. Invece della grande rotabile attuale sulla sinistra del fiume, fiancheggiata ora dalla ferrovia, vi era una strada che si staccava dalla pianura aretina al nodo stradale del Bastardo, passava presso il castello di Battifolle, risaliva le colline della destra della Val d'Ambra, mantenendosi molto lontana dall'Arno, e per *Ponticino* si riuniva alla grande strada della destra dell'Arno poco a sud del ponte del Romito. Di questa strada, ora abbandonata, e della quale ancora si ritrovano avanzi di selciato poligonale, è da ritenersi che fin d'allora fossero pessime le condizioni, ma ad ogni modo costituiva la comunicazione da Arezzo con la Val d'Ambra e perciò la più breve da Arezzo a Montevarchi.

Si aggiunge che l'unica rotabile tra la piana d'Arezzo e l'Alto Tevere era quella che passava per la depressione della Libbia, cioè a 14 chilometri a nord del colle dello Scopetone donde passano adesso la rotabile e la ferrovia Arezzo-Anghiari-Borgo S. Sepolcro.

Riguardando il teatro della breve guerra del 1502 i tratti che presentavano importanza tattica, e che la conservano anche con l'odierno stato dell'arte militare, sono: il ciglione dell'antico alveo dell'Arno, ove sorgeva tra due profondi solchi, il castello di Quarata, e la posizione Castiglion-Fibocchi-Rondine. Questa posizione, sulla destra dell'Arno è costituita da una lingua di terra, di circa 2 chilometri, continua, non rotta da burroni, che appoggiandosi a nord alle pendici del Pratomagno scende dolcemente al fiume in un tratto ove questo corre molto incassato, con un'estremità al castello di Castiglion-Fibocchi sulla grande via di Firenze con buon dominio sulle provenienze da Laterina e dal Borro, e con l'altra al castello di Rondine sull'Arno. Sul fronte di tale posizione, ottima per la difensiva, corrono varî borri di cui il principale è tutto parallelo alla sua lunghezza.

Al di là dell'Arno, a sud di Rondine, come prolungamento della posizione ora accennata, corre ben più elevata, la linea di colline che dal castello di Civitella della Chiana (521) chiave della Val d'Ambra, viene, mantenendo un'altezza di circa 400 metri, per Poggio Castagnolo, Poggio alle Forche, Poggio del Treuta, a rinserrare l'Arno di fronte a Rondine.

Sulle pendici di queste colline, riguardanti la pianura d'Arezzo, sorgono, varî castelli od i loro ruderi, di cui il principale è quello di Battifolle (ora Castel Pugliese) sull'antica via romana.

Arezzo, entrata in possesso della Repubblica Fiorentina nel 1384, venduta per 42 000 ducati d'oro dal capitano di ventura francese Coucy, che l'aveva occupata e saccheggiata, non subiva volentieri la signoria di Firenze, tanto più che da questa Città si governava Arezzo con criteri e sentimenti non molto dissimili da quelli con i quali gli attuali stati europei governano le loro colonie

L'animosità, l'odio di Arezzo verso Firenze, odio che era comune a molte città e castella del dominio fiorentino, venne abilmente sfruttato da Vitellozzo Vitelli, signore di

Città di Castello, e da altri signorotti congregati da Cesare Borgia, questi per farsi un dominio a spese del vasto territorio fiorentino, il Vitelli per vendicare la morte del fratello Paolo che, condottiero dei Fiorentini nell'assedio di Pisa del 1499, subì la tortura ed ebbe la testa mozzata con sentenza della Repubblica per sospetta connivenza col nemico; il Vitellozzo stesso che militava col fratello, era sfuggito con la fuga ad egual sorte e si era posto tra i condottieri del Valentino.

Il Vitelli accordatosi col Duca Valentino, con Giov. Paolo Baglioni signore di Perugia, Pandolfo Petrucci signore di Siena, con gli Orsini, col Cardinale Giov. dei Medici (che fu nel 1513 papa Leone X) e con Piero dei Medici, cacciati da Firenze il 9 novembre 1494 e che disegnavano di esservi ricondotti dal Vitelli, fu facile di far sollevare Arezzo col favore di molti delle primarie famiglie e con parecchi che erano fautori dei Medici in odio a Firenze. Il grosso del popolo seguì la rivolta, perchè, al solito, ebbe promessa di sgravi, di esenzioni da dazî, di viveri a buon mercato.

Il 4 giugno 1502 scoppiò la rivolta nella città e delle due fortezze che vi erano, quella nella pianura, il Cassero di S. Clemente, venne preso dai ribelli mentre la scarsa guarnigione fiorentina col Commissario, un dei Pazzi, con alcune delle famiglie partigiane di Firenze o legate alla Repubblica, si rifugiarono nella fortezza che era nella parte più alta della città, poco discosta dal posto ove è ancora l'attuale fatta costruire da Cosimo I.

Giunta a Firenze la notizia della rivolta degli Aretini e dell'azione spiegata in essa da Vitellozzo Vitelli, venne deciso di soffocarla al più presto possibile, anche per evitare che di Arezzo si fossero fatti forti i Medici esiliati.

Fu deciso per tanto di inviare al più presto verso Arezzo tutte le forze delle quali disponeva allora la Repubblica e perciò venne tolto l'assedio a Pisa.

A Commissario dell'esercito venne nominato Antonio Giacomini, cittadino fiorentino che si era meritato in guerre precedenti il nome di condottiero di molto valore. Egli lasciata indietro la massa delle forze prese con sè quelle che potevano seguirlo più celeremente, circa 400 cavalli, raggiunse il 6 giugno il Castello di Quarata a 5 chilometri da Arezzo, ma non potè proseguire perchè attaccato violen-

temente da due capitani di Vitellozzo con molta gente a cavallo e pedoni aretini, prima che arrivassero le altre forze da Firenze, fu costretto a rimanere, rafforzandosi, nel Castello e nel borgo di Quarata.

Vitellozzo, che appena scoppiata la rivolta di Arezzo soccorso con parte delle sue genti, si era portato sotto ad Anghiari per tentare di impadronirsi di quel castello, decise di non attendere più oltre e presa per via Monterchi, tenuta ancora dai fiorentini, il 7 giugno 1502 arrivò ad Arezzo, passando dallo Scopetone, con una compagnia di 3500 uomini, tutti soldati vecchi fra i quali contava 1000 archibugieri a cavallo che il cronista chiama: « nuova foggia « di milizia ritrovata ed usata da Paolo e da lui ».

Accolto con grande esultanza della città ribelle mandò subito, con buon numero di aretini, alcune sue truppe al Castello di Giovi che si rese subito a patti e di poi occupò Subbiano, altri castelli e terre di quel tratto dell'Arno Casentinese.

In quel medesimo giorno giungevano notizie ad Arezzo che anche Giov. Paolo Baglioni portava le sue forze contro i fiorentini ed il giorno 9 per la via dello Scopetone, allora [illegible], giungevano, tirate da buoi, le artiglierie che il Vitellozzo aveva fatto venire da Città di Castello e giungevano anche, insieme alle artiglierie, 100 cavalli ed una compagnia di 300 fanti stipendiati dal Cardinale Giov. dei Medici e da Pietro dei Medici.

Riunite queste forze e fattele accampare fuori Porta S. Clemente che guarda verso Quarata, il Vitellozzo intimò alla fortezza di Arezzo di arrendersi entro due giorni e per guardarsi dalla parte di Anghiari mise distaccamenti sul colle di S. Fabiano, che è poco ad oriente da Arezzo: di fronte alla fortezza appostò 8 compagnie di fanti per sbarrare ogni tentativo che avessero potuto fare i fiorentini in soccorso della piazza forte, pur girando al largo.

Il 14 giugno arrivò, poi, al campo di Arezzo Giov. Paolo Baglioni con 60 cavalli e 1000 fanti pagati da Pandolfo Petrucci. Dall'altra parte, al Giacomini oltre le forze fiorentine, ne erano arrivate altre venute da Bologna e dalla Lombardia sotto la condotta di Ercole Bentivoglio, così il Commissario fiorentino riprese la sua attività, ed il 12 giugno

ritolse agli aretini il Castello di Giovi; a 7 chilometri dalla città e quello di Castelnuovo poco a nord, e, considerato che lo schiacciare la ribellione non era ormai cosa facile, decise di operare in modo da potere, almeno, liberare la guarnigione e le genti che ancora restavano nella fortezza di Arezzo, ove non vi erano quasi più viveri.

Il Giacomini riuscito a far sapere ai difensori della fortezza di tenere fermo e lasciata una guardia di 200 fanti al Castello di Quarata, passò l'Arno al Castelluccio coll'intendimento di girare, mettendo il fiume tra le sue forze e quelle del nemico, da Ponte a Caliano per Castelnuovo e per Giovi raggiungere Ponte alla Chiassa e passando al largo della via Giovi-Arezzo, attaccare questa città dalle alture di S. Polo e San Fabiano e riuscire così proprio sotto la fortezza; ma il movimento troppo lungo sarebbe potuto riuscire soltanto se la vigilanza del Vitellozzo fosse stata meno attiva e se le forze di questo capitano fossero state meno numerose.

Vitellozzo, invece, che teneva avamposti sui poggetti di Montione, di Ceciliano, di Puglia, conobbe subito la partenza del Giacomini dal campo di Quarata e marciò celeramente con tutte le sue forze fino a Petrognano, sulla sinistra dell'Arno di fronte al Castelluccio, ove era giunto il Giacomini che qui si fermò fortificandovisi e rinunciando per il momento alle operazioni progettate.

Rimasero i due avversari di fronte, separati dalle rapide sponde dell'Arno, ma capitato nelle mani del Vitellozzo alcuni messi del Giacomini che dovevano portare lettere agli assediati della fortezza, con le quali si incitavano i difensori a stare forti e di buon animo, seppe che si attendevano aiuti dal Re di Francia, il quale era in Lombardia e che, dicevasi, presto sarebbe giunto il soccorso.

Allora il Vitelli decise di prendere al più presto la fortezza, nè i mezzi gli mancavano anzi in quei giorni arrivarono ad Arezzo altre forze, quelle cioè di una compagnia di 50 cavalli e di 300 archibugieri del Duca Valentino, e Pietro dei Medici con Giulio fratello di Vitellozzo, vescovo di Città di Castello, che condusse seco 150 preti armati a cavallo e 300 fanti per « dare il guasto alle mura » con archibugi donati da papa Alessandro VI.

Tolte le artiglierie dal campo di S. Clemente furono poste

su 3 bastioni di gabbioni alzati di fronte alla fortezza dalla parte di Porta Colcitrone, e mentre che la cavalleria ed un nucleo di archibugieri sul fiume Arno teneva a bada il Giacomini e lo tratteneva dal muoversi da Castelluccio, si cominciò in Arezzo a far battere la fortezza ed aperta nella giornata stessa una breccia, quel baluardo, difeso molto onorevolmente, fu preso d'assalto (18 giugno 1502).

Alla presa della fortezza non avvennero stragi, salvo quella di alcuni degli aretini che come partigiani dei fiorentini vi si erano rifugiati.

Liberi dalla preoccupazione della guarnigione della fortezza Gio. Paolo Baglioni e Vitellozzo Vitelli si rivolsero subito con tutte le loro forze verso il Castello di Quarata e messi in fuga i 200 fanti che vi erano stati lasciati a guardia, rapidamente occuparono anche il passo del Ponte a Buriano.

La presa di Quarata e del Ponte a Buriano mettevano in grave pericolo la posizione del Giacomini al Castelluccio; così questi per timore che gli venisse tagliata la strada di Firenze pel Valdarno si ritirò rapidamente al Borro, località più elevata, ove temendo di essere raggiunto ed avendo seco molti ingombri di bagagli e vettovaglie, abbandonò parte di queste e stabilì che tutti si recassero senza ordine, ed i cavalli a briglia sciolta, al più presto possibile al Castello di Montevarchi, compiendo in tal modo una ritirata che aveva tutto il carattere di una fuga. Così l'abile manovra del Vitellozzo faceva chiudere il primo periodo della guerra con un grave scacco dei fiorentini.

Gli aderenti di casa Medici in Arezzo ed alcuni dei comandanti avrebbero voluto proseguire subito verso Firenze, ma tanto il Gio. Paolo Baglioni quanto il Vitellozzo, pur considerando che sarebbe stata opportuna l'avanzata prima dell'arrivo degli aiuti francesi ai fiorentini, giudicarono che non era prudente una mossa per la valle dell'Arno, in mezzo alle terre ancora tenute dai fiorentini e lasciandosi dietro le fortezze ancora presidiate dal nemico, decisero perciò, prima di avanzare, di assicurarsi di Cortona e delle terre di Val di Chiana e di Val d'Ambra.

A questo scopo il Vitelli ed il Baglioni riunirono le loro bande nella località detta il Bastardo e fecero occupare prima Civitella della Chiana, Monte S. Savino, Marciano

e Foiano, quindi avviarono altri drappelli, rinforzati dai fanti di Arezzo, nel Casentino e vennero così ritolti ai fiorentini Giovi e Subbiano e presi i castelli di Pieve S. Stefano e di Castel Focognano. Il 21 giugno il Vitelli ed il Baglioni si mossero ad occupare Castiglion Fiorentino (detto allora Aretino) e Cortona, che all'approssimarsi dei collegati si ribellò alla Repubblica cacciando il presidio fiorentino nella rocca.

La rocca venne in breve occupata mentre che un araldo del Re di Francia Luigi XII, giungeva al campo dei Condottieri con l'ordine di restituire il territorio tolto alla Repubblica fiorentina. A tale ordine nè il Vitelli nè gli altri obbedirono e proseguirono nella conquista, ma malgrado le sollecitazioni del cardinale Gio. dei Medici, non ripresero l'offensiva contro il Giacomini che si stava rafforzando a Montevarchi; questo perchè rimanevano ancora ai Fiorentini i castelli di S. Sepolcro ed Anghiari e molte terre della Val d'Ambra.

Il Vitelli si rivolse alla conquista di S. Sepolcro, che essendo tanto prossimo a Città di Castello era da lui ambito, mentre il Baglioni, rafforzato da altri aiuti da Perugia, ebbe il mandato di fronteggiare il Giacomini che da Montevarchi spingeva le avanguardie fino a Laterina. Per questo il Baglioni si portò a Castiglion Fiorentino.

Il Giacomini saputo della divisione dell'esercito nemico, raccolse rapidamente a Laterina le proprie forze ed all'alba di un giorno sul finire di giugno si presentò, con l'esercito in ordinanza, avanti a Castiglion Fibocchi, ove il Baglioni stando sulle difese e munitissimo rese impossibile la sorpresa.

Allora il Giacomini tentò di occupare il Castello di Rondine, posto sull'Arno in posizione fortissima circondato da profondi fossi naturali e da terreno tutto rotto e frastagliato; in tale tentativo nel procedere verso Rondine la pesante cavalleria del Giacomini cadde in un'imboscata di una grossa banda di soldati perugini, e non potendo agire in mezzo a quel terreno venne messa in disordine. Il disordine si comunicò in seguito al rimanente delle forze, così il Giacomini dovette ritirarsi a Laterina e tutto l'esercito della Repubblica Fiorentina sarebbe stato rotto se il Baglioni fosse uscito dalle sue trincee di Castiglion Fibocchi.

Da questa parte gli avversari rimasero a fronteggiarsi senz'altro osare. Nello stesso tempo che il Baglioni respingeva i fiorentini, il Vitelli riusciva, dopo stentata operazione e dopo aver fatto condurre le artiglierie da Arezzo, ad occupare Anghiari e Borgo S. Sepolcro, dopo di che, lasciati presidî, raggiunse il campo del Baglioni.

Conquistate le fortezze o castella dell'alto Tevere e quelle della Val di Chiana e riunitosi il Vitellozzo al Baglioni, al campo tra Castiglion Fibocchi, mentre altre forze venivano riunite a Petrognano, venne raccolto gran numero di vettovaglie e fu decisa l'offensiva contro il Giacomini per ricacciarlo su Firenze.

La Repubblica Fiorentina intanto, aveva spedito ambasciatore in Francia Pier Soderini, che fu poi gonfaloniere a vita, per chiedere aiuto a Luigi XII e, pagando del buon denaro e facendo molte regalie, aveva ottenuto che, a spese della Repubblica, si movesse in favore di Firenze il luogotenente del Re in Lombardia Charles d'Amboise con 400 lance francesi, 2000 cavalli e numerosi fanti. Così il Baglioni ed il Vitellozzo dovettero rinunciare alla progettata avanzata essendo, nel momento di iniziarla, arrivati di già 800 cavalli francesi a Montevarchi, ove si erano nuovamente raccolte le forze fiorentine.

Ma i francesi per aver maggiori donativi e più denaro dalla Repubblica avevano tutto l'interesse a tirar per le lunghe la guerra, perciò non cedettero al desiderio del Giacomini di assalire il nemico; il rimanente dei francesi tardava ad arrivare, per questo il Giacomini, che intanto aveva assoldati altri 2000 fanti, decise agire da solo e si portò a Laterina a 3 miglia dal campo del Baglioni e qui venne raggiunto da una parte dei francesi comandati dal capitano Lanière.

Insieme assalirono il nemico a Castiglion Fibocchi; ma per l'abile impiego che il Vitellozzo fece degli archibugieri e per la natura del terreno rotto in burroni, che paralizzava la superiorità numerica dei francesi e fiorentini e non permetteva l'impiego della loro numerosa e pesante cavalleria, l'attacco venne respinto ed entrambi i partiti ripresero le posizioni iniziali.

Le operazioni subirono una nuova sosta della quale approfittò il Vitelli per far venire altri soldati dal contado

di Città di Castello e dalla Marca; sul fronte del campo si limitò a prendere misure atte a contrastare, eventualmente, ai nemici il passaggio dell'Arno.

Non risulta, d'altronde, che questo passaggio fosse neppure tentato dal Giacomini, il quale insieme ai francesi, persistè sempre nel concetto di un'azione frontale con direttrice la via Laterina-Castiglion Fibocchi-Ponte a Buriano, senza mai curarsi delle altre vie sulla sinistra dell'Arno.

Per quanto le perdite degli assalitori fossero piccole, pure l'esito sfortunato delle operazioni intraprese dal Giacomini, mise la Repubblica Fiorentina nel grave timore che se non riusciva presto a ricondurre Arezzo in soggezione, vi era il caso di vedere gran parte del dominio di Firenze e forse la stessa città, piombare nelle mani del Valentino, perciò venne mandata al Re di Francia una nuova ambasciata, la quale riuscì ad ottenere non solo che per l'impresa di Arezzo venisse spedito in Toscana Luigi De La Trémouille con altre 200 lance e 3000 svizzeri e molta artiglieria, sempre s'intende a spese della Repubblica, ma i fiorentini ottennero inoltre che il Re Luigi XII venisse prima ad Asti poi a Pavia; per il che il Duca Valentino, che aveva bisogno di mantenersi il favore francese, stimò opportuno di recarsi a visitare il Re di Francia.

Fra i documenti manoscritti della raccolta degli atti pubblici della Repubblica di Firenze che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, vi è una lettera con la quale Luigi XII avvisa la Repubblica di aver scritto al Duca Valentino di retrocedere dall'impresa contro i luoghi del dominio fiorentino, e tale lettera è seguita da un'altra con la quale il Re di Francia prega la Repubblica di pagare al suo tesoriere in Milano la somma di 10,000 fiorini.

Non è qui il caso di accennare le stragi che in quei giorni (11-12-13 luglio 1502) vennero fatte ad Arezzo, a furor di popolo eccitato dai signorotti, dei partigiani dei fiorentini che si trovavano nella città, basti accennare che la città non fu immune dal commettere atti di crudeltà inaudita, come ovunque avveniva in quei tempi di feroci costumi.

Alla notizia della venuta dei francesi in aiuto, per i quali Firenze non lesinava nè doni nè denaro, il Vitellozzo ed il Baglioni, smantellata Castiglion Fibocchi, si ritirarono il 15 luglio a Rondine, che, come si è detto, era luogo fortissimo favorevole all' azione dei molti archibugieri e balestrieri dei collegati e malagevole invece per l' attaccante, presso il quale preponderava la cavalleria; inoltre da Rondine si copre il Ponte a Buriano sull'Arno, ed in caso di ritirata prima di ridursi ad Arezzo sarebbe stato anche possibile fare testa al Castello di Quarata, sull'argine di erosione dall'antico letto dell'Arno

Ma nè il Giacomini, nè i francesi comandati dal capitano Simbald, avanzarono oltre Laterina, per attendere gli aiuti promessi e le artiglierie necessarie per battere Rondine, e non si mossero nemmeno alle incursioni che il Vitellozzo con una masnada di aretini, appunto per eccitare il nemico ad affrontare combattimento, fece nel Casentino prendendo e saccheggiando quei castelli e paesi fino a Poppi, che era molto munito e dove eransi rifugiati molti partigiani dei fiorentini.

Con la stessa banda di aretini, guidati però da un commissario di Arezzo, Nerone da Pantanero, fu assalito il castello di Battifolle. L'importanza del possesso di tale castello rispetto alla strada per la sinistra dell'Arno non era sfuggito al Giacomini, che vi aveva mandato una compagnia di 30 cavalli e 80 fanti, ma tale presidio, pur rafforzato dai terrazzani che erano partigiani di Firenze, era troppo scarso.

Gli assalti vennero valorosamente respinti, ma il Vitelli mandò in aiuto degli assalitori alcuni pezzi di artiglieria, dando egli a quel castello maggior valore di quello che ve ne dette il Giacomini, il quale per nessun motivo voleva o sapeva distaccarsi dalla linea Laterina-Castiglion Fibocchi — mentre che da Battifolle, lontano appena 8 chilometri da Arezzo, poteva minacciare con una parte delle sue truppe la linea: Ponte a Buriano-Arezzo e togliere così valore alla posizione di Rondine.

Il castello fu preso, secondo lo scrittore del diario, il 18 luglio e nella carneficina che ne seguì vennero lasciati vivi solamente i fanciulli e le donne; il borgo fu abbruciato e la roba che non fu saccheggiata venne distrutta.

Egual sorte toccò, il 20 luglio, al castello di Ciggiano a sud di Battifolle. Gli altri castelli della Val d'Ambra si arresero senza che le truppe della Repubblica Fiorentina si

muovessero da Laterina, lasciando così che sotto il potere di Arezzo ritornasse tutto l'antico contado aretito.

L'inazione del Giacomini, rimasto con tutte le sue forze a Rondine, venne molto biasimata. Lo stesso Nicolò Macchiavelli allora Segretario della Repubblica, in una lettera al commissario stesso Antonio Giacomini, dice che: « l'aver « lasciato prendere Battifolle è stato grave disonore e « danno » (1).

Ma contro ogni previsione degli aretini e dei loro collegati, il Duca Valentino dopo aver visitato il Re di Francia a Pavia e di aver avuto una grossa somma di denaro dai fiorentini con la promessa segreta di aiuti per riacquistare la città e le terre della Chiesa usurpate dai signorotti, mandò ordine al Vitellozzo di abbandonare l'impresa di Arezzo e di restituire alla Repubblica Fiorentina quanto era stato occupato.

Il Baglioni, il Petrucci ed altri condottieri abbandonarono subito l'impresa e partirono colle loro genti alla volta delle loro città; il Vitellozzo volle rimanere in campo, ma non potendo colle sole sue forze tenere la posizione di Rondine, si ritirò il 21 luglio ad Arezzo fortificandone le mura e la collina del Duomo Vecchio e rovinando i sobborghi.

Dopo lo sgombro della posizione di Rondine il Giacomini ed il Sinibald avanzarono con le loro truppe fino a Quarata, stata incendiata fino dal 17 luglio dagli aretini.

Il Vitelli comprese che non avrebbe potuto sostenersi in Arezzo mentre il Valentino gli insidiava già Città di Castello e decise allora di ritirarsi dall'impresa; con una generosità, non facile a ritrovarsi a quei tempi ed in quei condottieri, volle salvare Arezzo dalle vendette che Firenze certamente avrebbe prese, ed indotti gli Aretini a proclamare di volersi dare in signoria al Re di Francia, abilmente si fece ambasciatore di tale manifestazione presso i Francesi.

Il Sinibald accolse l'invito ed entrò in Arezzo a prendere possesso del governo della città, ma ben presto il Re di Francia Luigi XII ordinò che Arezzo ed il suo territorio venisse restituito ai fiorentini.

(1) La lettera del Macchiavelli diretta al Giacomini porta la data del 15 luglio e non concorda con quella indicata dallo scrittore del diario per la presa del castello.

Il Vitelli partì da Arezzo il 28 luglio e la restituzione della città a Firenze avvenne il 26 agosto, col patto, voluto dal Re di Francia, che la Repubblica perdonasse ai congiurati che avevano sollevato la città, ed a tutti gli aretini.

Il 10 settembre le soldatesche francesi partirono da Arezzo e dal contado e « rubbavano ove passavano », ha notato il cronista.

* * *

Dalle fonti consultate non si è potuto stabilire a quanto ascendessero le forze che si trovarono di fronte durante la breve guerra, ma è da ritenersi che tanto da una parte quanto dall'altra esse fossero numerose. Dalla parte dei fiorentini si è visto che per riunire molta gente venne tolto l'assedio a Pisa, vennero assoldati inoltre 2000 fanti, e che dal Re di Francia ebbero 600 lance, 2000 cavalli e 3000 svizzeri e molta artiglieria. Dalla parte opposta le forze erano, probabilmente, sensibilmente inferiori, pur sommando ai contingenti condotti dai signorotti le numerose bande degli insorti aretini e del contado.

Da una parte e dall'altra dei belligeranti le perdite furono piccole. In quell'epoca le truppe, ancora in gran parte di venturieri, venivano spesso risparmiate dai loro capi; che invece infierivano orribilmente con stragi, incendi, saccheggi contro le disgraziate popolazioni dei paesi e delle campagne che si trovavano nel teatro della guerra.

I fiorentini, che posero commissario ad Arezzo prima Pier Soderini, poi il Giacomini, rispettarono abbastanza i patti, ma vollero ostaggi e, pur senza incrudelire, irritarono in mille maniere la popolazione aretina lasciando in essa i germi della rivoluzione del 1529, avvenuta all'approssimarsi dell'esercito dell'Orange; sperimentarono così come fosse nel giusto il Macchiavelli, quando nel 1502, scrivendo del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati, diceva: « che i popoli ribelli bisogna o beneficarli « per ricondurli in fedeltà o spegnerli ».

Nel 1502 le vendette di Firenze le fece il Valentino; così il cronista narra la strage di Senigallia:

« Al dì 1 di gennaio 1503 fu domenica, el dì di anno « nuovo. Fu preso in Senigallia per tradimenti a istanzia « del duca Valentino figliolo di papa Alessandro, Vitellozzo

« e l' signor Paulo Orsino e l' duca di Gravina di casa Ur-
« sina et fu preso messer Liverotto da Fermo: tutti 4 fu-
« rono presi in Senigallia a 4 hore di notte. Entrarono per
« tradimento per pigliare la terra e furono presi loro do-
« menica notte; e lunedì mattina el duca Valentino gli
« fece tagliare a pezzi tutti e quattro con molti dei suoi ».

Di Vitellozzo Vitelli così riferisce il Litta nelle sue biografie delle grandi famiglie storiche italiane: « Era uomo « grande nelle cose di guerra, guidò sempre squadre di « grande valore, ed era stato il primo che avesse accostu- « mata la fanteria a presentarsi serrata in battaglia ».

Quando venne ucciso, il Vitelli aveva forse poco più di 30 anni; non ebbe altri figli che una bambina.

UMBERTO ADEMOLLO
tenente colonnello di fanteria

MAOMETTO, IL CORANO E L'ISLAMISMO

(*Continuazione* — Vedi dispensa II pag. 380)

III.

Il Corano esaminato nei suoi più importanti e fondamentali caratteri.

Il Corano è composto di 114 capitoli che cominciano tutti, meno il IX, colla epigrafe « In nome di Dio Clemente e « Misericordioso » della quale ho già incidentalmente parlato.

Quasi tutti i capitoli portano inoltre, in testa al primo versetto, una o più lettere misteriose, delle quali mai nessuno seppe indovinare il significato.

La rivelazione del Corano durò 23 anni. Maometto ne faceva *scendere dal cielo* un capitolo ogni qual volta ne riscontrava l'opportunità: lo dettava ai suoi discepoli che lo trascrivevano su foglie di palma o su pergamena e i singoli fogli erano successivamente deposti in un'urna nella quale furono lasciati sino alla morte del profeta.

Abubecher, dopo la morte di Maometto, volle raccoglierli in un volume, ma l'ordine cronologico della rivelazione era dimenticato ed una disposizione logica della materia complessivamente trattata era impossibile. Perchè infatti, il Corano contiene la legge religiosa non solo, ma la legge morale, civile e penale esposte, non ordinatamente e separatamente, ma confusamente e un po' di tutto in ciascun capitolo.

Ciò dà ragione a chi ritiene che realmente, quando Maometto cominciò la sua predicazione, avesse bensì architettato nella sua mente la struttura e l'indirizzo che egli voleva imprimere alla propaganda, ma non avesse affatto scritto nè fatto scrivere il complesso nè la massima parte del libro.

Così, nei capitoli più lunghi e più importanti, troviamo per solito riuniti:

1° l'affermazione dell'esistenza di un Dio unico e l'esortazione a servire e ad adorare Lui solo;

2° la narrazione, spesso alterata o variata di brani della Bibbia o del Vangelo. Ciò che lascia supporre (dovendo escludere che siano stati alterati ad arte) che Maometto avesse bensì studiato le Scritture, ma che non ne possedesse un testo, o ne avesse uno non conforme a quelli attualmente ritenuti ortodossi;

3° l'esaltazione di Maria, di Gesù e della di lui missione e la confutazione delle credenze che, secondo lui i cristiani avrebbero arbitrariamente adottato alterando lo spirito delle Scritture. Per conseguenza, l'esortazione a tutti a seguire il profeta ed adorare il Dio unico di Abramo;

4° le prescrizioni religiose o rituali per i veri credenti; le quali sono a un dipresso quelle della Bibbia, con qualche modificazione e qualche aggiunta, resa necessaria dalle condizioni particolari del popolo arabo e dal clima;

5° l'esposizione delle massime morali, le quali in qualche cosa somigliano alla mansuetudine ed alla purità evangelica, ma in alcune parti se ne staccano notevolmente, direi quasi violentemente, così da sembrare a noi, tanto lontani dal tempo e dall'ambiente, barbare e feroci;

6° la legge che regola il matrimonio e la costituzione della famiglia; i doveri dell'uomo verso la donna e di questa verso l'uomo.

Questa legge è ispirata, in massima, a l'uso degli antichi patriarchi di Israele ed ha essenzialmente di mira lo scopo di disciplinare e migliorare lo stato di fatto esistente, non essendo possibile cambiarlo completamente.

7° le prescrizioni circa la schiavitù dettate collo stesso scopo essenzialmente pratico;

8° le leggi relative alla proprietà ed alla trasmissione della medesima;

9° le leggi penali;

10° le esortazioni e le massime per la guerra santa.

Questa disposizione apparentemente caotica della materia, dà ragione, come già dissi, a coloro che pensano che Maometto indirizzasse la sua predicazione a seconda della necessità del momento senza altro piano prestabilito oltre quello di insistere sulla unicità di Dio e sulla adorazione di Lui solo.

Ma se la predicazione fatta in tal modo rispose alla necessità del momento (ed i fatti lo dimostrarono), l'insieme

dei capitoli riunito in un volume, riesce pesante e di assai noiosa lettura. È pieno di ripetizioni e non è esente da parecchie contraddizioni.

È per questo che molti fra quelli che si propongono di leggere e di studiare il Corano e vi si accingono pieni di buona volontà, si stancano presto ed abbandonano lo studio, senza essere riusciti a formarsi un concetto organico del suo contenuto.

Io non mi propongo con questo scritto di presentare al lettore un'analisi completa del Corano. Sarebbe impresa ardua, certamente superiore alle mie forze ed, almeno in parte, non direttamente rispondente allo scopo che ho tracciato nella premessa.

Al quale scopo però mi sembra necessario e sufficiente analizzarlo sotto i seguenti punti di vista:

1° concetto della Divinità — confronti e rapporti col domma cristiano — riti e precetti religiosi;

2° legge morale, civile e penale;

3° legge militare, ossia prescrizioni per la guerra santa e doveri militari dei credenti.

Questa analisi farò citando e riunendo i principali versetti che a ciascun argomento si riferiscono, ordinati in guisa da farne risultare chiaro il concetto o il precetto che occorre mettere in evidenza.

1° — Concetto della divinità, ecc., ecc.

Maometto non si cura di definire gli attributi di Dio, ma i concetti della onnipotenza, della somma sapienza, dell'infinita bontà e misericordia e della severa giustizia (non ho detto implacabile), sono rivelati e ripetuti come cose tanto evidenti e patenti e note da ritenerne inutile la dimostrazione. Così, sino dal I capitolo (sappiamo che è primo per puro caso) dopo la formula *In nome di Dio clemente e misericordioso* comincia:

1. « Lode a Dio sovrano dei mondi.
2. La misericordia è la sua eredità.
3. Egli è il re del giorno del giudizio.

Ed al Cap. III:

1. Non havvi di Dio che il Dio vivo ed eterno.
2. Egli ti ha inviato il libro che contiene la verità a conferma delle Scritture che lo precedettero.

Egli aveva fatto discendere prima il Pentateuco e l'Evangelo; per servire di guida agli uomini ha mandato dal cielo il Corano ».

In questo versetto è definito ciò che l'Islam pretende di essere, ma ancora meglio lo si vede in quest'altro, che potrebbe definirsi il *Credo* dell'Islamismo:

Cap. II, 130. « Dite: Crediamo in Dio, al libro che ci è stato inviato, a ciò che fu rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici tribù; crediamo alla dottrina di Mosè, di Gesù e dei profeti; non facciamo alcuna differenza fra loro e siamo musulmani »

In questo versetto vi è di notevole la precedenza accordata ad Ismaele (il figlio della serva) su Isacco e la perfetta uguaglianza che Maometto vuol stabilire fra Gesù ed i profeti e sè stesso.

Nel versetto 52 del Cap. III, aggiunge:

« Gesù agli occhi dell'altissimo, è un uomo come Adamo. Adamo fu creato dalla polvere. Dio disse: sii! ed egli fu ».

Definito così *come* i Musalmani devono credere alle Scritture precedenti, egli si dichiara diretto e genuino osservatore della religione di Abramo:

Cap. III, 60. « Abramo non era nè ebreo nè cristiano. Egli era un ortodosso, rassegnato ed adoratore di un solo Dio ».

Fra gli ebrei e i cristiani egli manifesta però una decisa predilezione per questi ultimi e la manifesta in molti punti e segnatamente nei seguenti:

Cap. III, 47. « I giudei furono perfidi verso Gesù; Iddio deluse la loro perfidia; egli è più potente che gli scaltri ».

Cap. V, 82. « I giudei increduli furono maledetti dalla bocca di Davide e di Gesù, figlio di Maria..... »

Cap. V, 85. « Proverete che i giudei e gli idolatri sono i più fieri nemici dei fedeli, e tra i cristiani troverete taluni umani ed affezionati ai credenti, perchè hanno certi preti religiosi e consacrati all'umiltà »

Per Gesù, che spesso chiama anche *Cristo* ed il *Messia*, soggiungendo però sempre: *figlio di Maria*, egli ha grandissima venerazione; talchè giunge implicitamente e forse senza volerlo, a collocarlo almeno primo fra i profeti, come colloca, senza dirlo, Maria prima fra le donne. I seguenti versetti scelti fra molti altri lo provano luminosamente:

Cap. V, 50. « Dopo i profeti vi abbiamo inviato Gesù (1) figlio di Maria, a confermare il Pentateuro.

Gli abbiamo dato il Vangelo che è la fiaccola della fede e pone il suggello alla verità delle antiche scritture.

(1) Dunque Maometto attesta che Gesù era qualche cosa di diverso dai profeti!

Questo libro (cioè il Vangelo) illumina ed istruisce quelli che temono il signore ».

Cap. V, 109. « Dio dirà a Gesù, figlio di Maria: ricordati delle grazie che io sparsi sopra di te e sopra quella che ti ha partorito; ti ho fortificato dello spirito di santità, onde tu istruisca gli uomini dalla culla alla vecchiaia ».

Cap. V, 110. « Ti ho insegnato la Scrittura, la sapienza, il Pentateuro, l'Evangelio: tu formasti col fango una figura d'uccello ed il tuo soffio lo animò per mia concessione (1), tu guaristi un cieco nato ed un lebbroso per voler mio; facesti uscire i morti dai loro avelli; distolsi da te le mani dei giudei (2) »

Il capitolo XIX è tutto dedicato alla Vergine ed intitolato: « Maria la pace sia con lei ». Comincia a narrare di Zaccaria e della nascita di Maria, poi dice:

Vers. 16. « Celebra Maria nel Corano; celebra il giorno in cui si allontanò dalla sua famiglia dalla parte d'Oriente ».

Vers. 17. « Ella prese in segreto un velo per coprirsi e noi le mandammo Gabriele, nostro spirito sotto umana forma ».

Vers. 18. « Il misericordioso è il mio rifugio! esclamò Maria; se tu lo temi.....

Vers. 19. « Io sono l'inviato del tuo Dio, disse l'angelo; vengo ad annunziarti un figlio benedetto ».

Vers. 20. « Da dove mi verrà questo bimbo? rispose la Vergine. Nessun mortale si è avvicinato a me e il vizio mi è sconosciuto ».

Vers. 21. « Così sarà, replicò l'angelo. La parola dell'Altissimo ne è garante

Questo miracolo per lui è facile.

Tuo figlio sarà il prodigio e la felicità dell'universo. Tale è l'ordine del Cielo »

Come si vede, questa è, con parole diverse, la storia ortodossa della *Annunziazione* narrata dagli Evangeli.

Ma le laudi di Maria continuano altrove:

Cap. XXI, 91. « Canto la gloria di Maria che conservò intatta la sua verginità.

Soffiammo su lei il nostro spirito; essa e suo figlio formarono la meraviglia dell'universo ».

Tutto questo però serve, solamente, per Maometto, a confermare ed a ripetere che Gesù è bensì il prediletto di Dio,

(1) Non mi pare che questo sia un miracolo attribuito a Cristo negli Evangeli ortodossi. Che voglia essere una allusione allo *Spirito Santo?* Che cioè Maometto ricorda, senza volerlo, nella Trinità?

(2) Maometto pretende, in un altro punto del Corano, che i giudei non siano riusciti a crocifiggere Gesù, ma che abbiano messo in croce un puro fantasma, una miracolosa parvenza di Lui, mentre Lui era levato in cielo da Dio.

ma non il *figlio di Dio*, nel senso dato dai cristiani a questa espressione. Infatti:

Cap. V, 79. « Il Messia, figlio di Maria, non è che il ministro dell'Altissimo; altri inviati lo precedettero. Sua madre era giusta..... »

Cap. XLIII, 59. « Il figlio di Maria non è che il servo di Dio. Il cielo lo colmò dei suoi favori e lo diede per modello agli Ebrei ».

Cap. XVII, 111. « Dì: Lode all'Altissimo, esso non ha figli; non divide l'impero dell'universo; non ha bisogno di aiuto ..., »

Cap. XVIII, 91. « Essi dicono che Dio ha un figlio e proferiscono una bestemmia.

Cap. XVIII, 92. « Poco manca che i cieli non si schiantino a queste parole, che la terra non si spacchi e le montagne spezzate non crollino ».

Cap. XVIII, 93. « Essi attribuiscono un figlio al misericordioso che non potrebbe averne ».

Cap. V, 19. « Quelli che dicono che il Cristo, figlio di Maria, è Dio, sono infedeli. Rispondi loro: chi potrebbe fermare il braccio dell'Onnipotente se egli volesse perdere il Messia, figlio di Maria, sua madre e tutti gli esseri creati?

Con tutto questo però, Maometto fa sempre ai cristiani una posizione privilegiata; non vuole la loro perdizione ne' l'esterminio, vuole che si ravvedano:

Cap. V, 51. « I cristiani saranno giudicati secondo l'evangelo. Quelli che giudicheranno diversamente saranno prevaricatori ».

Cap. V, 81. « Dì ai giudei e ai cristiani: non oltrepassate i limiti della fede per correr dietro alla menzogna ».

Cap. XXIX, 45. « Non disputate coi giudei e coi cristiani che in modi cortesi e moderati. Confondete quelli che sono empi ».

« Dite: Crediamo nel libro che ci è stato inviato ed alle vostre scritture; il nostro Dio e il vostro non ne formano che uno solo e noi siamo rassegnati alla sua volontà »

Cap. IX, 29. « Combattete quelli che non credono in Dio e nell'estremo giorno, che non proibiscono ciò che Dio e il Profeta hanno proibito e non professano la genuina credenza dei giudei e dei cristiani. Combattetali finchè non paghino il tributo colle loro proprie mani e non siano sottomessi ».

Cap. IV, 169. « O voi che avete ricevuto le Scritture! (cioè gli ebrei e i cristiani). Non oltrepassate i limiti della fede; non dite di Dio che la verità ».

« Gesù è il figlio di Maria, l'inviato dell'Altissimo e il suo Verbo. Egli lo ha fatto discendere in Maria. Egli è il suo soffio. Credete in Dio e nei suoi apostoli. Non dite che c'è una trinità in Dio; egli è Uno. Questa credenza vi è più vantaggiosa; Lungi da voi che egli abbia un figlio; Egli governa da solo il cielo e la terra e basta a se stesso ».

Ritengo che dopo queste citazioni il lettore sarà sufficientemente edotto intorno a quanto il Musulmano deve credere e non credere.

***

Ma oltre che nel Dio unico, il musulmano deve credere nel Giudizio Universale. Questa credenza è raccomandata in moltissimi punti del libro e forma, per così dire, il cardine del sistema morale sancito dal Corano.

Dalla credenza nel giorno del giudizio, scaturisce la sanzione della ricompensa per i buoni e della pena per i malvagi.

Nei libri degli ebrei e dei cristiani, sono comminate ai reprobi le pene materiali dell'inferno; *la privazione della vista di Dio, il fuoco eterno*, ecc. ecc. ed ai buoni sono assegnate ricompense puramente spirituali.

Il carattere spiccatamente materialistico della religione musulmana ed il grado di intelligenza e di civiltà dei popoli per i quali essa era destinata, esigevano qualche cosa di più concreto e di più solido, specialmente per quanto riguarda le ricompense. L'estasi di beatitudine, nella contemplazione sempiterna di Dio, avrebbe assai mediocremente sedotto e soddisfatto gli arabi rozzi e sensuali, chiamati alla nuova fede e perciò Maometto preparò loro un paradiso pieno di godimenti materiali e sensuali.

Cap. LVI. « Il Giudizio ».
« 1. Quando il giorno del giudizio sarà venuto.
« 2. Nessuno potrà più negarne la realtà.
« 3. Esso abbasserà gli uni ed eleverà gli altri.
« 4. Quando la terra sarà stata scossa da un violento terremoto
« 5. E le montagne saranno ridotte in polvere.
« 6. E saranno diventate trastullo dei venti.
« 7. Il genere umano sarà diviso in tre parti.
« 8. Gli uni occuperanno la destra: quanta sarà la loro delizia!
« 9. Gli altri la sinistra: quanta sarà la loro sventura!
« 10. Gli eletti precederanno questi due ordini
« 11. Saranno i più vicini all'Eterno.
« 12. Abiteranno il giardino di delizie.
« 13. Un gran numero di antichi
« 14. Ed alcuni moderni, saranno questi ospiti fortunati.
« 15. Essi riposeranno su letti ricchi d'oro e di pietre preziose.
« 16. E si guarderanno con compiacenza.
« 17. Saranno serviti da fanciulli dotati di eterna giovinezza.
« 18. Che presenteranno loro dei vini squisiti, in coppe di differenti forme.
« 19. I vapori dei quali non saliranno loro alla testa e non offuscheranno la loro mente.
« 20. Essi avranno a sazietà i frutti che desiderano.
« 21. E la carne degli uccelli più rari.

« 22. Vicino ad essi saranno le *Urì* dai begli occhi neri. La bianchezza della loro pelle eguaglia lo splendore delle perle.

« 23. I loro favori saranno il premio della virtù.

« 24. I discorsi frivoli saranno banditi da questo soggiorno.

« 25. Non vi si udrà che il dolce nome di pace.

« 26. Quelli che occuperanno la destra; quanta sarà la loro felicità!

« 27. Essi passeggeranno fra alberi eternamente verdi e che non hanno spine.

« 28. E fra i banani disposti in ordine ameno.

« 29. E godranno la frescura del loro spesso fogliame.

« 30. In riva ad acque zampillanti.

« 31. Là innumerevoli frutta diverse.

« 32. S'offrono alla mano di chi vuol coglierle.

« 33. Essi riposeranno su letti elevati.

« 34. Noi creammo appositamente le loro spose.

« 35. Esse saranno vergini.

« 36. E gli ameranno e godranno della stessa giovinezza.

« 37. La classe di quelli che occuperanno la destra.

38. Sarà formata di una moltitudine di antichi.

« 39. E di una moltitudine di moderni.

Meno male! è il caso di esclamare, che c'è posto anche per i moderni!

Segue, nello stesso capitolo, la descrizione della terribile sorte riservata ai disgraziati che si troveranno schierati all'ala sinistra. Essi saranno esposti a un turbine violento (come Francesca e il suo amante) ed all'acqua bollente.

Saranno avvolti da un vortice di denso fumo e si nutriranno del frutto dell'albero *Zoccum* (?) e inghiottiranno acqua bollente coll'avidità di un camello assetato.

Maometto però è meno intransigente ed esclusivista dei cristiani. Egli dice che:

« Certo i musulmani, i giudei, i cristiani e i sabei, che crederanno in Dio e nell'estremo giorno ed opereranno il bene, ne riceveranno la ricompensa dalle sue mani, saranno esenti dal timore e dai supplizi ». Capo II, 59.

La gloria e l'onnipotenza di Dio, il giorno estremo, il castigo dei malvagi e la felicità degli eletti, sono ancor meglio cantati in quel brano di lirica smagliante che è il capitolo LV del Corano.

Ne stralcio solamente la parte che riguarda il paradiso, avvertendo che dopo ognuno dei versetti citati è intercalato il ritornello:

« E quali benefizi a Dio negherete! »

« Vers. 46. Quelli che temono il giudizio possederanno due giardini.

« Vers. 48. Essi saranno adorni di boschetti.

« Vers. 50. In ciascuno d'essi zampilleranno due fontane.

« Vers. 52. In ciascuno d'essi diversi frutti cresceranno in abbondanza.

« Vers. 54. Gli ospiti di questo soggiorno, coricati su letti di seta e d'oro, godranno di tutti questi beni.

« Vers. 56. Ivi saranno giovani vergini dallo sguardo pudico, che mai uomo o genio ne profanò la bellezza.

« Vers. 58. Esse rassomigliano al giacinto e alla perla.

« Vers. 60. Il premio della virtù non deve essere magnifico?

« Vers. 62. Vicino a questi incantevoli luoghi si apriranno due giardini.

« Vers. 64. Una verzura eterna formerà il loro abbigliamento.

« Vers. 66. Due sorgenti zampillanti ne saranno l'ornamento.

« Vers. 68. Datteri, melagrani e frutti diversi vi saranno raccolti.

« Vers. 70. Le uri d'una stupenda beltà abbelliranno questo soggiorno.

« Vers. 72. Queste vergini dai begli occhi neri saranno chiuse in superbi padiglioni.

« Vers. 74. Giammai uomo o genio attentò alla loro pudicizia.

« Vers. 76. I loro sposi riposeranno sopra verdi tappeti e letti magnifici.

« Vers. 78. Benedetto sia il nome dell'Eterno che la gloria e la maestà circondano ».

Vale la pena di notare che Maometto ha arricchito il suo paradiso degli incanti naturali che mancano all'arido e desolato paesaggio dell'Arabia Petrea: le acque zampillanti, le piante verdeggianti, le frutta dolci e succose, che assieme alle vergini dagli occhi neri sfavillanti e dai seni alabastrini, costituiscono quanto di più bello e di più desiderabile la fantasia araba sappia immaginare.

***

Non vi è forse mai stata altra religione che abbia avuto così scarso rituale come la musulmana.

Il credente è obbligato a fare la preghiera almeno cinque volte al giorno.

Pregando deve voltare la faccia verso il tempio della Mecca e fare un certo numero di prosternazioni, variabile secondo i luoghi e secondo le *sette*.

Il musulmano non può pregare se non è *purificato* e perciò prima della preghiera deve fare l'abluzione rituale

Non può mangiare carne di maiale, nè il sangue, nè i visceri di qualsiasi animale. Gli animali da mangiarsi devono essere sgozzati seguendo un certo rituale.

Deve, il credente, astenersi dal vino e dalle bevande fermentate.

Deve digiunare l'intero mese di Ramadan dall'alba al tramonto « *fin quando si può distinguere un filo bianco da un filo nero* ». Durante la notte può saziarsi a volontà ed avvicinare le sue donne.

Almeno una volta durante la vita, il musulmano sano deve fare il pellegrinaggio alla Mecca.

I bambini sono circoncisi quando raggiungono l'età da saper pronunziare e comprendere la professione di fede « *La illà ell'Allah u Mahamed rasul Allah* ».

Ma il Corano non ordinava la circoncisione, la quale è praticata solamente in omaggio all'antico rito di Abramo.

Nelle moschee non vi è nulla. Sono dei luoghi ove i credenti si radunano per fare la preghiera ed anche per trattare i loro affari; spesso anche per mangiare e per dormire.

Le più celebri moschee sono sorte sulle tombe di uomini illustri per santità di costumi o per opere insigni.

Le varie sette musulmane hanno aggiunto alla purezza e semplicità del rito coranico originale diversi altri riti e molte superstizioni, che troppo lungo sarebbe ricercare e studiare e che, del resto, devierebbe dallo scopo della nostra analisi.

2. — Legge morale, civile e penale.

Nel Corano sono talmente concatenati i precetti morali coi doveri civili e colle sanzioni penali in questa vita e nell'altra, che è difficile disgiungere, senza ripetersi l'una cosa dall'altra.

Cercherò tuttavia di ordinare questa ampia materia, riducendo, in pari tempo, le citazioni al minimo indispensabile per fornire un'idea sufficientemente efficace del carattere della legislazione musulmana.

Il Corano non prescrive, come il Vangelo, il perdono assoluto delle offese, ma limita la vendetta e consiglia il perdono.

Cap. XLII, 38. « La vendetta dev'essere proporzionata all'ingiuria, ma l'uomo generoso che perdona, ottiene la sua mercede presso Dio che odia la violenza »

Cap. XLII, 39. « La legge non condanna colui che si vendica di una offesa ».

Cap. XLII, 40. « Ma ordina pene gravi contro colui che soffocando nel suo cuore il grido della natura, diviene ingiusto ed oppressore ».

« Egli sarà vittima dei tormenti ».

Cap. XLII, 41. « L'uomo misericordioso che perdona, segue le leggi stabilite dall'Eterno ».

Sulla beneficenza, l'elemosina, la benevolenza e l'equanimità verso il prossimo, insiste ripetutamente:

Cap. II, 77. « . . . . . Beneficate i vostri padri e il vostro prossimo; gli orfanelli ed i poveri ».

« Siate benevoli con tutti gli uomini, fate la preghiera; porgete la elemosina ».

Cap. II, 172. « . . . . . ; bisogna per amor divino soccorrere il prossimo, gli orfani, i poveri, i viaggiatori, i prigionieri e quelli che chiedono. Bisogna fare la preghiera, mantenere le promesse, sopportare pazientemente le contrarietà e i mali della guerra; tali sono gli obblighi del vero credente ».

Fra le altre massime morali sparse in tutto il libro e spesso ripetute, mi limito ad enumerare le seguenti:

Gli orfani:

Cap. II, 218. « Essi ti domanderanno ciò che si deve agli orfani: di loro: fate fruttificare la loro eredità ».

I debitori:

Cap. II, 280. « Se il vostro debitore stenta a pagarvi, concedetegli una dilazione o, ancora meglio, rimettetegli il suo debito ».

L'usura e il suicidio:

Cap. IV, 33. « O credenti! non dissipate le vostre ricchezze coll'usura: un mutuo consentimento regoli i vostri contratti ».

« Non suicidatevi . . . . . ».

L'avarizia:

Cap. IV, 41 « Gli avari vorrebbero stabilire l'avarizia fra gli uomini. Essi nascondono le ricchezze di cui il cielo li ha colmati »

« Essi subiranno, cogli infedeli, un castigo ignominioso ».

La calunnia

Cap IV, 112 « Colui che accusa un innocente del fatto o dell'ingiustizia di cui egli è colpevole, è calunniatore e si carica di un infame delitto ».

La puntualità e la parsimonia:

Cap. XVII, 28. « Rendi ai tuoi simili ciò che loro devi . . . . .; non dissipare pazzamente le tue ricchezze ».

Il giusto peso:

Cap. XVII, 37 « Quando misurate riempite la misura. Rendete la bilancia uguale »

LA DISCREZIONE:

Cap. XVII, 38 « Non cercate di penetrare ciò che non potete sapere: renderete conto della vista, dell'udito e del vostro cuore ».

LA MODESTIA:

Cap. XVII, 39. « Non camminate orgogliosamente sulla terra. Voi non potete nè dividerla in due, nè pareggiare l'altezza delle montagne ».

LA MALDICENZA:

Cap. LXVIII, 10. « Fuggi il maldicente che segue la calunnia ».

LA PREVARICAZIONE, L'INGIUSTIZIA, L'IMPUDICIZIA:

Cap XLVIII, 12 « Fuggi colui che impedisce il bene, il prevaricatore e l'ingiusto ».

Cap LXVIII, 13. « Allontanati dall'uomo violento e dall'impudico ».

IL RISPETTO AI GENITORI:

Cap. XVII, 24. « Dio ti comanda di adorare lui solo. Ti prescrive la beneficenza agli autori dei tuoi giorni, sia che uno solo di essi abbia raggiunto la vecchiaia, sia che entrambi vi siano pervenuti ».

« Guardati dal mostrar loro disprezzo o dal rimproverarli; non parlar loro che con rispetto ».

Cap. XVIII, 25. « Sii con loro tenero e sottomesso e volgi al cielo questa preghiera:

« Signore, fa risplendere la tua misericordia su quelli che mi hanno nutrito nella mia infanzia ».

Come si vede, la morale cristiana conterrà bensì delle massime più perfette e sublimi, ma nessuna delle qui citate del Corano potrebbe essere ripudiata dal più ortodosso dei cristiani, nè dal più onesto fra gli uomini.

Dove invece la legge musulmana differisce sostanzialmente da quella cristiana e dagli usi della società civile occidentale è nella morale dei costumi, nelle relazioni fra i due sessi e nella costituzione della famiglia.

Cito, come al solito, scegliendo come mi sembra meglio opportuno per dare un ordinamento logico alla materia:

Cap. IV, 38. « Gli uomini sono superiori alle donne perchè Dio ha dato loro la preminenza su di esse e perchè eglino le dotano colle loro sostanze ».

« Le donne devono essere ubbidienti e tacere i segreti dei loro sposi, poichè il cielo li ha confidati alla loro custodia ».

« I mariti che abbiano a lagnarsi della loro disubbidienza possono castigarle, abbandonarle sole nel loro letto ed anche batterle ».

« La sottomissione delle donne deve porle al sicuro dai maltrattamenti.

« Dio è grande e sublime ».

Questo versetto del Corano determina nettamente la posizione giuridica della donna nella famiglia e nella società musulmana e stabilisce chiarissimamente la di lei situazione di fronte all'uomo.

In esso si può osservare: 1° che le donne orientali devono avere la lingua lunga per lo meno quanto le loro consorelle dell'occidente; 2° che il femminismo, per farsi strada in oriente, bisogna prima che faccia abolire il Corano. Cosa un po' difficile!

Stabilita la sottomissione e l'inferiorità della donna come base fondamentale, il Corano detta, in diversi punti i doveri reciproci dei coniugi (non si può dire, come da noi, dei *due* coniugi, perchè possono essere anche in cinque!) e principalmente:

Cap. II, 233. « Le madri devono allattare i loro figli per due anni interi, se essi vogliono poppare durante tutto questo tempo.

« Il nutrimento e il vestiario della donna spettano al marito. Egli deve mantenerla in modo conveniente, secondo le sue forze.

« I genitori non saranno costretti a fare per i loro figli più di quanto è in loro facoltà; nè i tutori per i loro pupilli.

« Sarà concesso alla madre di slattare il bambino d'accordo col marito.

« Possono anche chiamare una nutrice, purchè le paghino fedelmente quanto le abbiano promesso ».

La dura severità della legge che stabilisce la posizione della donna rispetto all'uomo, come si vede già da quest'ultimo versetto e come si vedrà meglio dai seguenti, è temperata da una quantità di norme, di prescrizioni e di consigli che tendono, pur conservando sempre la donna in condizione di inferiorità, a tutelarla e ad assicurarle trattamento umano e cortese.

Cap. IV, 2. «... Se poteste temere di essere ingiusti verso gli orfanelli, temete di esserlo verso le vostre donne. Non sposatene che tre o quattro. Scieglietele fra quelle che vi saranno piaciute. Se non potete mantenerle degnamente, non pigliatene che una o limitatevi alle vostre schiave.

« Questo savio consiglio vi faciliterà i mezzi di esercitare la giustizia e di dotare le vostre donne.

« Date loro la dote convenuta. Se la generosità le inducesse a riconsegnarvela, servitevene a procurarvi gli agi della vita ».

Siamo con questo entrati in pieno tema di matrimonio e di costituzione della famiglia. Ecco brevemente come è regolata questa materia, tanto discussa e così palesemente contrastante coi nostri usi e dalle nostre leggi.

La poligamia dei musulmani è più o meno nota ed è anche noto che l'uomo oltre che colle tre o quattro mogli legittime può avere liberi rapporti colle serve e colle schiave.

I figli risultanti da tali unioni sono tutti legittimi e tutti con ugual diritto trattati.

La donna che si marita, invece di portare al marito una dote, la riceve da lui.

Il divorzio è lecito e la donna divorziata può rimaritarsi.

La legge stabilisce numerosi divieti ed incompatibilità ad unioni matrimoniali e contempla come illeciti anche alcuni casi che le nostre leggi non qualificano per tali.

Cap. IV, 26. « Non sposate le femmine che furono mogli dei vostri padri. È un delitto; è la via della perdizione; ma se il male è fatto conservatele ».

Cap. IV, 27. « Non vi è concesso di sposare le vostre madri, le vostre sorelle, le vostre zie, le vostre nipoti, le vostre balie, le vostre sorelle di latte, le vostre nonne, le figlie delle vostre mogli che avete in custodia *a meno che voi non abbiate coabitato colle loro madri*. Non sposate le vostre nuore, nè due sorelle ».

Cap. IV, 28. « Vi è proibito di sposare donne maritate libere (1) a meno che la sorte delle armi non le abbia fatte cadere in vostre mani ».

Cap. IV, 29. « Chi non è abbastanza ricco per sposare donne libere, sposi delle schiave fedeli (*cioè musulmane*)...

« Non sposate schiave che col permesso dei loro padroni. Dotatele con equità.

« Che esse siano caste; che temano l'impurità; che non abbiano amanti ».

Cap. II, 235. « Il desiderio di impalmare una donna, sia che lo manifestiate, sia che lo nascondiate nei vostri cuori, non vi farà colpevoli al cospetto di Dio. Egli sa che non potete fare a meno di pensare alle femmine ... ».

Cap. II, 223. « Le vostre donne sono il vostro campo, coltivatelo ogni qualvolta vi piacerà ».

Questo è il *buon costume legale*.

Il mal costume, la deboscia, l'impudicizia, l'adulterio sono riprovati e severamente puniti.

Cap. XXIII, 34. « Evitate l'adulterio. È un delitto; è la via dell'inferno ».

Cap. XXIV, 2. « Gli impudichi d'ambo i sessi saranno puniti con cento colpi di scudiscio; è il giudizio di Dio. Non avrete per essi alcuna commiserazione... ».

Cap. XXIV, 3. « Un uomo debosciato non potrà sposare che una donna della stessa specie o una idolatra. Una ragazza debosciata non si mariterà che ad un impudico o a un idolatra. Queste unioni sono vietate ai fedeli ».

(1) Cioè non schiave. Vale a dire che le schiave si possono sposare anche se sono già maritate.

Cap. IV, 19. « Se qualcuna delle vostre mogli è caduta in adulterio chiamate quattro testimoni. Se le loro testimonianze sono concordi, chiudetela nella vostra casa finchè la morte consumi la sua mortale carriera ».

Cap. IV, 20. « Imponete un castigo all'uomo ed alla donna liberi sorpresi nel delitto; se, pentiti, si ravvedono, perdonateli.

« Il signore è indulgente e misericordioso ».

Cap. XXIV, 2. « Chi accuserà di adulterio una donna virtuosa senza poter produrre quattro testimoni, sarà punito con ottanta colpi di scudiscio e dichiarato infame.

« Esso non potrà più essere chiamato come testimonio ».

Cap. XXIV, 30. « Comanda ai fedeli di frenare la licenza dei loro sguardi e di essere casti; ne saranno più puri: Dio è testimonio delle loro azioni ».

Cap. XXIV, 31. « Ordina alle femmine di abbassare gli occhi, di conservare la loro purezza e non mostrare del loro corpo che quanto deve necessariamente apparire; tengano coperto il seno.

« Non facciano vedere il volto che ai loro mariti, ai loro padri, ai loro nonni, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai loro nipoti, alle loro donne, alle loro schiave, ai loro servi (esclusi quelli che non sono loro di assoluta necessità) ed ai bimbi che non sanno ciò che deve coprirsi; non agitino i piedi in modo da lasciar vedere gli incanti che devono essere velati.

« O fedeli! Volgete i vostri cuori al signore, se volete essere felici.

Cap. XXIV, 32. « Sposate ragazze fedeli; maritate i più savi dei vostri servi e delle vostre schiave. Se sono poveri, Dio li arricchirà; egli è liberale e sapiente ».

Cap. XXIX, 32. « Quelli impediti dalla povertà di congiungersi in matrimonio, vivano casti, insino a che il signore abbia loro elargito ricchezze ».

« Accordate ai vostri schiavi fedeli lo scritto che assicura loro la libertà, quando ve lo chiederanno; date loro porzione dei vostri beni.

« Non obbligate le vostre schiave a prostituirsi per un vile salario, se esse vogliono vivere onestamente.

« Se le costringete, Dio perdonerà loro, per la violenza che avete usato ».

Queste leggi di Maometto intorno alla schiavitù, sono assai più umane e civili di quelle di Mosè. Chi vuole persuadersene non ha che da leggere sulla Bibbia il Capitolo XXI dell'*Esodo* e specialmente i versetti 4, 20 e 21.

Vediamo ora quali sono le prescrizioni che regolano il divorzio:

Cap. II, 226. « Quelli che giureranno di non aver più commercio colle loro donne, avranno una dilazione di quattro mesi. Se in questo tempo si accostano ad esse, il Signore è indulgente e misericordioso.

Cap. II, 227. « Se il divorzio è fermamente risolto, Dio sa e capisce tutto ».

Cap. II, 228. « Le donne ripudiate lascieranno passare tre mesi prima di rimaritarsi. Esse non potranno nascondere di essere incinte, se credono in Dio e nel giorno del giudizio.

« È più equo allora che il marito le ripigli, se desidera una sicura riconciliazione.

« Bisogna che le femmine si contengano con conveniente decenza e che i mariti abbiano predominio su di loro. Dio è potente e saggio »

Cap. II, 229. « Il ripudio non avverrà che due volte. I mariti custodiranno le loro donne con umanità e le rinvieranno con giustizia. Essi nulla possono trattenere della loro dote »

Qui è opportuno rammentare che *la dote* è quella che il marito costituisce alla moglie all'atto del matrimonio.

Cap. II, 230. « Colui che ripudierà tre volte una donna, non potrà ripigliarla se non dopo che essa *avrà giaciuto* con un altro sposo e che questi l'abbia ripudiata.

Cap. II, 231. « Quando abbiate ripudiato una donna e sia giunto il tempo di rimandarla, assistetela con umani sensi e rimandatela con animo benevolo.

« Non trattenetela a forza per tema di prevaricare; questo contegno sarebbe ingiusto; non burlatevi delle leggi divine. . »

Cap. II, 232. « Quando la donna che avrete ripudiato avrà aspettato il tempo fissato, non impeditele di formare un nuovo imeneo legittimamente ».

Cap. II, 237. « Non verrete sottoposti a nessuna pena ripudiando una donna colla quale non avete avuto commercio od a cui non avete fatto assegno di dote.

« Quanto darete alle vostre donne deve essere in proporzione alle vostre facoltà.

« Il ricco e il povero le doteranno diversamente. La giustizia e la benevolenza devono regolare i loro doni ».

Cap. II, 238. « Colui che ripudierà una donna dotata prima di aver avuto commercio con lui, le lascierà metà della dote, ma di consenso di entrambi o per volontà del solo marito, la donna potrà ritenere *l'intera* dote, il che è più degno di pietà ».

Avrà notato il lettore che si tratta sempre di divorzio voluto dal marito, cioè si tratta di vero e proprio *ripudio*.

L'iniziativa del divorzio sembra non possa essere presa dalla moglie e ciò, data la condizione subordinata di quest'ultima e il carattere dei costumi musulmani, sembra perfettamente logico.

Cap. II, 241. « Coloro che lascieranno morendo alcune spose, assegneranno ad esse un legato perchè possano mantenersi durante un anno, ed un asilo nella loro casa.

« Se esse spontaneamente ne usciranno, gli eredi non saranno responsabili di quanto esse faranno decentemente ».

Cap. IV, 13. « La metà dei beni di una donna morta senza posterità spetta al marito e il quarto se ha lasciato dei figli; i legati e i debiti pagati anticipatamente ».

Cap. IV, 14. « Le donne avranno un quarto della successione dei mariti morti senza figli ed un ottavo solamente se ve ne saranno; legati e debiti soddisfatti ».

Dunque l'uomo eredita da una moglie defunta sempre il doppio di quanto una moglie eredita dal marito defunto.

Questa è la regola generale che il Corano stabilisce: all'uomo, sempre il doppio che alla donna.

Il Corano detta, in diversi capitoli le norme per la trasmissione della proprietà. In massima il testatore ha il dovere di fare le parti in modo che i maschi abbiano il doppio delle femmine, sia che si tratti di figli, che di fratelli e sorelle o di parenti lontani.

Di questa parte della legislazione coranica faccio grazia al lettore perchè di secondaria importanza per lo scopo che questo scritto si propone.

* * *

Vediamo ora qualche cosa di diritto penale e cominciamo col principio fondamentale: *la pena del taglione*.

Cap. II, 173. « O credenti! la pena del taglione è scritta per l'uccisore. Un uomo libero sarà dannato a morte per un uomo libero, lo schiavo per lo schiavo, la femmina per la femmina.

« Chi perdonerà all'uccisore di suo fratello, avrà diritto di esigere un compenso che gli sarà pagato con gratitudine ».

Cap. II, 174. « Questo addolcimento è un favore della Divina Misericordia. Chi spingerà più oltre la vendetta sarà preda dei tormenti.

« O voi che avete un cuore! troverete nella pena del taglione e nel timore che essa ispira la sicurezza dei vostri giorni »

Cap. IV, 49. « Abbiamo prescritto ai giudei la pena del taglione. Si restituirà anima per anima, occhio per occhio, naso per naso, orecchia per orecchia, dente per dente, ferita per ferita.

« Chi cambierà queste pene in elemosina avrà merito agli occhi di Dio.

« Qualunque trasgressore, nei giudizi, ai precetti che abbiamo dato sarà colpevole »

Qui Allah si dimostra più mite di Jeovah! Perchè nella Bibbia la pena del taglione è assoluta e non comporta addolcimenti di sorta.

Cap. V, 35. Perciò abbiamo dato questo precetto ai figli di Israele; chi ucciderà un uomo senza essere violentato, sarà colpevole del sangue di tutto l'uman genere; e chi salverà la vita a un uomo verrà ricompensato come se l'avesse salvata a tutto il genere umano ».

Cap. V, 37. « La mercede di quelli che combattono contro Dio e il suo profeta e si sforzano di allargare la corruzione sulla terra, sarà la morte, il supplizio della croce. Taglierete loro i piedi e le mani; li caccerete

in bando dalla patria. Tale sarà l'ignominia di cui saranno colpiti in questo mondo; i tormenti saranno il loro retaggio nell'altro ».

Cap. V, 38. « Sappiate che quelli che si pentiranno prima che li abbiate domati, godranno l'indulgenza e la misericordia del Signore ».

Cap. V, 42. Tagliate le mani ai ladri, siano uomini che donne, in castigo del loro delitto. E' questa la pena che Dio stabilì per loro. Egli è possente e saggio ».

Cap. VII. 311 « Dio ha proibito il delitto pubblico e privato. Ha proibito l'ingiustizia e la violenza senza diritto... »

Cap. VII. 32 « Il termine della vita è fissato, nessuno saprà prevenirlo nè differirlo di un istante ». (1

Cap. XVII, 35. « Non versate il sangue umano se non per giustizia Dio ve lo proibisce »

« L assassino cadrà in potere degli eredi del defunto: ma essi non dovranno oltrepassare i limiti prescritti esigendo la sua morte »

Cap. IV, 94. Non è permeso a un musulmano di uccidere un altro Se l'omicidio è involontario, l'uccisore deve il riscatto di un fedele prigioniero e alla famiglia del morto la somma fissata dalla legge a meno che essa non gliene faccia grazia ».

« Per la morte di un credente, sebbene di nazione nemica, si porrà in libertà un prigioniero. Per la morte di un alleato si riscatterà un fedele dalla cattività e si pagherà alla famiglia la somma prescritta ».

« Chi non troverà un prigioniero da riscattare digiunerà per due mesi di seguito ».

« Queste pene sono emanate da Dio sapiente e saggio »

La legislazione civile e penale secondo il diritto coranico è ampiamente e minutamente svolta nella *Sceria* che è il codice musulmano e subisce notevoli modificazioni dalle consuetudini locali delle diverse genti.

3. — Legge militare ecc. ecc.

Non si aspetti il lettore di trovare qui degli aforismi di arte militare, nè dei precetti di strategia o di tattica. — Maometto fu senza dubbio un insigne condottiero di truppe e potrebbe forse essere interessante, dal punto di vista strettamente professionale, studiare il modo con cui egli preparava e conduceva a termine le operazioni guerresche. Ma questo, per ora, non è il mio scopo.

Colle citazioni che seguono, mi propongo solamente d'invitare il lettore a meditare sulla portata che le massime del Corano possono avere ed hanno, sui sentimenti e sul modo di comportarsi in guerra degli individui e delle masse musulmane.

(1) E' questa una delle principali massime che mettono capo al noto e famoso *fatalismo* musulmano

Cap. II, 186. « Combattete i vostri nemici nella guerra intrapresa per la religione; ma non siate i primi ad attaccare; Dio odia gli aggressori ».

Cap. II, 187. « Uccidete i vostri nemici ovunque li scopriate; cacciateli là dove essi vi avranno cacciati... »

Cap. II, 189. « Combattete i vostri nemici fintanto che non abbiate più a temerne la tentazione e che il culto divino sia stabilito... »

Cap. III, 163. Non crediate che quelli che hanno soggiacciuto siano morti; all'opposto essi vivono e ricevono il loro nutrimento dall'Onnipotente ».

Cap. III, 164 « Inondati di gioia, ripieni delle grazie del Signore, si rallegrano di quelli che camminando sulle loro orme e non avendoli ancora raggiunti, si porranno al sicuro dagli spaventi e dalle pene ».

Cap. IV, 73. O credenti! siate prudenti nel combattimento, sia che attacchiate separatamente, sia in massa ».

Cap. IV, 96. « O credenti! Quando marcerete alla guerra santa, ponderate i vostri passi.

« L'ansia del bottino non vi faccia dire di colui che vi saluterà cordialmente: desso è infedele... »

Cap. IV, 76 « Quelli che sacr[illegible]ano la vita del mondo alla vita avvenire, e si schierano sotto i vessilli del Signore, sia che rimangano vinti in battaglia, sia che riescano vittoriosi, riceveranno una gloriosa ricompensa.

Cap. IV, 77. « Chi potrebbe impedirvi di combattere per la fede, per i deboli, per le donne e pei bambini?... »

Cap. IV, 97. « I fedeli che rimangono inoperosi in seno alle loro famiglie non saranno trattati come quelli che difendono la religione coi loro averi e colle loro persone. Dio ha innalzato questi al di sopra di quelli. Tutti possederanno il bene supremo, ma quelli che marceranno alla battaglia avranno un destino più glorioso, un posto più distinto ».

« La clemenza e la misericordia di Dio saranno il loro retaggio ».

Cap. VIII, 15 « Credenti! Quando incontrerete l'esercito nemico che marcia ordinatamente, non datevi alla fuga ».

Cap. VIII, 16 « Chiunque volterà le spalle al nemico nel combattimento, tranne che non sia per combattere o per rannodarsi (1) sarà colpito dalla collera di Dio ed avrà per dimora l'inferno, soggiorno di miseria »

Cap. VIII, 62. « Unite i vostri sforzi, radunate i vostri cavalli, onde gettare lo spavento nell'anima dei nemici di Dio ».

Cap. IX, 4. « Conservate fedelmente l'alleanza contratta cogli idolatri se l'osserveranno anch essi, se non forniranno soccorsi ai vostri nemici ... »

Cap. IX, 19. « Pensate voi che quelli che offrono acqua ai viaggiatori o che visitano i luoghi santi abbiano pari merito del credente che difende la fede colle armi in pugno? »

« Il signore attribuisce alle loro opere diverso valore ».

(1) Vale a dire: per manovrare.

Cap. IX, 20. I credenti che si strappano dal seno delle loro famiglie per sfilare sotto i vessilli del Signore, sacrificando averi e vita, avranno i posti più onorifici nel regno dei cieli; godranno della suprema felicità ».

Cap. IX, 124. « O credenti! Combattete i vostri vicini infedeli. Che essi trovino in voi dei nemici implacabili. Ricordatevi che l'Altissimo è con coloro che lo temono ».

Cap XXII, 57. « Martiri dell'Islamismo, quelli che saranno morti o uccisi sotto i suoi vessilli, riceveranno dei beni infiniti. La liberalità di Dio non ha limiti ».

Cap. XLVII, 4. « Se incontrate gli infedeli, combatteteli finchè non ne abbiate fatto una grande carneficina. Caricate di catene i prigionieri ».

Cap XLVII, 5. « Sia che mettiate un prezzo alla loro libertà, sia che li rinviate senza riscatto, aspettate che la guerra abbia spento la sua face. Tale è l'ordine del cielo... »

Sembra che gli ebrei, che non godevono certo le simpatie di Maometto, non ne godessero nemmeno la stima come soldati, perchè egli dice di loro:

Cap. III, 106. « I giudei non potrebbero cagionarvi che lievi danni. Se combatteranno contro di voi volgeranno il dorso e non potranno aspettare aiuto ».

Cap III, 107. « L'obbrobrio accumulato sul loro capo li seguirà ovunque ».

***

Faccia il lettore tutte le considerazioni che crede sull'importanza di questi passi, e se ne possono fare molte.

Per me mi limito a farne due sole:

1° Inculcare i principii del Corano sulla guerra santa nei fedeli, vuol dire imprimere negli animi loro la convinzione che religione e nazionalità sono una cosa sola e che, per conseguenza, combattere per la religione è lo stesso che combattere per la nazionalità.

Di guerre di altro genere il Corano non parla ed anzi, in certi punti, sembra che implicitamente le vieti.

Sembra quindi logico che il soldato musulmano debba comportarsi diversamente nell'uno e nell'altro caso.

Sarà forse per questo che i Turchi cercano di gabellare ogni guerra per guerra di religione.

2° Per il musulmano è azione di gran lunga più meritoria verso l'altissimo, combattere e morire per la religione cioè per la patria, che non passare l'intera vita pregando e compiendo buone opere.

***

Complessivamente, l'incompleta ma, spero, sufficientemente efficace esposizione che ho fatto dei brani più caratteristici del Corano sia nel campo puramente religioso che in quello legislativo, si può prestare a considerazioni di ordine assai più elevato e complesso.

E prima di ogni altra cosa, m'importa mettere in rilievo che essendo l'islamismo, non solamente una religione, ma il principio costitutivo e legislativo di una nazionalità e di una civiltà, ogni tentativo di trasformazione o di adattamento di esso ad idee che gli sono estranee o che ad esso ripugnano, è destinato a perire.

Ne consegue che in Turchia bisognerà o abolire la costituzione o abolire il corano.

Infatti, che cosa potrebbe mai legiferare il parlamento in materia civile o in materia penale? O andare contro il Corano o copiare il Corano! ed in quest'ultimo caso il parlamento diventa inutile.

Il Sultano, o è il *Califa*, successore del Profeta ed investito di tutta intera la sua autorità ed allora non ha bisogno di avere e non può avere consiglieri e ministri responsabili; o è un sovrano costituzionale e allora non è più il Sultano nè il successore del Profeta.

Così, una nazionalità Turca che non abbia per base l'Islamismo non può avere nessun'altra base in Europa. E su questo argomento si potrebbe continuare molto ed indubbiamente si arriverebbe alla logica conclusione che: la rivoluzione Giovane Turca non ha creato nulla ed ha distrutto la ragione d'essere dell'impero Islamico; l'autocrazia religiosa, politica e militare del Califfo.

(Continua)

ROBERTO BARBETTA
tenente colonnello nel 61° fanteria

LA CONDOTTA DELLA GUERRA TRA ARABI E FRANCESI

> Aux ruses des Arabes il faut opposer les mêmes ruses; dans cette guerre toute exceptionnel e tous les moyens sont des moyens d'exception. La théorie la plus savante s'y trouve sans cesse en défaut, la pratique est tout.
>
> C'est ce qu'avait si bien compris le maréchal Bugeaud, qui avait su faire de cette guerre d'Afrique une science à part, dont il a été le maître et où il est resté sans égal.
>
> Generale Yusuf (1).

Fra le nazioni europee, che nel secolo XIX più operarono, militarmente, nell'Africa settentrionale, la Francia occupa indubbiamente il primo posto, per valore di comandanti, per copia di mezzi impiegati, per lunga continuità di sforzi.

In Algeria, in Marocco, in Tunisia, per più di mezzo secolo, gli eserciti francesi lottarono contro gli Arabi ed in quelle imprese brillarono valorosi condottieri come il Bugeaud, l'Yusuf, il duca di Aumale, il Pélissier, il La Moricière, il Margueritte, il Saussier, il Logerot, lasciando a noi un prezioso capitale di ammaestramenti.

Appunto di tali ammaestramenti mi occuperò, poichè l'esperienza, ottenuta leggendo sia dei brillanti successi, sia degli errori di coloro, che ci precedettero in manifestazioni di energia nazionale, simili, sotto molti aspetti, alla nostra odierna, può essere un non disprezzabile, per quanto tenue, coefficiente della riuscita della grande impresa italica, tanto felicemente iniziata

Innanzi di esaminare il modo di condurre la guerra da parte dei Francesi nell'Africa settentrionale, non riuscirà inopportuno conoscere, sommariamente, come svolgono le operazioni militari gli Arabi, che anche oggi, in gran numero, sono schierati contro di noi e che, sebbene condotti o sospinti da ufficiali, educati alla scuola di von der Goltz, non hanno del tutto abbandonato la loro tradizionale tattica.

(1) Cfr. *De la guerre en Afrique.* — Paris, 1851, pag. 51

La guerra presso gli Arabi.

Si suole dire che l'Arabo nasce tra le gambe dei cavalli, al rumore delle fucilate. Allevato sotto un cielo di fuoco, egli trascorre la vita tra continue alternative di combattimenti, di razzie, di buoni successi, di sconfitte, di attacchi con tutte le loro sorprese, d'imboscate notturne, di fughe precipitose, di fronte ad un nemico superiore in forze od in armi. Il suo paese, tanto in Algeria, quanto in Tripolitania e Cirenaica è dei più strani, dei più complessi. Dalle rupi minacciose, rotte da gole, folte di selve, piene d'insidie, si passa a pianure ora sterili, sabbiose, ora ricoperte di verdeggianti messi.

In questo quadro così vario e colorito si agitarono, in tutti i tempi, grandi figure di dominatori di anime, di condottieri formidabili di eserciti; ricordiamo fra i molti Siface, Giugurta, Tacfarinas, Firmus, Abou-Yezid Ioughanya ed in ultimo, per ordine cronologico, ma non certo per valore, Ab-el-Kader, l'ostinato nemico dei Francesi, « il leone « del deserto ».

Le virtù dei capi sono agevolate dalle peculiari qualità delle popolazioni, che abitano questo interessante paese, propizio a tutte le risorse, a tutte le astuzie della lotta.

Quelle genti guerriere, per temperamento e per abitudini, nelle cui vene scorre forse il sangue più caldo, più tumultuoso, più appassionatamente energico, che le razze primitive abbiano trasmesso fino a noi, rifuggono in massima dalle metodiche occupazioni cittadine e si compiacciono della vita all'aperto, tra le selve ed il deserto.

Per tali inclinazioni, che li allontana da un lavoro assiduo, gli Arabi si dedicano volentieri ad imprese guerresche, dalle quali si ripromettono lauti bottini.

Il maresciallo Bugeaud, sommo maestro nelle guerre nord-africane, così, con poche, lapidarie parole, espone la psicologia militare araba:

« Les Arabes sont fiers et belliqueux; la guerre de tribù « à tribù est leur état normal; dès leur enfance, tous les hommes « sans exception s'exercent au maniement des armes et des che- « vaux: les entreprises hasardeuses les occupent sans cesse » (1).

(1) Cfr. *L'Algerie*: « Des moyens de conserver et d'utiliser ».

* * *

Gli apparecchi militari. — Allorchè un capo (caid) di tribù (2) prevede imminente una guerra, si rivolge ai capi amici, per informarli dei propri disegni o dei pericoli, che lo minacciano e loro chiede l'aiuto di un contingente, proporzionato all'importanza di ciascuna tribù.

In generale tutte le tribù, che si trovano legate da patti di amicizia, si mantengono scambievolmente fedeli e sicure, avendo comunione d'interessi, di simpatie e di aspirazioni. Perciò non mancano mai all'appello loro rivolto e mandano prontamente tutte le forze richieste.

Di questo formidabile sistema guerriero si servirono sempre, nelle grandi lotte contro i Francesi, i più valorosi capi arabi, quali Ab-el-Kader nelle campagne d'Algeria ed il vecchio, ma indomabile Alì ben Khalifa nella insurrezione della Tunisia.

Quando numerose sono le tribù che concorrono all'operazione guerresca si forma la cosidetta *smalah;* questa parola non si può tradurre esattamente nella nostra lingua, ma può intendersi come un enorme aggregato d'uomini, qualche cosa come l'*agmen* dei Romani. È tipica, nella storia delle guerre coloniali, la smalah di Ab-el-Kader, sorpresa e distrutta dal giovane duca d'Aumale, il 16 maggio 1843, presso Bogar a sud d'Algeri).

Il capo della tribù, che vuole aprire o deve sostenere le ostilità, predispone l'animo dei propri dipendenti alla guerra con un caloroso proclama, col quale dopo aver chiamato Allah a testimonio del suo buon dritto, loro espone i motivi, che lo inducono alla lotta, ed ingiunge di tener pronti, cavalli, armi, munizioni e viveri per quindici giorni, ed i cammelli, che dovranno trasportare le donne ed i fanciulli.

Se è deciso che le greggi e gli armenti debbano rimanere,

(2) E' noto che si chiama col nome di tribù una riunione di famiglie discendenti da un medesimo capo-stipite e che hanno interessi comuni. In tutti i paesi mussulmani lo stato sociale ha per base l'organismo famigliare. Questo è il vero embrione delle collettività arabe. « Par l'action « seule du temps — spiega, assai chiaramente, il colonnello francese Villot, « in uno studio sulle tribù algerine — la famille grandit et finit par se « séparer en groupes issus d'une souche commune, identiques dans leur con« stitution et solidaires vis à-vis, les uns des autres. Après un laps de « temps, plus ou moins considérable, la reunion de ces groupes forme une « petite confédération. C'est la tribù des Arabes ».

si destina una località, ritenuta sicura, per la loro stanza, lasciando a custodirle vecchi ed infermi.

Ogni uomo valido alla marcia, sia cavaliere, sia fante, ha obbligo assoluto di partecipare alla spedizione.

La vigilia della partenza tutti i capi delle tribù alleate si riuniscono e prestano sul Corano, e nelle mani di un Ulema, solenne giuramento.

L'indomani, all'ora stabilita, il più nobile fra i presenti dà il segnale della partenza, montando a cavallo, e inizia la marcia, facendosi seguire dalle sue donne trasportate sui cammelli. Allora tutta la tribù si muove, però in ordine confuso e disordinato, poichè i fanti fanno una o più schiere a parte, i cavalieri si spargono in più direzioni, per scortare le proprie donne, per agire come esploratori e come fiancheggiatori, e per darsi agli svaghi della caccia.

I cammelli chiudono la colonna, portando bagagli e munizioni.

Spesso la marcia è rallegrata da cantori guerreschi, che ricordano i Bardi della vecchia Irlanda. Tema dei loro inni sono le prodezze dei compagni del Profeta. Penetrati e convinti della verità delle gesta dei loro eroi, della superiorità della loro religione su quella degli Infedeli, essi si inebbriano alle loro voci e trascinano gli ascoltatori. La cadenza del canto, monotona da principio, diviene violenta e concitata e finisce per produrre una specie di delirio mistico nelle turbe. Il prode generale Margueritte, glorioso combattente d'Algeria, (1) caduto da eroe a Sedan, scrive:

« Al tempo della spedizione che ci riunì a Ouargla alla « colonna del generale Desvaux, nel 1857, il *goum* dei Larbas « precedeva di un giorno o due la marcia delle truppe.

« Durante le cinque giornate di questa marcia, un uomo « dei Larbas, marciando in testa, ha cantato, quasi costan« temente il poema di Autar. Egli lo sapeva per intero ed

(1) Il generale di divisione Giovanni Augusto Margueritte (1823 1870), morto a Beauraing, nel Belgio, il 6 settembre, in conseguenza della ferita riportata a Sedan, fu trasportato in quell'Algeria ch'egli aveva fervidamente amato, e sepolto al cimitero di Mustafa, presso la Kouba. Il modesto sepolcreto, erettogli dalla pietà della moglie e dei figli, domina la rada e si scorge, distintamente, dalla piazza d'armi. Quale solenne poesia sale da quella funerea dimora, quale mònito silenzioso, eppure eloquente, per gli ufficiali ed i soldati, che manovrano nel sottostante campo, con quella sublime visione dinanzi

« evidentemente per tradizione, poichè era analfabeta. Il « *goum* compatto, quanto più era possibile, seguiva il can- « tore, ripetendo alcuni ritornelli e bevendo per così dire, « quei canti... Era veramente uno spettacolo meraviglioso « quello della massa di cavalieri, infiammati da quella poe- « sia guerriera ed io mi sentivo ancora più commosso dal- « l'idea della potenza di quei canti, trasmessi di genera- « zione in generazione ».

Quando la temperatura comincia a divenire opprimente la colonna si arresta. Si pongono le tende, si prepara il vitto, si tolgono le briglie ai cavalli, che sono liberi di pascolare, mentre le tribù riposano.

Nel pomeriggio si riprende la marcia, che prosegue fino al tramonto. Alla tappa i capi fanno riconoscere il luogo scelto per l'accampamento notturno, che deve essere provveduto di acqua, di erbe e di arbusti, per accendere e mantenere il fuoco.

Ognuno pianta la sua tenda, toglie la sella ai cavalli, che sono impastoiati, e le donne preparano il pasto serale, dopo il quale ogni tenda destina un uomo di guardia ai bagagli ed agli animali.

Le munizioni da guerra e da bocca, le bestie da soma, si collocano al centro del campo. La cavalleria è disposta attorno a questo primo nucleo, e la fanteria all'esterno.

Di notte si spegne ogni fuoco e le tende esterne del campo collocano alcune vedette, che si tengono deste l'un l'altra col grido di *Allah daïna!* (Dio eterno), che corrisponde al nostro *Sentinella all'erta!*

***

L'ARMAMENTO. — Accuratissimo e, direi quasi formidabile è l'armamento del cavaliere. Alcuni portano eccellenti fucili moderni; altri, meno fortunati, hanno dei vecchi *mukhalas* (lungo fucile); (1) alcune tribù sono armate di lancia; tutte sempre di sciabola, per le quali i Maomettani hanno un vero culto. Un proverbio arabo ammonisce: « Il fucile spesso « inganna; la lancia è la sorella del cavaliere; attorno allo « scudo si affollano tutte le sventure; ma la sciabola è l'arma « sicura, quando il cuore è saldo come il braccio ».

(1) I Krumiri che, nel 1881, in numero di settemila, scesero in campo contro i Francesi, avevano un armamento assai vario. Infatti alcuni di loro possedevano vecchi fucili ad avancarica di tutti i modelli; altri fucili ad ago, a tabacchiera, Remington.

La sella araba consiste in un arcione di legno, munito avanti di un lungo pomo e di dietro di una parete di legno, larga ed abbastanza alta, per difendere le reni. Il tutto è ricoperto ed unito, senza chiodi e senza caviglie, da una semplice pelle di cammello, che dà una grande solidità. Le ali appoggiano sul dorso del cavallo; essendo piatte e larghe permettono una conveniente libertà di garrese e di reni; il tratto ove riposa il cavaliere è vasto e comodo. Questo insieme assicura all'Arabo una così sicura padronanza del cavallo, da render poco pericolosa qualsiasi difesa del generoso quadrupede.

L'arcione è coperto con marocchino rosso, senza nessun ornamento per i poveri, e con un velluto scarlatto, ricamato in oro ed in argento, per i ricchi.

Il pettorale è largo e si colloca come in Europa; ha alle estremità due forti anelli di ferro o d'argento, che per mezzo di piccole cinghie, si uniscono all'arcione e mantengono la sella in equilibrio.

Gli Arabi non fanno uso di groppiera, la quale è ritenuta come un ostacolo ai movimenti del cavallo. Le staffe sono larghe e pesanti; la cinghia è più stretta di quella in uso in Europa ed è mantenuta piuttosto libera, perchè le selle conservino sempre un giusto equilibrio. La briglia è a montanti larghissimi e provvista di paraocchi, ma non di sottogola perchè così gli Arabi, quando il nemico abbia afferrato il cavallo per la briglia, passano rapidamente le redini per di sopra della testa dell'animale, salvandolo dall'avversario.

Considerando il numeroso armamento, di cui va provveduto un Arabo a cavallo, si comprende quanto il cavaliere sia greve e come, sia per il peso, sia per l'uso del *burnouss* (mantello con cappuccio), che impedisce i liberi movimenti, rimanga difficile, se non impossibile ad un uomo, che sia caduto, riporsi in sella.

L'Arabo a piedi ha lo stesso fucile del cavaliere. Ha inoltre al fianco due pistole ed alcuni coltellacci infilati nella cintola.

***

IL CONTEGNO IN VICINANZA DEL NEMICO. — Quando gli Arabi si trovano nelle vicinanze del nemico mandano innanzi degli esploratori, colla missione di riconoscere le posizioni e di giudicare delle forze dell'avversario.

Gli esploratori si avanzano con innumerevoli precauzioni e con molta intelligenza; in prossimità del nemico non marciano che di notte; talvolta uno di essi mette piede a terra e, con grande ardire, si insinua, travestito, fino nelle file avversarie, procacciandosi ogni maggiore ragguaglio.

Ottenute importanti informazioni, gli esploratori mandano uno o due compagni ad avvertire di quanto hanno osservato il capo della propria tribù, mentre gli altri si tengono nascosti in prossimità del nemico, per mantenersi al corrente delle novità.

Quando il capo della tribù abbia deciso, in seguito alle relazioni ricevute, di attaccare, porta il campo a due o tre ore di marcia dalla posizione dell'avversario. Giunto quindi il momento opportuno per l'attacco, egli si regola in due distinti modi, secondochè abbia da combattere con gente araba o con truppe europee.

* * *

Combattimento contro Arabi. — Se la lotta ha luogo fra tribù arabe, in terreno aperto, il combattimento è dapprima impegnato fra ambedue le parti da alcuni cavalieri, detti provocatori (*mecherahhin*) i quali, portandosi avanti alla linea della propria tribù, si scagliano a vicenda le ingiurie più grossolane e quindi si scambiano dei colpi di fucile. Frattanto i capi formano una specie di riserva di fanti e cavalieri per la sicurezza del campo; se però vedono che il nemico toglie le tende, fanno altrettanto.

Impegnato il combattimento, gli Arabi lanciano sui fianchi del nemico drappelli di 10 o 15 uomini, che tentano di cadergli alle spalle.

Il capo si mantiene al centro, col grosso della sua truppa, preferendo di impiegare la cavalleria, la quale, tostochè lanciata in combattimento, non si mantiene più compatta, ma si avventa su larga fronte e disordinatamente.

La bontà dei cavalli arabi, la facilità colla quale gli indigeni se ne provvedono, la necessità che hanno di quei quadrupedi per fare lunghe e faticose marce e per condurre a termine delle scorrerie disordinate, per le quali la celerità e lo stratagemma valgono più di una forza compatta, sono tutte cause, per le quali gli Arabi fanno un maggiore impiego di cavalleria che di fanteria.

I cavalieri più giovani e più arditi, i meglio montati, si spingono innanzi alla carriera, si scoprono la testa, emettendo grida incessanti per intimorire il nemico e fanno uso delle armi da fuoco, finchè la mischia non sia impegnata corpo a corpo, per la quale si adoperano le sciabole ed i coltelli.

Giunto a quella seconda fase il combattimento si scinde in una serie di combattimenti parziali. La lotta è breve ed il soccombente si ritira quasi sempre, fuggendo, poichè i cavalieri arabi, come gli antichi Parti, non considerano la fuga un disonore ed anzi sogliono dire che il guerriero bravo è quello, che è primo nell'incontro con il nemico, primo nel combattimento e primo a porsi fuori di pericolo se la tribù è disfatta (1). È meritevole di osservare che le donne, durante il combattimento, montano sui cammelli e seguendo, a distanza, i loro mariti, aggiungono le proprie grida a quelle dei combattenti, sollevando un frastuono infernale. Ma gli ufficiali turchi istruiti all'europea, hanno certo impedito, nella guerra mossa contro di noi, questa teatrale ed inopportuna usanza.

* * *

Contro una tribù più forte, o contro un nemico di cui vogliono vendicarsi o che non ritengano degno di essere combattuto lealmente in campo aperto, gli Arabi ricorrono agli attacchi per sorpresa.

Decisa l'operazione, dopo avere coi suoi esploratori riconosciuto il campo nemico, l'assalitore si pone in marcia in modo di giungere, al primo albore, in prossimità dell'avversario, quando questi suol fare l'abluzione mattinale.

La forza dell'attaccante è divisa in più frazioni, che muovono contemporaneamente su varii punti, per confondere il difensore.

Tutti si avanzano nel più gran silenzio fino a tiro di fucile, quindi scaricano le armi e, prorompendo nelle solite grida, si gettano nell'interno dell'accampamento. Non si

(1) Ecco due proverbi arabi, che segnalano quel principio tradizionale: « [illegible] » — « [illegible] è salvato dalle « proprie gambe, lo è quanto colui, che è salvato dal proprio braccio » « *Echeri aoud sobok, ila tetred, telhag; ou ila thoun metroud, temnai* » — « Compra un cavallo veloce; con quello se tu insegui colpisci, se tu « sei inseguito, ti salvi ».

fanno prigionieri; tutti i nemici che cadono sotto mano sono massacrati, le tende incendiate ed il combattimento dura finchè non sia assicurata la vittoria.

Allora il saccheggio è permesso, si fa preda di cavalli e cammelli, ma si sogliono lasciare le donne ed i fanciulli, che sarebbero un imbarazzo nella marcia.

***

Combattimento contro Europei. — Gli Arabi, da soli, raramente attaccano, di viva forza, le truppe europee che non siano di gran lunga in minor forza della loro.

In quest'ultimo caso, quando abbiano fiducia nel proprio numero, e sieno certi che i nemici manterranno un contegno difensivo, essi si regolano presso a poco come nei combattimenti ordinari, cioè si lanciano all'attacco, con continue cariche di cavalleria, sia compatte, sia a stormi, o si avvicinano per far fuoco e quindi ritirarsi rapidamente.

La fanteria si avvicina alle linee nemiche, nascosta dietro le masse dei cavalieri ed, appena smascherata da questi, apre il fuoco.

Ma più che da questo subitaneo e disordinato modo di agire, gli Arabi traggono la loro forza nel combattimento cogli Europei dalla loro astuzia, che li rende pericolosi.

In fatto di agguato e di stratagemmi quelle genti sono maestre; un loro proverbio dice: « L'astuzia è la forza della guerra », ed un comandante di truppa europea non eccederà mai in cautele per garantirsi dai tranelli degli Arabi.

Altro sistema adoperato volentieri dagli Arabi, è quello di tenersi sparsi nella campagna in prossimità della linea di marcia del nemico per precipitarsi sugli sbandati e sui piccoli distaccamenti, troppo lontani dal grosso del corpo per averne soccorso in tempo. In questo modo di molestare il nemico sono abilissimi; essi si presentano da ogni parte, sui fianchi e alle spalle della colonna, non accordando tregua. Spesso si valgono di quel mezzo per ritardare la marcia e stancare le truppe del nemico, incoraggiandolo ad inseguirli.

Quando gli Arabi attaccano, di notte, le posizioni europee, non hanno lo scopo di penetrare negli accampamenti, sapendo che l'operazione non può riuscir loro, o almeno presenta serie difficoltà.

Nelle azioni notturne, in generale, mirano solo a stancare le truppe, costringendole a vegliare o a indurle a fare una sortita, nella speranza di gettare la confusione nel loro campo e cagionare, per errore, dei combattimenti sanguinosi fra le stesse truppe europee.

Raro poi è il caso che gli Arabi, di loro iniziativa, attacchino un accampamento europeo di giorno. Essi in prossimità del campo nemico si limitano a molestare gli avamposti, come sogliono fare per le truppe in marcia e si mantengono continuamente all'aggnato, come feroci felini in attesa della preda, per sorprendere le intenzioni del nemico e gettarsi su qualche piccola guardia e pattuglia, quando se ne offra loro propizia occasione.

Dalle poche notizie, che sono venuto esponendo, emerge il principio che l'Arabo ha innato lo spirito di guerreggiare, ma non possiede vaste conoscenze d'arte militare. Il disordine è la norma del suo modo di combattere, che ha uno spiccato carattere individuale. Solo la propria superiorità numerica incoraggia l'Arabo ad assalire un corpo di truppe europee ed egli compensa l'ignoranza tecnica coll'astuzia e coll'inganno. Ciò sarà utile tenere presente nelle future vicende della nostra conquista libica, qualora all'elemento arabo, militante oggi contro di noi, venisse a mancare la guida degli ufficiali ottomani, militarmente più evoluti.

(*Continua*).

GIROLAMO CAP[illegible]
capitano di fanteria.

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911

I.

Le manovre imperiali tedesche.

Forze che vi parteciparono. — Alle manovre imperiali tedesche che si svolsero presso la frontiera orientale del Meklenburgo, parteciparono tre corpi d'armata organici (la Guardia Imperiale, il II ed il IX corpo) ed un corpo d'armata speciale (il XX) costituito con reparti vari; inoltre vi presero parte la divisione di cavalleria della Guardia, la 18ª brigata di cavalleria ed i relativi servizi.

Queste grandi esercitazioni riuscirono molto interessanti sia per l'entità delle forze che vi parteciparono (circa 100,000 uomini), che per la spiccata personalità dei due comandanti di partito: principe Federico Leopoldo di Prussia e feld-maresciallo von der Goltz, entrambi ispettori d'armata; riuscirono manovre assai interessanti, sebbene data la situazione generale posta dal capo di stato maggiore dell'esercito, l'azione concettiva degli alti comandi non abbia avuto gran campo per palesare la propria genialità.

Quasi tutti i reggimenti di fanteria che intervennero alle manovre avevano le compagnie mitragliatrici di nuova formazione; la cavalleria numerosissima doveva provare di avere completamente assimilate le disposizioni sancite dagli ultimi regolamenti tendenti tutte a che quest'arma anzichè isolata agisca strettamente unita alle altre sul campo di battaglia. Anche l'artiglieria doveva applicare l'ultimo regolamento (del marzo di quest'anno) ed esperimentare la praticità di speciali scale-osservatorio; intervenne alle manovre con una forte aliquota di obici da 16 che formano dal 1908 l'artiglieria di corpo d'armata, e con batterie di obici campali leggeri adottati nel 1909. Per la prima volta durante grandi manovre tedesche furono impiegati i mezzi aerei di navigazione rappresentati da due dirigibili e da una flottiglia di otto areoplani di differenti tipi.

Le due armate rappresentate avevano forza pressochè uguale; i due specchi annessi a questo studio, n. 1 e n. 2, ne danno la costituzione precisa per quanto tratta le truppe.

SPECCHIO N. 1.

Truppe del Partito azzurro.

Comandante del partito: Feld-maresciallo VON DER GOLTZ.
Capo di stato maggiore: Tenente generale conte *von Montgelas*.

Corpo d'armata della Guardia Imperiale — Comandante tenente generale von Lœwenfeld		XX Corpo d'armata — Comandante tenente generale von Scholtz	
1ª divisione di fanteria della guardia	2ª divisione di fanteria della guardia	3ª divisione di fanteria della guardia	41ª divisione
13 battaglioni. 3 compagnie mitragliatrici 3 squadroni. 12 batterie 1 compagnia pionieri.	13 battaglioni 2 compagnie mitragliatrici. 3 squadroni 12 batterie 1 compagnia pionieri.	11 battaglioni. 3 compagnie mitragliatrici. 3 squadroni. 6 batterie. 1 compagnia pionieri	12 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 6 batterie 1 compagnia pionieri
4 batterie di obici pesanti campali.		2 batterie di obici pesanti campali.	

Divisione di cavalleria della Guardia (von Lühne): 28 squadroni, 2 batterie a cavallo, 1 compagnia mitragliatrici, 1 compagnia pionieri.

Dirigibile M. 2 — 4 areoplani — 1 drappello di telegrafisti con parco.

TOTALE: 49 battaglioni; 42 squadroni; 38 batterie leggere e 6 pesanti; 11 compagnie mitragliatrici.

SPECCHIO N. 2.

Truppe del Partito rosso.

Comandante del partito: Principe FEDERICO LEOPOLDO DI PRUSSIA
Capo di stato maggiore: Tenente generale *von Stein.*

II Corpo d'armata — Comandante tenente generale von Lindingen.		IX Corpo d'armata — Comandante tenente generale von Plettenburg	
3ª divisione	4ª divisione	17ª divisione	18ª divisione
12 battaglioni 2 compagnie mitragliatrici 5 squadroni 12 batterie 1 compagnia pionieri	12 battaglioni 2 compagnie mitragliatrici [illegible] squadroni 12 batterie 1 compagnia pionieri	13 battaglioni 2 compagnie mitragliatrici [illegible] squadroni 12 batterie 1 compagnia pionieri	[illegible] battaglioni 2 compagnie mitragliatrici 5 squadroni 12 batterie 1 compagnia pionieri
4 batterie di obici pesanti campali.		4 batterie di obici pesanti campali	

18ª brigata di cavalleria (von Hendebreck):
15 squadroni.
1 batteria a cavallo.
1 compagnia mitragliatrici.
1 compagnia pionieri.
1 compagnia telegrafisti.

1 battaglione scuola sottufficiali — Dirigibile M. 3 — 4 areoplani.

TOTALE 50 battaglioni, 35 squadroni, 49 batterie leggere e 8 pesanti, [illegible] compagnie mitragliatrici.

Un breve e rapido esame di tali specchi può riuscire assai utile a chi voglia formarsi un'idea concreta di quale sarebbe la costituzione di un'armata tedesca in caso di guerra, essendo assai probabile che la Germania applichi in guerra l'organizzazione che dopo lungo studio ha esperimentato in tempo di pace.

Le due armate avevano complessivamente:

98 battaglioni;
18 compagnie di mitragliatrici;
77 squadroni;
2 riparti di mitragliatrici da cavalleria;
87 batterie da campagna ed a cavallo, leggere (obici e cannoni);
14 batterie pesanti (obici);
14 compagnie di pionieri del genio;
2 dirigibili
8 areoplani:
Servizi d'armata, di corpo d'armata e divisionali.

I battaglioni coi richiamati giungevano a 700 uomini; gli squadroni avrebbero dovuto avere 120 cavalli; le batterie erano talune su 4 pezzi ed altre su 6, con uno o due cassoni soltanto per ogni batteria. Le compagnie di mitragliatrici avevano 6 armi; i reparti di mitragliatrici da cavalleria ne avevano due. Ogni corpo d'armata aveva da 150 a 160 pezzi complessivamente.

Terreno. — Il terreno in cui si svolsero le manovre imperiali tedesche è formato da una estesissima pianura, appena appena ondulata, povera di vegetazione arborea e quindi quasi completamente scoperta, con piccole zone boschive e grandi laghi; nel suo complesso quasi ovunque assai facilmente percorribile, sebbene non molto ricca di buone rotabili.

Il clima perfettamente asciutto da parecchio tempo, aveva reso le strade eccessivamente polverose per cui la presenza delle truppe era svelata a grande distanza da densi nembi di polvere.

SITUAZIONE GENERALE (1).

Due armate rosse avanzano verso Sud-Est e giungono il 7 settembre sulla linea Bremerworde-Amburgo-Lubecca re-

(1) Vedere lo schizzo n. 1

spingendo l'armata azzurra dell'Elba che ripiega seguendo le due rive del fiume. La situazione di queste armate (tutte supposte), il giorno 10 settembre era la seguente:

1ª armata rossa. Sulla linea Werden-Soltau, appoggiata colla sua destra al Wesel.

2ª armata rossa. Sulla linea Parchim-Uelzen.

2ª armata azzurra. Sulla linea Salzwedel-Vittemberga-Perleber-Pulltitz.

Mentre si svolgono questi avvenimenti, la 3ª armata rossa (rappresentata), compiute le operazioni di sbarco a Greifswald intende attaccare energicamente le truppe azzurre della difesa costiera (rappresentate) e poscia procedere o su Berlino o contro il fianco destro dell'armata azzurra dell'Elba, a seconda delle circostanze. La 18ª brigata di cavalleria dislocata fra la 2ª e la 3ª armata doveva esplorare la regione lagosa e mantenere il collegamento fra le due armate. La 3ª armata rossa si trovava il 10 settembre colle avanguardie sulla linea Treptow-Werder-Sarnow-Ducherow e col quartiere generale a Jarmen, mentre la 18ª brigata di cavalleria trovavasi a Teterow e Malchim.

Frattanto dalla Germania meridionale dei rinforzi erano spediti a Malchim a Nord di Berlino e verso Hannover per minacciare entrambe le ali della 2ª armata rossa. Però in seguito allo sbarco avvenuto a Greifswald, i contingenti azzurri diretti a Malchim ricevettero ordine di raccogliersi nei dintorni di Prenzlau. Le truppe azzurre destinate alla difesa costiera (41ª divisione) tentarono successive resistenze opponendosi il giorno 9 al passaggio del Peene ed il 10 a quello della Landgraben fra Neddenim e Ferdinandshof. Il quartiere generale del partito azzurro venne fissato ad Angermünde.

Tema speciale per il partito rosso. — La 3ª armata rossa doveva attaccare vivacemente le truppe della 41ª divisione azzurra, batterle prima che ricevessero rinforzi e gettarsi sul fianco destro dell'armata azzurra dell'Elba. In seguito però alla sicura notizia dei rinforzi che dalla Germania meridionale erano stati inviati verso Hannover e Berlino, l'armata ebbe il còmpito di proseguire verso Sud coadiuvata nella propria avanzata dalla 18ª brigata di cavalleria.

Tema speciale per il partito azzurro. — La 1ª armata rinforzata dalla 41ª divisione doveva attaccare le forze nemiche

che avevano operato lo sbarco mentre l'armata azzurra dell'Elba (supposta) doveva accettare battaglia sulle posizioni occupate.

1ª GIORNATA DI MANOVRA (1) (11 settembre).

Ordini pel movimento dell'armata rossa. — Il IX corpo doveva avanzare su due colonne. La colonna principale formata dalla 17ª e da parte della 18ª divisione da Treptow forzato il passaggio della Landgraben a Neddenim e Brunn doveva giungere a Neubrandemburg; la colonna secondaria formata da un distaccamento della 18ª divisione doveva pure giungere a Neubrandemburg però percorrendo la strada Pripsleben-Teltzleben. Il II corpo doveva muovere su Friedland in due scaglioni di divisione: la 3ª divisione doveva giungere a Friedland; la 4ª a Sarnow. I due corpi d'armata dovevano essere preceduti da forti avanguardie per assicurare il passaggio della Landgraben.

La 18ª brigata di cavalleria doveva esplorare a Sud del lago di Tollen e ritardare l'avanzata di quei reparti nemici che mirassero a rinforzare le truppe azzurre sulla Landgraben. Per mezzogiorno dell'11, doveva aver raggiunta la linea Usadel Blumenholtz.

Ordini per il movimento dell'armata azzurra. — La 41ª divisione proseguendo nel disimpegno del proprio mandato teneva il 10 settembre tutti i passaggi sulla Landgraben da Neddenim e Ferdinandshof; ebbe ordine di ripiegare in caso d'attacco nemico verso Woldegk e Furstenwerder, per attirare da quella parte, senza impegnarsi decisamente, la maggior quantità delle forze nemiche.

Il XX corpo (meno la 41ª divisione) doveva assicurare colle truppe avanzate la linea Schleptow-Ottenhagen e mantenere sgombri dal nemico i passaggi fra i laghi. Il corpo d'armata della Guardia doveva raggiungere colle avanguardie la linea Blindow-Elingen, qualche chilometro a sud di Bandelhof.

La divisione di cavalleria della Guardia doveva avanzare su Friedland a rincalzo della 41ª divisione e ritardare l'avanzata del nemico.

(1) Vedasi lo schizzo n. 2.

Operazioni. — In base agli ordini ricevuti la 41ª divisione costruì ed occupò delle trincee improvvisate lungo un'estesissima linea di più di 40 chilometri da Schwichtenberg per Ferdinandshof e Braun fino a Neddenim. L'enorme estensione di questa linea fece sì che la 41ª divisione si trovò debole in tutti i punti, e la debolezza della linea di difesa segnalata per tempo dal dirigibile *M* 3, permise all'armata rossa di forzare i passi della Landgraben spiegando solamente le avanguardie. Mentre le truppe muovevano, i comandi dei due partiti erano esattamente informati dai dirigibili e dagli areoplani, delle posizioni e dei movimenti compiuti dagli avversari.

Quando le avanguardie rosse attaccarono la linea azzurra sulla Landgraben, le truppe della 41ª divisione dopo un'apparenza di resistenza ripiegarono su una seconda linea di trinceramenti preparata fra Hohenstein e Neubrandenburg.

La seconda linea dei trinceramenti era stata segnalata dagli esploratori aerei come non occupata, ma era logico immaginare che sarebbe stata occupata dalla 41ª divisione nel suo movimento di ripiegamento. Superata tanto facilmente la resistenza opposta dagli azzurri sulla Landgraben i rossi anzichè incalzare il nemico si arrestarono e quando ripresero l'avanzata, le avanguardie mossero in formazioni così dense, che la 41ª divisione, rinforzata frattanto dalla divisione di cavalleria della Guardia, ebbe buon giuoco contro l'armata rossa che arrestatasi fu costretta a spiegare tutta la 17ª e la 3ª divisione. Questa divisione sboccò da Friedland preceduta da un intero reggimento di corazzieri che avanzava tranquillamente verso sud in colonna di marcia sulla polverosa strada maestra preceduto da un drappello di esploratori a meno di un centinaio di metri. Accolto dal vivacissimo fuoco della 74ª brigata il reggimento si ritrasse disordinatamente verso levante, e la 3ª divisione potè solo dopo parecchio tempo ristabilire le sorti del combattimento ottenendo anche un leggero vantaggio sulla divisione di cavalleria della Guardia. Questo vantaggio decise gli azzurri a ripiegare alquanto, ciò che poterono fare senza molestie di sorta.

La 41ª divisione non si ritirò nella direzione dapprima indicatale, ma sulla sua retroguardia di sinistra raccogliendosi a Ballin e Techendorf.

La divisione di cavalleria rimase a stretto contatto del II corpo.

La 18ª brigata di cavalleria (rossa) giunta secondo l'ordine ricevuto a mezzogiorno ad Usadel all'estremità meridionale del laghetto di Tollen vi rimase inattiva fino alle 14; dipoi mosse verso Kammin contro la sinistra della 41ª divisione però senza risultato.

Frattanto la Guardia Imperiale si era avanzata su Prenzlau ed aveva occupato le due sponde del lago di Hücher. La 3ª divisione (XX corpo) raggiunse al mattino Kraats e nel pomeriggio Wolfshagen.

Alla sera della 1ª giornata di manovra la situazione era la seguente:

Armata rossa — II corpo: 4ª divisione a Friedland; 3ª a Heinricheswalde.

IX corpo a nord di Neubrandenburg, nelle immediate vicinanze della città.

18ª brigata di cavalleria a Kammin.

Armata azzurra — XX corpo: 41ª divisione a Ballin e Techendorf: 3ª divisione della G. a Wolfshagen.

Corpo d'armata della Guardia a Prenzlau.

Divisione di cavalleria della Guardia a Strasburgo.

2ª GIORNATA DI MANOVRA (12 settembre)

Ordine per l'azione dell'armata rossa. — Muovere all'alba ed avanzare col IX corpo su Woldegk e col II su Strasburgo. Il IX corpo doveva formare, come per la marcia del giorno precedente, un distaccamento forte di una brigata per il fiancheggiamento a destra ed indietro, mentre col resto doveva marciare su Woldegk.

Ordine per l'azione dell'armata azzurra. — La 3ª divisione della Guardia (XX corpo) e la divisione di cavalleria dovevano energicamente contrastare l'avanzata degli avversari mentre la 41ª divisione raccoltasi e riordinatasi doveva attaccare il fianco destro del IX corpo d'armata rosso e la Guardia Imperiale doveva da Prenzlau raggiungere Strasburgo.

Operazioni. — Il II corpo aveva appena iniziato il suo movimento di avanzata che si trovò vivacemente attaccato dalla divisione di cavalleria della Guardia; questa facendo

largo uso di appiedamenti, riuscì a rallentare ma non ad impedire la marcia del II corpo che potè a poco a poco mercè la preponderanza delle proprie forze guadagnare terreno. Quando però nel pomeriggio la 2ª divisione della Guardia potè sostenere la divisione di cavalleria tentando di aggirare la sinistra rossa, il II corpo si trovò costretto a ripiegare a Nord di Helpst dove si mise sulla difensiva (Vedasi lo schizzo n. 3).

Frattanto la colonna principale del IX corpo avanzava a seconda degli ordini ricevuti su Woldegk costringendo la 3ª divisione della Guardia ad un lento ripiegamento; la 41ª divisione del XX° corpo trovavasi a Ballin e Techendorf, in ottima posizione per minacciare il fianco destro del IX corpo, ma presentava assai pericolosamente le proprie spalle alla 18ª brigata di cavalleria che trovavasi a Kammin. La 41ª divisione mosse alle 8 del mattino in due colonne di brigata contro il distaccamento fiancheggiante del IX corpo e dopo 3 ore lo mise fuori combattimento. L'ala destra dell'armata rossa rimasta scoperta era minacciata dalla 41ª divisione, contro la quale il IX corpo spiegò la 18ª. Il movimento però non si potè compiere bene; la 3ª divisione della Guardia potè riguadagnare il terreno perduto, e, come il II, anche il IX corpo dovette ripiegare.

Alla sera della 2ª giornata di manovra la situazione era la seguente:

Armata rossa — II corpo d'armata: 3ª divisione a Helpst; 4ª a Krechov.

IX corpo d'armata a N-O del II colla 17ª divisione presso Colm e la 18ª a Liepen.

La 18ª brigata di cavalleria sparpagliata in una larga zona a Sud-Est di Neubrandenburg fra Leppin-Cölpin e Devitz.

Armata azzurra — XX corpo colla 41ª divisione ad Henrichshagen e colla 3ª divisione della Guardia a Wolfshagen.

Guardia Imperiale colla 1ª divisione a Güterberg e la 2ª a Strasburgo.

La divisione di cavalleria della Guardia sulla destra dello schieramento.

3ª GIORNATA DI MANOVRA (13 settembre).

Le truppe erano già a così stretto contatto che appariva assai chiaro che l'azione avrebbe dovuto avere nella giornata il suo completo svolgimento.

Gli eventi della 2ª giornata di manovra e precisamente l'energica offensiva della 41ª divisione contro il fianco destro del IX corpo avevano posta l'armata rossa in una situazione difficile che ne paralizzò le mosse per il giorno 13. Infatti l'armata rossa a stretto contatto di avamposti coll'armata azzurra aveva le sue truppe così divise: una prima linea formata dalla 18ª brigata di cavalleria e dal II corpo, ed una seconda linea dietro il centro della 1ª formata dal IX corpo che veniva così a trovarsi in posizione tale da non potere che assai difficilmente entrare tempestivamente in azione.

Il principe Federico Leopoldo giudicò opportuno mantenersi sulla difensiva riservandosi di manovrare appunto col IX corpo a seconda delle circostanze; ma la sua prima linea non potè resistere a lungo all'energico attacco che alle 5 antimeridiane iniziarono gli azzurri. Il feld-maresciallo von der Goltz fece attaccare il II corpo rosso frontalmente dalla 3ª e 1ª divisione e sul fianco destro dalla 2ª divisione e dalla divisione di cavalleria della Guardia che doveva puntare su Golm. L'attacco frontale della 3ª divisione azzurra condotto con molta abilità ed energia fu coronato dal successo, favorito anche dal fatto che la 4ª divisione rossa si era schierata a Nord di Helpst in una posizione addossata a dei boschi nei quali le numerose batterie del II corpo non poterono trovar posto per entrare in azione.

Alle ore 10 S. M. l'Imperatore ordinò la cessazione delle manovre.

OSSERVAZIONI.

I. *Il tema.* — Il tema dà un'idea della vastità della fronte che può oggi assumere un esercito e mostra altresì come l'azione di ogni armata debba essere quasi interamente subordinata a quella delle altre grandi masse dell'esercito.

Data la situazione generale supposta l'obbiettivo primo assegnato all'armata rossa rappresentata di battere energi-

camente le truppe della difesa costiera, per poi gettarsi sul fianco dell'armata azzurra dell'Elba era in linea schematica il più logico che si potesse ad essa affidare. Tuttavia di questo supposto del tema si rileva immediatamente tutta l'artificiosità quando si consideri in quale terreno la 3ª armata rossa avrebbe dovuto compiere il proprio mandato: il labirinto lagoso di Neùstrelitz!

La rapida concentrazione dei contingenti della Germania meridionale a Prenzlau costrinse la 3ª armata rossa a lasciare l'obbiettivo dell'Elba per preoccuparsi soltanto del nemico che aveva ad immediato contatto sul fronte

Si può osservare inoltre che la situazione iniziale delle due armate rappresentate era razionale ma non bella; infatti la zona in cui esse si trovarono ad agire era un campo chiuso da laghi dove non potè esplicarsi in nessuna guisa l'iniziativa strategica dei comandanti d'armata.

II. *Comando del partito rosso.* — La 3ª armata rossa dopo lo sbarco trovavasi a circa 80 chilometri dalla 2ª; questo enorme vuoto fra le due armate era in qualche modo osservato dalla 18ª brigata di cavalleria, per cui i due comandanti di armata potevano contare su un debole collegamento; a me pare che in tale situazione strategica gli obbiettivi assegnati dal comandante della 3ª armata alla 18ª brigata per l'esplorazione a Sud del lago di Tollen, costringevano questa brigata a trascurare il suo còmpito principale di collegamento.

Dato il tema era logico che l'armata rossa prendesse una decisa offensiva contro le opposte deboli forze nemiche schierate sulla Landgraben. La terza armata avanzò divisa in due masse intervallate di circa 25 chilometri; ciò a prima vista può parere eccessivo sebbene realmente non sia; e d'altra parte poi il principe Federico Leopoldo non poteva avanzare diversamente non essendovi altre grandi rotabili nella direzione di marcia da lui seguita.

Che l'attacco contro la seconda linea della Landgraben, eseguito dalle avanguardie del IX o del II corpo non sia stato condotto bene ce lo dice il verdetto dei giudici di campo che impose un certo alt a tutto il partito rosso, e questo sebbene la 41ª divisione non abbia concentrata la sua attenzione e le sue forze nelle principali direzioni di marcia del nemico che le erano state segnalate dagli aerei, ma sia stata invece uniformemente sparpagliata sull'enorme fronte che va da Neubrandenburg ad Hohenstein

Nella 2ª giornata di manovra il IX corpo d'armata mosse da Neubrandenburg in direzione di Sud-est verso Woldegk. Se si considera che la marcia di tutto il corpo d'armata fu iniziata e condotta per un buon tratto senza avere sentore della minacciosa posizione in cui si trovava la 41ª divisione riunitasi a Ballin, bisogna convenire che il servizio d'esplorazione lasciò moltissimo a desiderare. Quando a marcia inoltrata, il IX corpo che si era già frontalmente impegnato colla 3ª divisione della Guardia, si accorse del pericolo che gli sovrastava, mancò del tempo necessario per provvedere adeguatamente. Il distaccamento fiancheggiante si trincerò con lavori improvvisati, ma la 41ª divisione, condotta assai bene ebbe ben presto il sopravvento. Il II corpo attaccò con qualche successo il centro dello schieramento azzurro formato dalla 1ª divisione della Guardia, mentre la divisione di cavalleria della Guardia tentava un largo movimento aggirante della sinistra rossa; ne avvenne che anche il graduale limitatissimo ripiegamento del centro azzurro venne a favorire decisamente il doppio attacco avvolgente che il partito operò nella 3ª ed ultima giornata di manovra.

III. *Comando del partito azzurro.* — Per quanto si riferisce all'armata azzurra, ciò che ha molto stupito e stupisce tuttora è il considerare l'enorme estensione delle fronti che il feld-maresciallo von der Goltz fece assumere alle truppe della sua armata; pare veramente eccessivo sia il fronte assunto dalla divisione di copertura sulla Landgraben, che quello assunto nella terza giornata di manovra quando gli azzurri diedero battaglia con un fronte di più di 35 chilometri, tentando un doppio movimento di accerchiamento contro le due ali di un'armata che aveva forze pressochè uguali complessivamente, ma che era superiore per il numero e la specie delle artiglierie impiegate. Tale tattica costrinse il feld-maresciallo von der Goltz a tenere il fronte quasi sguernito e le riserve tutte raccolte verso le ali, sia per la manovra che per parare ai possibili movimenti dell'avversario.

Questo modo di concepire la battaglia moderna, per parte di uno dei più eminenti generali europei, offre certamente materia a lungo studio ed a ponderate riflessioni.

Quale resistenza può esercitare una sottile e debole linea frontale?

Praticamente, in quali limiti a seconda del terreno può muoversi un comandante?

Quale forza di attrazione può esercitare un centro debole per trattenere contro tale parte dello schieramento molte forze avversarie, e come?

Quale è la proporzione fra le diverse armi che per raggiungere il fine è in ogni parte del campo di battaglia necessaria?

Lo studio di tali quesiti non ci porterà ad avere formule risolutive che vadano bene per tutte le circostanze ma contribuirà a dare alla nostra mente quella chiarezza di idee che è necessaria per abbracciare e risolvere genialmente i complessi problemi che prima della battaglia si presentano tumultuariamente al comandante.

IV. *Le truppe.* — *Fanteria.* — Della fanteria tedesca la letteratura militare germanica ha sempre esaltato tutte le qualità militari proclamandone il grande prestigio e l'invincibilità. Essa è veramente assai disciplinata, ma non pare che per quanto si riferisce alle marce ed alla tattica la prova pratica data in queste grandi esercitazioni abbia corrisposto alle aspettative.

Nelle marce il servizio di esplorazione e quello di sicurezza erano trascurati; specialmente a causa dell'equipaggiamento tutto di vecchio tipo e particolarmente per il genere di calzatura che la fanteria tedesca porta tuttora, l'ordine nelle marce non poteva essere mantenuto dagli ufficiali che con grande difficoltà, e sebbene non siano state per nessuno dei corpi d'armata eccessivamente faticose, le colonne lasciavano code lunghissime di spedati.

I movimenti spiccioli per il passaggio dall'ordine chiuso all'ordine sparso erano eseguiti colla maggiore attenzione, in ordine ed in silenzio, ciò che mostrava l'attenzione posta nell'istruzione individuale del soldato; ma i grandi movimenti tattici, lo schieramento, l'avvicinamento, la cooperazione delle varie unità sulla linea di fuoco a protezione dell'avanzata, la costruzione di trincee campali, l'esecuzione stessa del tiro erano evidentemente operazioni poco curate.

In generale queste grandi esercitazioni lasciarono l'impressione che la fanteria tedesca non dia la grande importanza che diamo noi e che danno altri eserciti alla utilizzazione del terreno. Questa trascuratezza che da molti critici superficiali, e specialmente dai giornalisti stranieri, è stata denunziata come una delle più gravi manchevolezze che si possano imputare alla fanteria tedesca, a mio parere è invece l'indice sicuro di un indirizzo istruttivo ed educativo della fanteria stessa la quale, come arma, più che dall'importanza dell'utilizzazione del terreno deve essere assolutamente convinta di dover andare avanti, sempre avanti, avanti ad ogni costo per conseguire la vittoria (1).

Compagnie mitragliatrici. — Le compagnie mitragliatrici tedesche hanno 6 armi del tipo Maxim-Wickers pesante. Ogni arma è montata su di un affusto a slitta attaccato alla sua volta ad un avantreno; ogni vettura è trainata da una pariglia. In marcia le compagnie mitragliatrici erano in testa alle colonne, avevano una certa indipendenza, apparivano comandate da ufficiali scelti; in manovra vennero impiegate arditamente e sagacemente sebbene talvolta l'arditezza dell'impiego abbia condotto delle compagnie a portare i pezzi in posizione non a braccia, ma trainati, sotto il fuoco efficace dell'artiglieria nemica, che in caso vero le avrebbe smontate assai facilmente ed in breve spazio di tempo. Le 6 mitragliatrici erano normalmente impiegate tutte riunite, sempre sotto la direzione unica del comandante la compagnia.

Il più delle volte impiegate di sorpresa contro la fanteria che avanzava, mostrarono in generale, cambiando spesso di appostamento e di bersaglio, di essere assai intelligentemente comandate per cui dettero nell'insieme bella prova di sè.

V. *Cavalleria.* — Tutta la cavalleria tedesca è armata di lancia, sciabola e moschetto; quest'ultimo è portato in un astuccio di cuoio appeso alla sella durante le marce, ed a bandoliera quando può essere chiamata da un momento all'altro ad entrare in azione. I cavalli sono molto ben tenuti ed addestrati, raramente sono portati alle manovre prima dei sette od otto anni, ciò che a lungo andare si

(1) A questi medesimi criteri si ispira l'istruzione tattica della fanteria giapponese. Vedasi a tale proposito il lavoro da me pubblicato su questa Rivista nel fascicolo di settembre 1911, dal titolo: *Guerra e manovra. — Poche considerazioni a proposito delle manovre imperiali giapponesi del 1910.*

trasforma in una sensibile economia del preziosissimo materiale cavalli.

Durante queste manovre la cavalleria ha fatto largo uso di appiedamenti mostrando di conoscere veramente bene l'applicazione al terreno; la lancia che non poteva essere fissata alla sella era un serio impedimento alle mosse dei gruppi di cavalli a mano che non potevano seguire le rispettive unità mentre svolgevano il combattimento a piedi. Combattendo a piedi ed a cavallo, la cavalleria tedesca ha mostrato di essere (come arma da battaglia) bene addestrata ed idonea a rendere preziosi servigi; si è mostrata invece inferiore alla sua fama nel servizio di avanscoperta e di ricognizione; infatti ce ne fa persuasi, oltre il già citato caso capitato al reggimento corazzieri che precedeva il II corpo, la marcia del IX corpo durante la seconda giornata di manovre; corpo al quale evidentemente non giunsero *in tempo* nè le informazioni della cavalleria di corpo d'armata, nè quelle della 18ª brigata di cavalleria che cogli azzurri della 41ª divisione doveva pur trovarsi da parecchie ore a contatto.

Le grandi unità di cavalleria, non cercarono facili allori operando sulle comunicazioni nemiche, ma cooperarono invece colle altre armi all'azione sul campo di battaglia; specialmente la divisione di cavalleria della Guardia disimpegnò bene il suo compito battendosi l'11 settembre a fianco della 41ª divisione presso Friedland e concorrendo il 12 ed il 13 settembre assai efficacemente nell'aggiramento dell'ala sinistra nemica.

Alla cavalleria tedesca è stato fatto un appunto, cioè quello che le sue pattuglie si avvicinano imperterrite a pochi passi dalle posizioni e dalle forze nemiche senza che nessuno pensi a fermarle od a richiamarle all'ordine; si nota che se ciò porta ad un buon servizio d'informazioni in tempo di pace, falsa le idee su ciò che potrebbe rendere tale servizio in tempo di guerra; tuttavia io ritengo che ciò debba considerarsi come il naturale portato dell'educazione militare tedesca che tende e sprona tutto e tutti ad agire sempre con un'offensiva violentemente audace.

VI. *Artiglieria.* — I corpi d'armata intervennero alle manovre con tre tipi di bocche da fuoco: cannoni, obici leggeri ed obici pesanti.

Il cannone da 77 millimetri, del tipo mod. 1896 è scorrevole su di un affusto munito di scudi; la sua gittata massima è di 6 chilometri; la sua massima elevazione 16°; la dispersione di 4°; ha segnalazioni dirette telescopiche e goniometriche, non ha linea di mira indipendente nè graduatore di spolette automatico.

L'obice leggero da campagna fu adottato nel 1909 e lancia un solo tipo di proiettile da 36 libbre. Sebbene sia una bocca da fuoco modernissima non gode la fiducia degli artiglieri tedeschi i quali attribuiscono invece un'importanza grandissima agli obici pesanti da sei pollici capaci di gettare delle granate cariche di alti esplosivi a circa 8 chilometri. Dicono gli artiglieri tedeschi che le granate di questi obici pesanti, al momento dello scoppio gettano la maggior parte delle schegge indietro al punto di scoppio con tale velocità residua da forare gli scudi. Sono però bocche da fuoco pochissimo mobili in causa della loro pesantezza. L'artiglieria tedesca ha le batterie tuttora su sei pezzi; i corpi d'armata hanno complessivamente un numero di bocche da fuoco maggiore delle corrispondenti unità degli altri eserciti; però il materiale secondo il giudizio degli stessi tecnici tedeschi è inferiore a quello di altri eserciti ed il problema del cambio dell'armamento è così complesso e finanziariamente gravoso che non si ardisce di affrontarlo.

Colle batterie campali sono delle speciali scale-osservatorio che possono essere innalzate sull'avantreno; sono munite in cima di uno scudo sufficientemente grande da riparare l'osservatore; sono ingombranti ed appariscenti.

L'adozione degli obici pesanti e leggeri, delle scale-osservatorio, dei telefoni di batteria, delle segnalazioni goniometriche e la pubblicazione di nuove disposizioni regolamentari mostrano la tendenza tattica dell'arma a generalizzare l'uso delle posizioni coperte, economizzare le forze, perfezionare l'esecuzione del tiro collo shrapnel a tempo, semplificare ed accelerare la determinazione delle distanze, accrescere l'effetto del fuoco contro bersagli coperti e batterie scudate non solo per neutralizzarle ma per distruggerle.

Praticamente però i pezzi erano portati a braccia o trainati sulle creste e sparavano con puntamento diretto. Il feld-maresciallo von der Goltz il 13 settembre preparò e

sostenne l'attacco delle fanterie col fuoco di tutte le sue batterie piazzate quasi tutte in posizioni scoperte.

VII. *Areonautica.* — Furono adoperati i dirigibili M 2 ed M 3, entrambi muniti di apparecchi radio-telegrafici e 8 areoplani di differenti tipi.

Il dirigibile M 3 prese fuoco e fu disgraziatamente distrutto quando le manovre erano appena terminate; era uno dei dirigibili tipo Gross, a forma di siluro, semi-rigido. Aveva una lunghezza di 76 metri, un diametro di 13, una cubatura di 6500 metri cubi ed un potere ascensionale di 2500 chilogrammi. Era munito di 2 eliche e di 4 motori Körting della forza di 75 cavalli; essi avrebbero dovuto consentire al dirigibile una velocità oraria di 70 chilometri. Il dirigibile M 2 era a due soli motori e pertanto la sua velocità oraria non superò mai i 45 chilometri; le due navi aeree favorite dal bel tempo poterono prestare sempre servizio durante le 3 giornate di manovra mantenendosi ad un'altezza variabile dai 300 ai 600 metri.

Il servizio areonautico era completato dagli areoplani; siccome questo servizio era alle sue prime prove pare che gli aviatori non abbiano spiegato la velocità, l'abilità di manovra e l'arditezza degli aviatori di altri eserciti, quantunque risulti che favoriti dal terreno scoperto hanno spedito ai rispettivi capi partito comunicazioni numerose e sufficientemente esatte.

VIII. *Servizi.* — Non consta che al funzionamento dei servizi logistici si sia data molta importanza. Il grande Stato Maggiore tedesco aveva studiato il movimento ferroviario e lo svolgimento che avrebbero potuto avere le manovre con tanta cura ed esse hanno avuto una così breve durata, che l'inizio pratico del funzionamento dei servizi fu perfettamente regolare e la stampa non fece a questo riguardo rilievi di sorta.

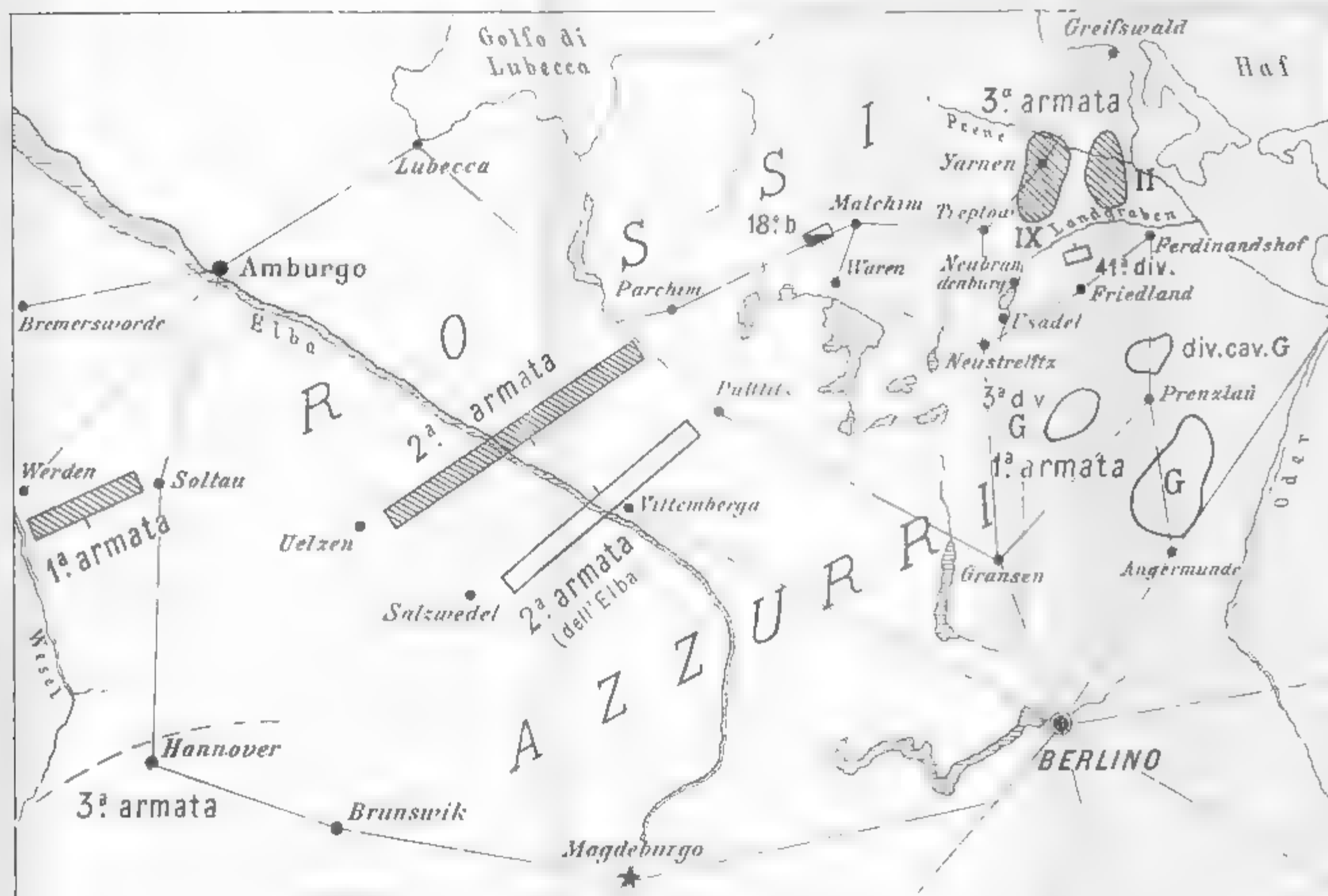
Sarebbe senza dubbio avventato un giudizio assoluto qualsiasi, che si volesse trarre su questo importantissimo argomento, in tale condizione di cose.

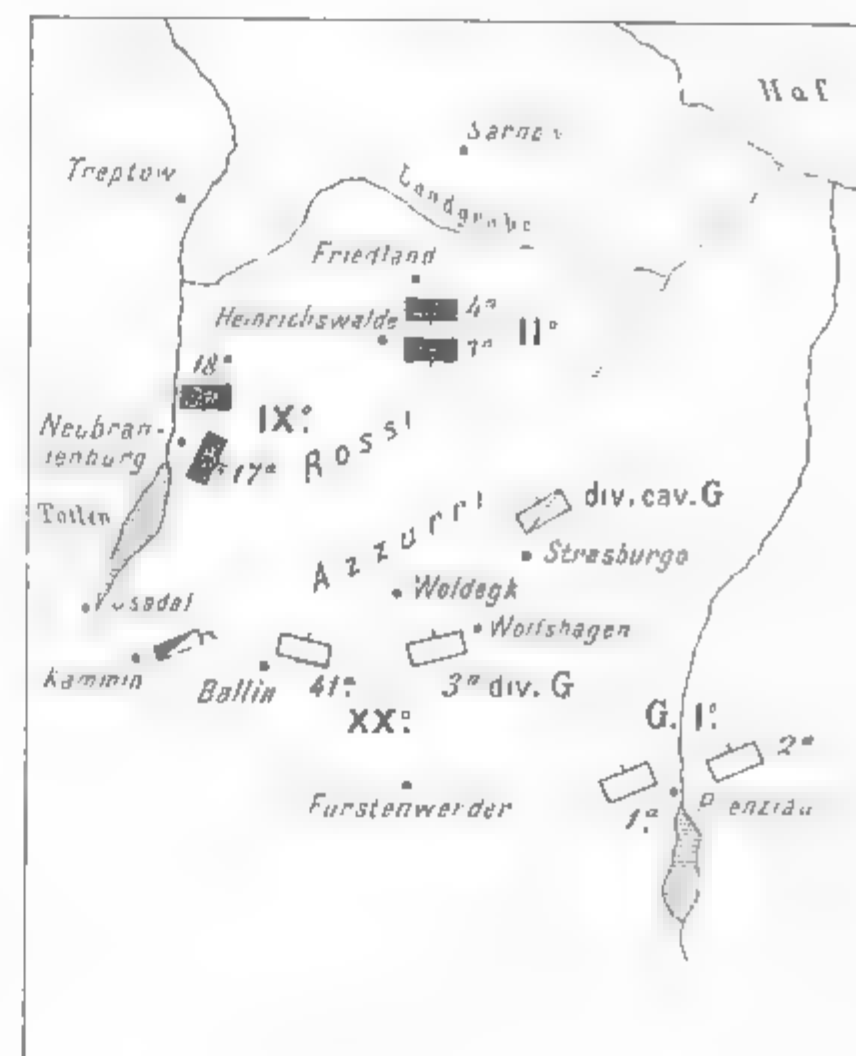
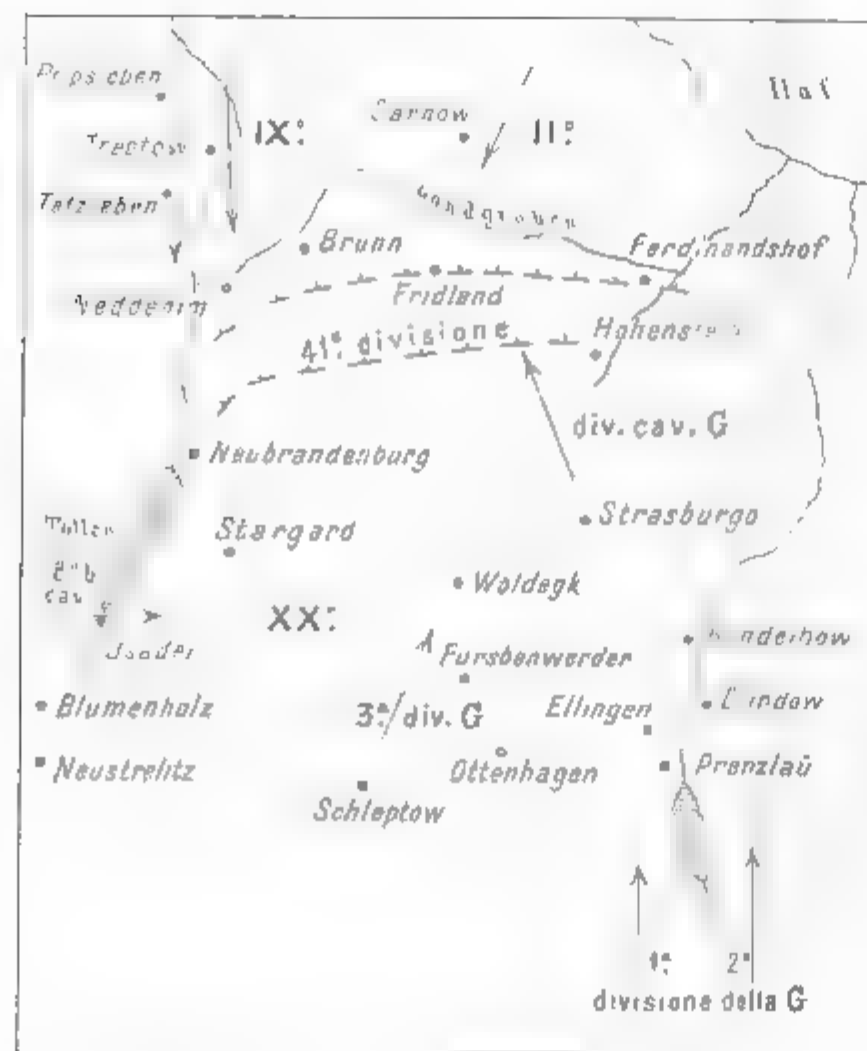
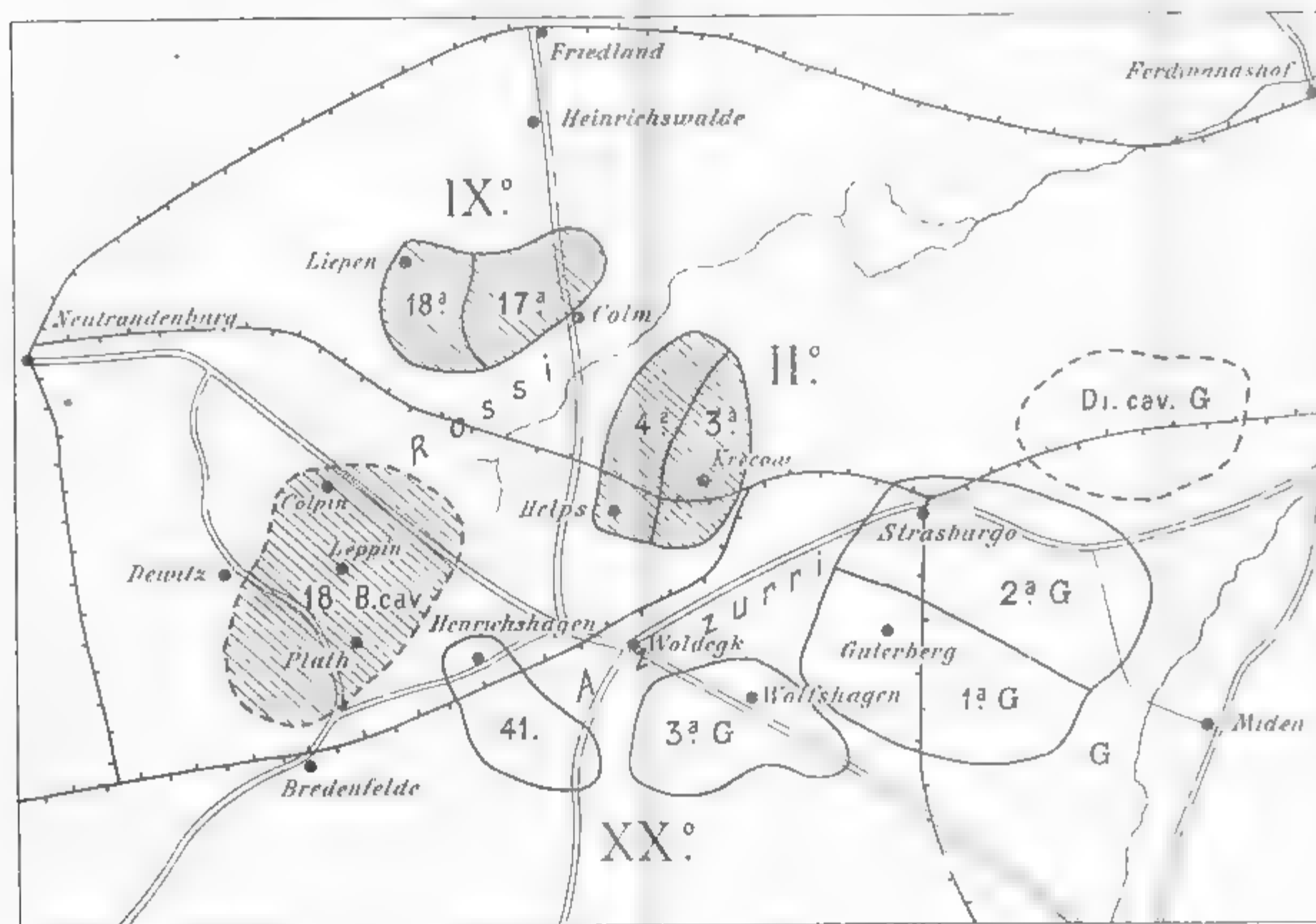
Parma, dicembre 1911

(*Continua*).

GIUSEPPE PORTA
capitano.

Situazione generale dei due partiti all' inizio delle manovre.

Grandi manovre tedesche del 1911. *Capitano Giuseppe Porta.* *Scala appross. 1:2.000.000.*

Movimenti e situazione al termine della 1ª giornata di manovra.

Schizzo N. 3.

Situazione dei due partiti all'inizio dell'ultima giornata di manovra.

Grandi manovre tedesche del 1911. *Capitano Giuseppe Porta.* *Scala appross. 1 : 300.000.*

Il fucile di piccolo calibro prima, il cannone a tiro rapido dopo, per quella continua relazione che sempre esiste fra le armi e il modo di combattere, hanno così profondamente mutato gli ordini tattici, da ritenere che nessuna formazione, per rada che sia, riduca talmente le perdite da render possibile l'avanzata della fanteria; è così stato giocoforza ricorrere al terreno per servirsene quale scudo protettore nella sanguinosa marcia d'avvicinamento, sfruttandone le coperture, i ripari, le maschere e fino le più piccole accidentalità. E quando il terreno non presenta ripari naturali, se ne vogliono costrurre degli artificiali, pur nell'azione offensiva; e le truppe di fanteria sono perciò state provviste in gran copia di strumenti portatili da zappatore per smuovere le terre in modo che il tiratore possa crearsi rapidamente un piccolo riparo per proteggersi dal troppo micidiale fuoco avversario e formarsi, là dove il terreno è perfettamente sgombro, un appostamento di tiro dal quale far fuoco, acquistare lena e prendere la spinta per l'ulteriore avanzata.

Ora, se ciò si ammette nell'azione offensiva, quando il tempo disponibile è assai breve, e pure brevi sono le soste e scarsi i mezzi che possonsi adoperare sotto il violento fuoco avversario, a maggior ragione lo si deve ammettere nella azione difensiva, quando, cioè, si hanno tempo e mezzi sufficienti per organizzare fortemente una posizione prima che venga attaccata.

Epperciò oggidì gli obiettivi da battere sul campo di battaglia sono assai diversi e più complessi che in passato, e saranno bersagli animati e resistenti molto vari per natura, forma, dimensioni, spessore, visibilità, defilamenti, coperture ecc., entro limiti di distanze assai grandi. Cosicchè, proprio quando le armi hanno realizzato un grandissimo aumento di potenza, non sono più in grado di battere tutti gli obiettivi che loro si presentano. E mentre il cannone a tiro rapido è efficacissimo contro truppe visibili e invisibili, ferme o in moto, in qualunque formazione si trovino, non lo è più quando esse sostano in una zona defilata dietro un ostacolo che ne intercetta la traiettoria troppo tesa o sono addossate ad un parapetto che i proietti odierni non riescono nè a sconvolgere nè a scrostare.

Ma un'altra deficienza presenta l'attuale cannone cam-

pale: quella di non poter battere efficacemente l'artiglieria avversaria scudata, a meno che non siano soddisfatte speciali condizioni, quali la possibilità di eseguire o il tiro a tempo in direzione obliqua alla fronte avversaria per battere i serventi che gli scudi proteggono soltanto dai tiri frontali, o il tiro a granata torpedine se l'artiglieria avversaria è visibile e la distanza non superiore a 2500 metri. Negli altri casi tale bersaglio non si può battere, a meno di non consumare una quantità enorme di munizioni, che la batteria molto difficilmente potrà avere disponibili.

Infine, il cannone attuale, che può spingere il tiro a tempo sino alla massima distanza di 6000 metri e quello a percussione sino a 7000, non può logicamente dare buoni effetti che a distanza minore, 4500 a 5000 metri al massimo, e mal risponde perciò ai bisogni d'un tiro a distanze assai grandi, come può essere talvolta conveniente di eseguire contro speciali obiettivi.

Poichè è necessario colmare le suesposte deficienze, occorre:

1. Un obice per battere i bersagli animati coperti nelle zone defilate al tiro troppo teso del cannone. Esso deve avere molta mobilità, grande celerità di tiro e ricco munizionamento di shrapnels e granate, per potersi impiegare all'incirca come si impiega il cannone; deve cioè essere un *obice leggero*

2. Un obice per battere i bersagli resistenti, come grossi parapetti, murature, scudi ecc., che deve perciò lanciare pesanti granate cariche di alto esplosivo, capaci di produrre grandi effetti di mina, di rottura o di demolizione; deve cioè essere un *obice pesante*.

3. Un cannone per battere qualunque bersaglio si presenti alle grandi distanze, sin verso i 10 chilometri; epperciò un *cannone pesante*.

Escluso l'obice leggero che non interessa il presente studio, ci occuperemo soltanto delle altre due bocche da fuoco, alle quali però bisogna spesso aggiungerne una terza, cioè un *mortaio di medio calibro*, come dimostreremo in seguito.

* * *

La necessità di adottare un'artiglieria pesante campale, si può anche dimostrare cogli odierni bisogni della guerra di fortezza.

La fortificazione permanente, nell'odierno assetto difensivo degli Stati, ha assunto assai vaste proporzioni. Dal forte isolato e dal gruppo di forti eretti a difesa di una località di speciale importanza tattica, allo scopo d'interdire il passaggio lungo una rotabile, in una stretta montana o su di un ponte, essa si estende alla piazza forte, al campo trincerato, alla regione fortificata, collo scopo di permettere la mobilitazione e lo schieramento strategico dell'esercito o di organizzare una base di operazione o un perno di manovra alle masse operanti in campo aperto.

E non sono più oggi le bocche da fuoco di ghisa di una volta, a scarsa potenza, a tiro lento e a piccolo raggio d'azione, installate in opere a cielo scoperto, con parapetti in terra, o in casamatte in muratura, visibilissime e vulnerabilissime; ma bocche da fuoco di acciaio, a grande potenza, a tiro celere e ad esteso raggio di azione, installate in cupole corazzate con parapetti di calcestruzzo, aventi minime dimensioni e massimo occultamento, organizzate in modo da poter esplicare *difesa indipendente*, cioè grande azione lontana e grande azione vicina, in grado, quindi, di poter resistere molto a lungo, anche se attaccate con mezzi potenti e numerosi.

Ne consegue che in un caso di guerra, sia offensiva che difensiva, le prime importantissime operazioni militari si svolgeranno attorno alle fortificazioni erette in prossimità delle frontiere e richiederanno l'impiego di grandi masse di truppe, di ingenti materiali e di mezzi tecnici i più perfezionati e, conseguentemente, di un tempo assai lungo, durante il quale possono molto mutare le condizioni reciproche dei belligeranti.

Questa lunga durata delle presumibili operazioni di guerra di fortezza che si dovranno oggidì svolgere sin dall'inizio delle operazioni guerresche, preoccupa non poco per la grave paralisi che conseguentemente verrebbe a subire la massa operante in campo aperto. Sorge quindi la necessità di abbreviare il più possibile tale durata con una savia preparazione sin dal tempo di pace, intesa sopratutto a predisporre i mezzi necessari, fra i quali stanno in prima linea i materiali d'artiglieria.

Le attuali bocche da fuoco d'assedio mal rispondono alle nuove esigenze, ai nuovi bisogni della guerra di fortezza, perchè, in sostanza, esse difettano:

di potenza balistica per battere le opere corazzate che costituiscono i forti di sbarramento odierni;

di celerità di tiro per intensificare gli effetti nel tempo e nello spazio e poter così conseguire lo scopo voluto col minimo mezzo;

di mobilità per rendere facili e di breve durata gli spostamenti e i cambi di posizione necessari alla manovra per la migliore e più intensa esplicazione dell'azione di fuoco.

La maggior potenza balistica non si può altrimenti conseguire che realizzando tutti i vantaggi concessi dalle polveri infumi e dalla tecnica odierna, per quanto riguarda la bocca da fuoco ed i proietti.

La maggiore celerità di tiro richiede che si applichino alle artiglierie di medio calibro gli stessi concetti applicati alle artiglierie campali, e cioè: rinculo soppresso, sistemi rapidi di caricamento, congegni nuovi di puntamento.

La maggiore mobilità, infine, costringe a ridurre il più possibile il peso del materiale, e quindi a non adottare calibri troppo grossi e ad organizzare il traino e gli elementi vari della batteria in modo da renderne relativamente facili e celeri gli spostamenti.

E poichè assai vari sono gli obiettivi che si possono presentare all'artiglieria nella guerra di fortezza (bersagli animati, murature, parapetti in terra, corazze verticali ed orizzontali, ricoveri ecc.), ne consegue che di varia specie e potenza devono essere le bocche da fuoco, perchè ciascuna di esse risponda a requisiti ben determinati; e ciò non solo contro i forti di sbarramento, che rappresentano l'interdizione delle linee d'operazione nelle strette montane e nei passaggi attraverso ad importanti linee fluviali, ma anche contro un campo trincerato, nel periodo della cosidetta *marcia d'avvicinamento* di un corpo d'assedio, che va dalle operazioni iniziali d'assedio sino all'investimento compiuto.

La prima nazione che ha adottato un'artiglieria pesante campale è stata la Russia, che, in seguito all'esperienza della guerra del 1877-78, nella quale l'artiglieria leggera si era dimostrata impotente a battere i forti ordinamenti difensivi dei Turchi a Plewna, adottò il mortaio da 6 pollici (millimetri 152,4) mod. 86. Ma le altre nazioni non ne seguirono l'esempio, o perchè non credettero che i fatti di

Plewna si potessero facilmente ripetere, o perchè la tecnica non era allora in grado di costrurre materiali che per potenza e mobilità rispondessero alle esigenze della guerra campale.

In Germania, a dir vero, la questione era sorta al tempo stesso che in Russia, sì che il Boguslawsky nel 1879 scriveva: « Ho la convinzione assoluta che il tiro curvo si « impone nel modo più urgente per la guerra campale e « che in un modo o in un altro si dovrà giungere a po- « terlo fare ». Ma piuttostochè introdurre in servizio una nuova bocca da fuoco, si pensò ad utilizzare il cannone da campagna esistente, adoperando le cariche ridotte pel tiro a tempo, per incurvare le traiettorie in modo da battere le truppe defilate dagli ostacoli del terreno, e impiegando la *spreng-granate*, un proietto nuovo, munito di spoletta a tempo e di carica anteriore, per far avvenire lo scoppio al di sopra del ciglio coprente dei parapetti e far cadere le schegge quasi verticalmente sui difensori del riparo. I risultati non corrisposero all'aspettativa, e nel 1890 furono adottati un mortaio da 120 pel tiro arcato a shrapnel e un obice da 149 pel tiro a granata, coll'intento di armarne batterie attaccate capaci di seguire le truppe anche fuori delle strade e di tirare senza paiuolo. Sorse così l'*artiglieria pesante d'armata*, agli ordini diretti del generale in capo, che seguiva le truppe campali ad una certa distanza e che fece rivivere, in una certa misura, l'*artiglieria di riserva d'armata*.

Ma, vedendo i forti permanenti moltiplicarsi sulla sua frontiera occidentale, a sbarramento delle principali linee d'operazione, la Germania non ha esitato a migliorare i mezzi atti a determinare la caduta rapida dei forti d'interdizione francesi e si è provvista d'un'*artiglieria leggera d'assedio*, completamente organizzata sin dal tempo di pace, indipendente dai pesanti ed ingombranti parchi d'assedio, che ha chiamato *artiglieria pesante campale* ed ha assegnato ai corpi d'armata. Essa dovrebbe servire tanto nella guerra campale contro i forti ordinamenti difensivi, quanto in quella di fortezza per ridurre al silenzio nel minimo tempo i forti di sbarramento e procedere ad una rapida marcia d'avvicinamento per investire i campi trincerati, che, a guisa di una barriera artificiale, la Francia *smembrata* ha creato per proteggere il suo territorio lungo la frontiera N.-E.

La Francia e le altre nazioni, che in caso di guerra offensiva si trovano come la Germania di fronte ad una barriera di fortificazioni, ne hanno imitato l'esempio, specie dopo che gli ultimi perfezionamenti tecnici e balistici dell'artiglieria campale hanno potuto estendersi all'artiglieria pesante, e l'hanno dotata, oltre che di una grande potenza, anche di una mobilità che fino allora non era stato possibile conseguire.

L'artiglieria pesante campale nelle ultime guerre.

L'impiego fatto in guerra di questa nuova specie di artiglieria è stato il seguente:

Nella guerra turco-greca, alla battaglia di Domokos, due batterie turche di obici da 120 trassero ottimi risultati contro quattro batterie leggere greche.

Nella spedizione in Cina, i Tedeschi felicemente sperimentarono una batteria di obici da 149 contro i forti di Peitang a 3000 metri di distanza.

Nella guerra del Transvaal, tanto gl'Inglesi quanto i Boeri usarono bocche da fuoco a tiro curvo, e si deve solo al difettoso impiego fattone ed alla natura dei materiali non bene rispondenti ai bisogni della guerra campale, se i risultati non corrisposero all'aspettativa. Cattiva prova fecero in ispecial modo gli obici inglesi da 5 pollici (millimetri 127) mod. 96.

Ciò nonostante, lord Roberts dopo la campagna ha affermato che « la guerra del Sud-Africa ha messo in luce la « necessità di avere cogli eserciti campali una certa pro- « porzione di cannoni e di obici di medio calibro, non come « artiglieria da posizione, ma come artiglieria mobile, più « lenta e d'impiego meno sollecito di quella campale. L'in- « gombro che essa cagiona è compensato dalla grande git- « tata e dalla efficacia dei suoi proietti ».

In Manciuria l'esercito russo non possedeva una vera e propria artiglieria pesante campale, ma un'artiglieria pesante d'armata costituita da bocche da fuoco di modello antiquato, la più recente delle quali era il mortaio da 152 mod. 86, del quale si è fatto cenno. L'esercito giapponese aveva obici da 120 di modello recente, ma in troppo scarsa misura, e provvide ai restanti bisogni con vecchie artiglierie che facevano parte del parco d'assedio e coll'obice da costa da 280, impiegato prima a Port Arthur, poscia a Mukden.

I risultati conseguiti da queste bocche da fuoco furono ben maggiori di quelli delle guerre precedenti, ma non ancora quali potrebbero ottenersi oggidì che la tecnica perfezionata è in grado di costrurre materiali assai meglio rispondenti alle esigenze del combattimento.

Ciò nondimeno, a Mukden trecento e più bocche da fuoco di medio calibro, oltre alle artiglierie leggere, entrarono in azione al centro della linea giapponese e gli conferirono un tale grado di resistenza da permettere al comando supremo di assottigliare molto le truppe che lo difendevano, per trarne quelle grandi masse che rinforzarono la 3ª armata incaricata di aggirare la destra nemica, e decisero l'esito della grandiosa battaglia.

Questi risultati dimostrarono « che l'artiglieria pesante « conferisce agli ordinamenti campali una resistenza molto « maggiore di quanto possa ottenersi coll'impiego delle ar« tiglierie leggere, che la sua azione paralizzerà fortemente « l'iniziativa avversaria, aumenterà grandemente la durata « delle battaglie e la renderà un'arma preziosa per gli eser« citi, ma specialmente per quelli cui al principio della guerra « incomberà il còmpito di resistere con forze limitate alla « invasione nemica, per guadagnare il tempo necessario al « compimento delle operazioni di mobilitazione » (1).

E se la guerra russo-giapponese, combattutasi in condizioni di terreno e di armamento ben diverse da quelle delle presumibili guerre europee, non ha risolto i vari problemi inerenti alle artiglierie pesanti campali, ha però indotto tutte le nazioni a mettersi risolutamente sulla nuova via e ad adottare questi nuovi e potenti mezzi d'azione.

Notevoli sono però le differenze oggidì esistenti nei concetti informatori da seguire per determinare: la natura delle bocche da fuoco e i calibri loro, i proietti che devono lanciare e il relativo munizionamento, la formazione delle batterie e l'assegnazione loro alle grandi unità, l'impiego tattico e i metodi di condotta del fuoco

Da quando a Plewna la fortificazione campale fu chiamata a disimpegnare un còmpito assai importante ed inatteso ed il tiro di lancio dei cannoni russi ottenne ben scarsi

(1) V. Gen. Castellani. — *L'artiglieria pesante campale.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, III, 1909.

risultati contro i Turchi armati di carabina a ripetizione ed appostati nelle trincee, l'arte di utilizzare il terreno come scudo protettore, di adattarlo, di trasformarlo in modo da servirsene nell'azione a fuoco è andata sempre più sviluppandosi; e oggi che ha assunto le più vaste proporzioni si studia dappertutto il modo di combattere un avversario trincerato, si approntano i mezzi necessari, ma si dànno al problema soluzioni diverse.

Armamento.

Per la necessità di assecondare gli accennati intenti della tattica, sia nella guerra campale che in quella di fortezza, la costruzione delle nuove artiglierie deve essere subordinata ai seguenti criteri:

maggior potenza possibile del colpo isolato, compatibilmente con una mobilità sufficiente per seguire la fanteria al passo anche fuori delle strade e su terreni non molto difficili;

grande celerità di tiro conseguita coi medesimi mezzi impiegati per le artiglierie leggere: soppressione del rinculo e massima rapidità nelle operazioni della carica, del puntamento e dello sparo;

facile e pronta occupazione delle posizioni colla soppressione dei paiuoli per rendere le batterie indipendenti dalle posizioni occupate;

rapida apertura del fuoco, pronto aggiustamento di esso e facili cambiamenti di obiettivi, coll'adozione di strumenti e mezzi atti all'esplorazione del bersaglio, all'osservazione del tiro ed alla trasmissione delle notizie e degli ordini;

facili e sicuri collegamenti colle altre armi combattenti per mantenere con esse stretti legami tattici;

ricca dotazione di munizioni ed assicurato rifornimento di esse

Di fronte alle artiglierie leggere, le artiglierie pesanti hanno maggiore la potenza e l'intensità degli effetti, la curvatura della traiettoria e la distanza di tiro utile; ma hanno più lenta la preparazione del tiro e il cambiamento d'obiettivo, minore la celerità del tiro e la facilità di spostamento fuori delle strade, più limitato il munizionamento.

Le bocche da fuoco devono essere di diverse specie, per agire nel modo più adatto e con efficacia corrispondente alla

natura dei bersagli che sono destinate a battere ed alla distanza più opportuna d'impiego.

La curvatura della traiettoria ha per il tiro a tempo un limite imposto dalla necessità di conservare una sufficiente profondità d'azione

La velocità iniziale cogli obici non deve troppo ridursi per non diminuire troppo la forza viva residua e la giustezza del tiro.

La mobilità, infine, ha un limite nel massimo sforzo che possono esercitare tre buone pariglie su strade ordinarie, e là dove questo limite si supererebbe col peso della vettura-pezzo, bisogna trasportare la bocca da fuoco su apposito carro separatamente dall'affusto e incavalcarla al momento del tiro con una manovra assai facile e rapida.

Per gli eserciti poi come il nostro, costretti ad operare in montagna, sia nella guerra offensiva che nella difensiva, ad attaccare cioè o a difendere forti di sbarramento o posizioni fortemente organizzate in regioni di assai difficile percorribilità fuori delle rotabili, le artiglierie pesanti campali debbono possedere speciali requisiti per essere bene impiegate, e cioè:

materiale facilmente scomponibile e trasportabile su appositi carrelli a carreggiata ridotta, trainati da quadrupedi specialmente atti alla montagna;

ordinamento tale da corrispondere alle esigenze della guerra montana;

addestramento del personale diverso da quello occorrente per un comune materiale trainato e someggiato.

Contro bersagli animati il proietto più efficace è sempre lo shrapnel impiegato a tempo; contro bersagli resistenti la granata, torpedine o dirompente a seconda che voglionsi produrre effetti di mina o di rottura, con o senza ritardo a seconda che il suo scoppio vuolsi che avvenga nell'interno della massa o nell'istante in cui il proietto ha urtato il bersaglio. E poichè l'obice deve preferibilmente impiegarsi contro bersagli resistenti e il cannone contro bersagli animati, ne consegue che per il primo il proietto principale deve essere la granata e quello secondario lo shrapnel, mentre pel secondo conviene il contrario.

Il mortaio, infine, chiamato a battere corazze orizzontali o volte di calcestruzzo, deve normalmente impiegare nel tiro di sfondo la granata torpedine più potente possibile. Impiegando esso il settore superiore (angoli di elevazione maggiori di 45°), sono poco efficaci tanto il tiro a tempo, quanto quello a granata scoppiante.

Il proietto unico, capace di funzionare da granata o da shrapnel, a seconda del suo modo d'impiego, che sarebbe perciò suggerito da ragioni di semplicità, rappresentando un compromesso fra l'azione d'urto e quella di dispersione, non sarebbe sufficientemente efficace, nè contro bersagli resistenti nè contro bersagli animati, e non è consigliabile, poichè non può ammettersi che la ricerca della semplicità debba risolversi a danno degli effetti che si vogliono produrre.

Degno d'esperimento è l'impiego del cappuccio per la granata dei mortai, così come si usa per talune artiglierie navali e costiere, per evitare la rottura ed il rimbalzo del proietto ed aumentare gli effetti distruttori senza aumentare il calibro della bocca da fuoco, e senza nuocere perciò alla mobilità, alla facilità di rifornimento e di munizionamento ed alla buona conservazione dell'arma in un tiro prolungato.

La scatola a metraglia può non ritenersi necessaria, così come si è ritenuto pel cannone leggero. Ma, considerando che le batterie pesanti devono necessariamente distanziarsi dalle altre truppe durante l'azione e, specie nella fase decisiva, possono perciò più facilmente delle batterie leggere essere soggette a sorprese, conviene che esse, anche indipendentemente dalla scorta che può loro essere assegnata, provvedano direttamente alla propria sicurezza, meglio ancora che col tiro a metraglia, con quello di fucileria eseguito dai propri uomini di truppa. Una batteria di obici pesanti tedeschi può disporre di 150 fucili per la sua difesa, senza dover perciò interrompere il tiro dei pezzi.

(*Continua*).

ANTONINO CASCINO
tenente colonnello d'artiglieria.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

SOMMARIO

Premessa.

Se noi ci mettiamo dinanzi una carta dell'Europa meridionale, alla quale sia aggiunta una striscia delle terre più settentrionali dell'Africa tenebrosa, noi vedremo di leggeri che il Marocco con Tetuan e Tangeri manda una punta, che quasi si unisce alla Spagna, formando le famose colonne d'Ercole o stretto di Gibilterra; che l'Algeria è con Algeri sul meridiano delle Baleari; la Tunisia stende la mano alle vicine Trapani e Marsala; Tripoli è quasi allo stesso meridiano di Girgenti o Sciacca; la Cirenaica si accosta a Creta, ed Alessandria egiziana a Cipro.

Tutte queste terre, insomma, separate dal rimanente del continente nero dalla infocata fascia dei deserti, sembrano far quasi parte integrante dell'Europa, perchè il Mediterraneo, che da essa le divide, è mare non soverchiamente largo e di facile navigazione.

Poco ci riguardano il Marocco e l'Algeria, che sono da tempo fuori della nostra influenza; non così la Tunisia, la Tripolitania, la Cirenaica e l'Egitto, contrade le quali sono state sempre campo della nostra attività, e dove ancora, a Tunisi, Tripoli, Bengasi, Alessandria, Cairo, numerose e forti colonie d'italiani, attestano la vigoria della nostra razza nobile ed operosa.

Non è quì il caso di parlare della Tunisia e dell'Egitto, dove siamo stati soppiantati da tempo, e dove pure le nostre genti lottano disperatamente, ancor oggi, cercando di trionfare col numero, non potendo altrimenti, contro gli altri popoli dominatori. Restringiamo invece il nostro esame alla zona intermedia, alla Tripolitania e Cirenaica, le quali ci riguardano più direttamente in questo momento, attraggono la nostra attenzione, e fanno palpitare i nostri cuori.

PARTE PRIMA.

Un po' di storia.

Sulle coste tripoline, popolate di Berberi, sorsero in antico numerose colonie Fenicie, mentre altre, pure Fenicie, ne sorgevano a fronte sulle spiagge sicule: qui Mozia e Solunto, là *Sabratha*, *Oea* e *Leptis* (1), che divennero poi grandi empori commerciali. Sulle coste più orientali i Dori, verso il VII secolo a. C., fondarono *Cirene*, e successive colonie greche fondarono le città di *Barca* ed *Evesperide*.

Nella Tripolitania propria la potenza Fenicia, ai tempi di Tarquinio il Superbo, fu soppiantata da quella dei Cartaginesi, i quali, dopo essersi impadroniti del commercio con l'interno dell'Africa, mossero guerra ai Greci della Cirenaica, che si erano indeboliti con le solite lotte interne fra le fazioni aristocratica e democratica. Alla pace fra i contendenti, il confine fra le due regioni fu stabilito alle *Are dei Fileni*.

La Cirenaica ebbe un periodo di straordinario splendore; accarezzata e benedetta dai poeti col nome di *Giardino delle Esperidi*, comprendeva la famosa *Pentapoli*, ossia le cinque città di *Cirene*, *Apollonia*, Teuchira detta poi *Arsinoe*, *Tolemaide* o Barce ed Evesperide e *Berenice* (2), le quali diedero i natali ai maggiori filosofi, come Aristippo, Carneade, Eratostene e Callimaco, e inoltre a Lucio Apuleio, Settimio Severo e S. Agostino.

I Romani, che in seguito alle loro vittorie sui Cartaginesi, avevano aggregato la Sirtica e la Tripolitania propria al loro dominio, ridussero pure a provincia la Cirenaica, togliendola ai Tolomei d'Egitto, sotto il dominio dei quali

(1) Il nome greco di Tripoli derivò appunto dalla denominazione data alle tre città.

(2) Oggidì ruine di Grenech, Marsa, Susa, Dolometa, Tokra, Bengasi. I luoghi erano stati ribattezzati con nomi della dinastia greco-egiziana.

era caduta, e si spinsero pure nel Fezzan, a Gadamés e nel Sudan. Fu quella un'epoca di splendore per quelle provincie. Ancora oggi, dopo così lungo volger di secoli, è vivo nella memoria degli Arabi il ricordo del dominio dei nostri progenitori, e dei benefici immensi che in quelle terre arrecarono con la loro civiltà pratica e intelligente; ancora oggi, fra i rottami di un mondo spento, emergono qua e là avanzi di strade, di forti, di fontane, di cisterne, di opere idrauliche, di fattorie, di ville, che attestano l'antica grandezza, l'antica fortuna

Cadde il colosso romano sotto la bufera barbarica, e nel 439 i Vandali subentrarono nel dominio di quelle regioni. Le colonie, già decadute sotto gli ultimi tempi dell'Impero, furono fatalmente condannate a perire. Nel 533 le armi vittoriose di Belisario le riunirono all'impero bizantino, legittimo erede dell'impero romano. Ma nel 647 cominciarono le incursioni degli Arabi, i quali però, prima di ottenere il dominio effettivo, dovettero sostenere aspre guerre coi Greci e gl'indigeni. Durante le lotte con questi ultimi, le quali durarono settant'anni, salì a gran fama la regina El Kahinah dell'Auras, che perì in battaglia.

A poco a poco gl'indigeni si confusero cogli Arabi vincitori, e ne adottarono la religione, la lingua e i costumi. Sparve così la civiltà europea, e quelle fulve costiere contornate di palmizi divennero nidi di feroci corsari, che portavano lo spavento e la desolazione nelle spiagge dell'Europa meridionale.

Pure, traversando il Mediterraneo, il *mare nostrum*, le nostre gloriose repubbliche del medio evo, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, non esitarono a stringere relazioni cogli Emiri, ad esercitare scambi, a fondare monasteri, fondaci e colonie. Tutti gli anni, nella seconda quindicina di luglio, a data fissa, salpavano dal porto del Lido le galee venete, cariche di merci, e stavano a Tripoli otto giorni per venderle.

Non basta, e non si deve dimenticare, che in quelle terre, per circa cinque secoli, dall'XI al XVI secolo, operarono i Siciliani, ora con le armi in pugno, ora con le leggi sapienti e con l'avveduta diplomazia. Il dominio effettivo fu all'epoca di Ruggiero il Normanno (1148); dopo subentrò la dinastia musulmana degli Almoadi e il governo dei Beni Amer. Abu Farez re di Tunisi li detronizzò, ma a sua volta fu vinto dagli Spagnuoli nel 1510.

Carlo V fece dono di quelle terre ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme insieme con l'isola di Malta. Poco però poterono goderne i Cavalieri, perchè l'ebbero prima ritolte dal famoso corsaro Barbarossa, e poi definitivamente nel 1551 dal pirata turco Dragut, che infestava il Mediterraneo, per conto di Sinan pascià

Seguì un periodo triste di rivolte interne, di assassinii e di guerre con l'Europa. Gli Stati europei dovettero spesso intervenire con le armi per aver soddisfazione degli atti di pirateria subiti; così fecero l'Inghilterra nel 1633, 1655 e 1675, Venezia nel 1764, la Francia nel 1683, 1685 e 1728. Vero è però che spesso non disdegnarono di venire a patti con questi ladroni del mare, che ancora ai primordi del secolo XIX infestavano il Mediterraneo, assalivano le navi commerciali, uccidevano gli equipaggi e i passeggieri o li facevano schiavi.

Nel 1714 Ahmed Caramanli, capo preposto col titolo di bey alle tribù arabe, cercò di affrancarsi dalla sovranità ottomana, e vi riuscì trucidando per inganno gli ufficiali turchi. La Porta riconobbe il fatto compiuto con la nomina a pascià del bey ribelle, e in tal modo Tripoli rimase tributaria del Sultano, ma governata dalla dinastia dei Caramanli

Le cose però non andarono meglio nei riguardi della tranquillità degli Stati d'Europa, specialmente sotto il governo di Yussuf. Prima nel 1805 una flotta degli Stati Uniti, poi nel 1819 una flotta anglo francese, nel 1825 una flotta sarda, indi nel '30 un'altra francese, dovettero con la forza far sentire la ragione al tracotante pirata. Mentre questo si dibatteva contro la rivolta di Abd el Gelil. intervenne anche l'Inghilterra (1831); Yussuf, stretto dalla guerra e dall'insurrezione interna, dovette abdicare in favore del figlio Sidi Alì.

La Porta profittò di queste lotte per ristabilire la sua sovranità assoluta; ciò avvenne nel 1835, e Sidi Alì, che aveva favorito il colpo, fu in compenso mandato in prigione a Costantinopoli. Abd el Gelil e Gumma, quest'ultimo specialmente, si difesero ancora: il primo fu ucciso, il secondo resistette nel Gebel fino al '55 Ma i Turchi ebbero il sopravvento, e dopo aver esteso il loro dominio nel Fezzan e nell'Oasi di Ghadamès, si annessero anche nel '75 l'isola di Ghat.

Il dominio degli Arabi, e poi dei Turchi, portò lo squallore in quelle regioni già sì fiorenti. Gli Arabi si erano dati alla vita da pastore, perchè essendo poco faticosa si confaceva molto alla loro consuetudinaria indolenza (1); i Turchi fecero peggio, non coltivarono nemmeno la pastorizia nè agevolarono o promossero le industrie, ma si limitarono solo a riscuotere le imposte, soffocando il commercio col loro fiscalismo e la loro paradossale noncuranza per la pubblica sicurezza.

E in tal modo fu in pochi secoli cancellato spietatamente ogni ricordo della passata civiltà e grandezza; dappertutto fu sparsa la rovina, la distruzione, il terrore; restarono interrati i fiumi e sepolte le strade, ridotti a squallidi e sparuti villaggi le città più belle e fiorenti, a rottami i monumenti più illustri, si assottigliarono le popolazioni, e si ridussero misere e tristi. « Quelle braccia, che potrebbero « coltivare le terre, dice il Cervesato, hanno appena la forza « di alzarsi scarne per chiedere l'elemosina ».

Tale era la situazione della Tripolitania e della Cirenaica fino a pochi mesi addietro. Ora, con decreto reale del 5 novembre scorso, l'Italia ha assunto la sovranità di tali terre. E il nostro esercito e la nostra marina sono stati incaricati di sanzionare tale decreto. E lo hanno già sanzionato!

Parte seconda.

Il Paese.

I. Limiti. — Tra i possedimenti francesi in Tunisia a occidente, quelli inglesi in Egitto a oriente e l'immenso deserto a mezzogiorno, si stende, a guisa di cuneo, un vasto territorio, che comunemente è chiamato *Tripolitania*, ed è costituito da tre regioni distinte: la *Tripolitania* propriamente detta, con la Sirtica, la *Cirenaica* ed il *Fezzan*.

I suoi confini, ben determinati a settentrione dal Mare Mediterraneo, sono approssimativi o ipotetici altrove. A ovest sono fino a un certo punto fissati da una linea immaginaria, la quale, da Ras Agir, vada a sud-ovest dell'oasi di Ghadamès, dalla parte della Tunisia; a est da un'altra linea, che

(1) « Gli Arabi, dice il Cowper, malgrado le loro belle qualità e i loro « alti fini religiosi, furono nell'Africa del Nord come una nuvola di locuste. Non pensarono affatto all'indomani, e cambiarono la Barberia da « un giardino in un deserto ».

partendo dal fondo del golfo di Solum arrivi all'oasi di Siwa, la quale resta all'Egitto, lasciando alla regione tripolina del Barka l'oasi di Tarfayak e Giarabub, e anche quella di Kufra; verso il mezzodì il confine è affatto ipotetico.

La convenzione Franco-Turca del 1886, riveduta nel 1892, determinò l'attuale confine occidentale, nel 1910 poi vi fu un'altra convenzione e un altro rosicchiamento dell'hinterland verso Ghadamès (1).

I confini orientali vennero fissati in più riprese da commissioni Turco-Anglo-Egiziane, ma le contestazioni erano frequenti, sopratutto per la mancanza di confini naturali sui quali potersi regolare e per lo spirito d'indipendenza delle tribù delle oasi, alcune delle quali, in sostanza, sono da considerarsi indipendenti.

La superficie è variamente valutata: da 800 mila a 1,500 mila chilometri quadrati; secondo il Minutilli 962 mila; secondo il Ghisleri e l'almanacco di Gotha 1,051 mila; secondo il Cora 1,500 mila (2). Coloro i quali dànno una valutazione maggiore, assegnano alla Tripolitania e Sirtica 760 mila chilometri quadrati; alla Cirenaica e Marmarica 500 mila; al Fezzan 210 mila.

La Tripolitania propria può idealmente essere divisa dalla Cirenaica lungo il 19° di longitudine, all'uadi che termina in fondo alla Gran Sirte, là dove gli antichi ponevano le *Are di Filene*, indicanti la frontiera fra le possessioni Greche e quelle Cartaginesi.

II. Coste (3). — *a)* La costa Tripolina si stende per circa

(1) L'assegnazione delle oasi di Ghadames e Ghat alla Tripolitania fu esplicitamente affermata nel nostro Parlamento dal ministro Tittoni nel 1905, dal ministro Guicciardini nel 1910, e dal ministro Sangiuliano nell'anno 1911. Questi soggiunse che la convenzione 19 maggio 1910 fissò il tracciato della frontiera Tripolina Tunisina in maniera che l'oasi di Ghadamès conservasse, lungo tutta la frontiera Tunisina, una zona avente un raggio di 15 chilometri, ed in conseguenza tale da assicurare lo sviluppo della città a nord e ad ovest. Però è a notare che i punti d'acqua di Zar e Mechiguig sono tagliati in due parti dalla linea di frontiera, in guisa che la Tunisia ne possiede una parte.

È noto ancora come in dicembre scorso il Governo egiziano, e per esso l'Inghilterra, occupò il porto di Solum; e la Francia occupò le oasi di Dgianet e Bilma, all'estremo confine meridionale della Tripolitania, e a metà strada fra il sud della Tunisia e il lago Tchad.

(2) Come termini di raffronto si ricordi che la superficie dell'Italia è 286.682 chilometri quadrati; quella dell'Algeria 890 mila; quella della Tunisia 167,400; quella del Marocco 439,240.

(3) Per la descrizione geografica occorre consultare la carta pubblicata recentemente dall'Istituto geografico militare di Firenze alla scala 1,500,000.

410 chilometri; ed è in complesso bassa, sabbiosa e importuosa, contornata da *sebke* o lagune. Tratto tratto gruppi di palmizi rompono la monotonia del paesaggio, ricoprendo piccoli e miseri villaggi, alcuni dei quali sorgono sulle rovine di città romane (es. Sobrata).

In sostanza la costa è poco accessibile, perchè costituita da dune, che si poggiano a un gradino argilloso, variamente alto, e a picco in qualche punto, fiancheggiato frequentemente da scogliere o banchi di sabbia. Le navi possono ancorare solo a un miglio di distanza dalla costa, in fondali di 15 e 20 metri.

Dopo il piccolo promontorio di *Ras Agir* e la penisoletta che termina col capo El Macabez si trova il grosso villaggio di *Suara*, di circa 600 case, con mediocre porto per navi da cabotaggio e da pesca e comunicazioni all'interno, e il villaggio di *Zuaga el Scerki* con altro porto, ammasso di casupole e capanne picchiettati di gelsi, presso l'antica Sabrata Fenicia, della quale si vedono le rovine. Dopo un succedersi di paludi, e rovine dell'epoca Greco-Romana, con sparuti villaggi (tra i quali notevole *Agilah*, e *Zavia* ricchissima di palme), si arriva a *Sansur*, oasi lunga 7 chilometri e larga tre e mezzo, residuo di un antico e ampio distretto agricolo romano. È ricca di palme e d'acqua dolce, ed ha un castello romano molto noto. La popolazione del distretto è di circa 4 mila abitanti.

Segue *Gargaresch*, antico centro romano, con bellissime tombe dell'impero; è una minuscola oasi, composta di novanta giardini, acqua buona e abbondanti e ricche cave di pietra.

A pochi chilometri da Gargaresch è *Tripoli*. L'oasi di Tripoli si stende sulla costa per una lunghezza di 15 chilometri e una larghezza media di 3, quasi tutta a oriente della città, fino agli stagni di Mellaha. La campagna è in tutta questa parte ridente e feconda, irrigata da fiumicelli, e coperta di aranceti, palme e ulivi, fra i quali fa capolino qualche cuba di marabutto (1). I punti più notevoli sono il *Suk el Giumà* (mercato del venerdì) e *Tagiura*, presso il capo omonimo, villaggio di case sparse circondate di ricchi giardini, con circa 4 mila abitanti, fra i quali molti ebrei (2).

(1) Le cappelle dedicate ai marabutti hanno la forma di dado, aperto su *una sola faccia*, e sormontato da una cupola bianca.

(2) *Tagiura* fu teatro di fiere lotte fra i Turchi e i cavalieri di Malta, all'epoca della conquista dei primi.

Intorno a Tagiura, per una pianura larga più di 15 chilometri e larga 3, si stende una vegetazione magnifica di boschi rigogliosi, in mezzo ai quali sorgono villaggi, capanne, e il noto marabutto di *Sidi ben Nur*, sovrastante all'uadi Ramle.

In questo tratto, e precisamente verso *Argub*, la spiaggia è di sabbia fine, con declivio abbastanza uniforme e dolce, facilmente accostabile dalle imbarcazioni, e perciò favorevole a sbarchi di truppe.

Dopo lo sbocco dell'uadi Msid, alquanto entro terra, si trova *Casr Gefara* con terreno coltivato; seguono sulla costa i capi Sotara, El Hamra, Bu-faras, Buntal, Buswara e gli sbocchi degli uidian Terrgurt, Bu Jafara, Gherim, Sidi Abd el Hatti, Ghemina e Nagazi, finchè si arriva all'oasi di Selin, alquanto entro terra, fertile e ricca di vigne. Le foci degli uidian Msid e Gherim (quest'ultima intesa El Buntal) rappresentano mediocri ancoraggi.

Nell'andare a Misrata il cuore s'allarga e l'occhio gode. I Greci chiamavano questa regione il *paradiso dell'Africa*. Anche oggi la terra, nella *Msellata*, mostra la sua fertilità con magnifiche piante di palme, fichi, melagrani e olivi. La spiaggia, più alta che nel tratto precedente, forma una successione di punte rocciose e baie sabbiose, e sulle colline vicine si ergono rovine di torre e castelli.

Homs sorge presso le rovine della fenicia Leptis Magna, le quali sono veramente imponenti (torri, ruderi d'un acquedotto e d'un anfiteatro). La città sorge in un piano circondato di ridenti collinette; la coltivazione è estesa, e vasti e ricchi sono i pascoli. Più a oriente sorge il villaggio di *Sahel*, che fa notevole traffico di sparto. A pochi chilometri da Homs verso S. O. si eleva la collina di *Mergheb* con le rovine di un vecchio castello. La rada di *Homs* si presta a un grosso sbarco.

Oltre il capo *El Msel* (a N. di Homs) la costa bassa e sabbiosa piega a S. E. S' incontra il porticciuolo di *Ugra* o *Tabiah* presso il Capo Tabiah in zona malarica, e quello di *Sliten* a 2 chilometri dal villaggio omonimo, popolato di circa 500 abitanti, dai dintorni fertilissimi, e capoluogo di un distretto costituito da una quindicina di villaggi. L'acqua abbonda nei paraggi, così come spesseggiano lungo la spiaggia i marabutti, principale fra i quali quello di *Sidi Ali*.

Dopo l'ancoraggio di *Zeira* o Zoraik e il villaggio di *Samet* si giunge al celebre capo *Misrata* con la cittadina omonima, ultimo luogo della Tripolitania, stabilmente abitato verso oriente, e pure capoluogo di distretto. Un anfiteatro di colline verdeggianti stringe la città, che ha un aspetto pittoresco, non ostante le sue vie strette e le case basse, per gli orti fiorenti e per le antiche rovine; la piazza del mercato è originalissima per uno stagno d'acqua verde, che ci fa pensare a Venezia.

L'oasi di Misrata si estende per una lunghezza di circa 25 chilometri e una larghezza media di 4

A oriente sono gli ancoraggi di *Marsa Misrata* e *Marsa Bu Sceifa*, coi quali principia il *golfo della Gran Sirte*. Questo tratto di litorale si presta pure a grossi sbarchi.

Dal confine tunisino all'uadi Fareg tre soli sono i fari lungo le coste: a Tripoli, Homs e Misrata; il capo Misrata è il punto più elevato di tutta la spiaggia (58 metri).

b) Dal capo Misrata sino al capo Tejonas a sud di Bengasi si trovano per circa 750 chilometri, ritratte verso mezzogiorno per circa 100 miglia, le coste della *Gran Sirte* (golfo dello Zolfo), in parte alternate di lagune (sebke), monticelli di sabbia e nude rocce, in genere di difficile approdo, e perciò da tempo terrore dei naviganti. Le navi possono però navigare a un miglio circa da terra in fondali di 15 o 20 metri, meno nel tratto da Ras Tolmetta al fondo della Gran Sirte, nel quale debbono allontanarsi ancora. Nel tratto da Misrata alle foci del Bey sboccano i tre principali uidian della Tripolitania: Sofegin, Semsem e Bey, e il terreno è ricoperto da tutta una palude (*palude di Taurgia*), composta da una moltitudine di stagni.

L'aria è malsana, l'acqua scarsa e cattiva, il suolo delle paludi in molti luoghi non è che una crosta sottile di fango e sale, facilissima a sprofondare. Punti notevoli sono: i capi Tatileh e Karah; qua e là sorge qualche villaggio di capanne di pastori o pescatori (*Taurgia*, *Melfa*, *Suleb*, *Mahadu*, *Teiara*, *Buretma*, *Sciuraf Hassan*, *Sidi Ulfula*, *Kalif Alì*). A *Sciuraf* ha fine la palude; il suolo ondulato si copre di pascoli, e i beduini vanno qua e là ad attendare. Si trovano pure avanzi di città antiche e castella, e porti completamente insabbiati, come quelli di *Marsa Sabuc* e *Marsa Safran* o *Chebek*.

I dintorni di Marsa Safran sono ben coltivati, e il paesaggio è uno dei migliori della Sirtica; l'acqua è fresca e copiosa; numerosi i villaggi. A levante di Safran si trovano gli avanzi delle Are dei Fileni, confine, come si è detto, fra Cirene e Cartagine al tempo dei Tolomei, e i capi *Naim*, *Soldan*, *Seilah*, *Leonedja*, *El berek*, *Elladir*, *Linouf*. Le lagune spesseggiano lungo la spiaggia (quella di es Soldan è lunga 22 chilometri), come cominciano a spesseggiare le foci degli Uidian (principale lo *Shegga*), e le rovine di città antiche e fortezze. A levante di Muktar, che è alle foci dell'uadi Gatar, segue la regione detta *Man Nuscia*, squallida e triste, cosparsa di paludi, e costituita di sabbia e roccie nude. Si trova poi *Braiga*, il miglior punto della Sirte, ove si imbarca lo zolfo, trasportatovi dall'interno per mezzo dei cammelli. Si può assegnare l'*Uadi Fareg* come limite fra le regioni Sirtica e Cirenaica.

c) La costa della Cirenaica, estesa circa 435 chilometri, comincia con essere coronata di scogli e isolette; (Sheifa, Herisha, Sidra o Shava); s'incurva nella baia di *Bueb*, è paludosa nella regione di *Magruna*; fertile a *Zraua*, fino al villaggio di *Ghemines*. Non mancano le rovine di città e fortilizi antichi, come *Laterisch*, *Birsciu*, *Belechnesc*, *Casr Bushel*.

Poi la costa comincia a migliorare, e il paesaggio assume un aspetto più gradevole; appare *Bengasi*, l'antica Berenice, con mediocre porto, compreso fra le rocce del castello e il promontorio di Giuliana, ma che si trova in ottime condizioni rispetto alle comunicazioni interne con l'Uagianga e l'Uadai; *Tocra*, con gli avanzi di Teuchira o Arsinoe; *Tolmita* o *Tolmetta* in contrada fertile, bella e verdeggiante di alberi, e in posizione favorevolissima, con spiaggia bassa che si presta a sbarchi; la torre di *Gusser* o alta, visibile a notevole distanza. Il migliore scalo della Cirenaica, fra Bengasi e Derna, è sempre quello quasi interrato di Barce, vicino a Tolemaide, della quale si vedono i magnifici avanzi. Segue l'amena valle di El Gharib, il gran vallone di *Tegnis* con pozzi di ottima acqua e il gran bacino di *Tegnis* a forma di immenso anfiteatro. Presso l'Uadi Geraib si vedono le rovine di un gran fortilizio romano, il Casr Benigdem, e dall'altra parte la Sauia el Beda dei Senussiti.

Il Capo Sem è il punto più settentrionale della costa a 33 miglia da Tolmetta. A 6 miglia dentro terra trovasi *Ain Sciahat*, « fontana eterna o inesauribile », l'antica *Cirene* (Gurenna degli Arabi) della quale si vedono le imponenti rovine (1), con la famosa fontana d'Apollo, bellissima e ricca sorgente d'acqua viva, un acquedotto di costruzione romana e una grandiosa necropoli. Segue *Marsa Susa*, l'antica Apollonia, che era il porto di Cirene. In tutto questo tratto, oltre a godersi un panorama magnifico, si trovano antiche memorie e rovine di inestimabile valore. Si arriva poi a Marsa el Hilil, *Turbah* e a *Derna*, allo sbocco di un largo Uadi e in pianura fertilissima e amena. L'ancoraggio di Derna è poco sicuro, ma basterebbe gettare una diga di circa 200 metri per farne un buon porto. C'è un faro su un'altura a circa 1 chilometro a nord della città, e qualche chilometro ad oriente la rupe Kenissia, ove sono scavate molte grotte sepolcrali.

La costa prosegue poi alta, ripida e scoscesa, solcata da profondi burroni con le località di *Martuba* e *Mersen* ben fornite d'acqua; poi al capo El Tin, ricco di saline, piega bruscamente a mezzogiorno per circa 30 chilometri scoscesa e inabitata, e forma il golfo di Bomba, cosparso d'isolotti, fra i quali principali Bomba e Menelao, aperto ai venti dell'E., N. e S., di talchè le grandi navi debbono ancorare a una certa distanza dalla costa. Solo i piccoli bastimenti trovano rifugio dietro le isolette poste all'interno del golfo. Pure, all'imbocco della laguna di Tauk vi trovò rifugio nel 1808 la flotta francese per sottrarsi a quella inglese. Il littorale vi è insalubre per gli ridian che vi si versano in pozzanghere nauseabonde e febbrigene.

All'Uadi Temimeh finisce la Cirenaica propria, e comincia la Marmarica, stretta e lunga striscia di terra sabbiosa, che si stende sino ai confini dell'Egitto (292 chilometri fino al golfo di Solum, 590 fino al capo El Kanais).

Dopo il piccolo seno di Marsa Euharit, il ras Bel Gamma, *Mergut* e *Zigum*, accampamenti di beduini, si trova il porto di *Tobruk*.

Da Capo el Milhr la costa piega prima a sud, poi ad est, e forma l'ampio golfo di Solum, esposto ai venti, coi due ancoraggi di Bardiah o Saleiman e Solum (1).

(1) Gli inglesi Smith e Porcher ne trassero ciò che c'era di più importante, e lo mandarono al Museo Britannico di Londra.

In complesso le condizioni nautiche sono sfavorevoli in tutto il littorale, il mare è spesso agitato, e talora si sta settimane intere senza poter approdare.

Per quanto riguarda i porti, gli studi fatti conducono alle conclusioni seguenti:

A Tripoli la natura stessa ha già disegnato embrionalmente un vasto porto, mediante una fila di scogli a fior d'acqua, che vanno dalla punta del faro per circa 1700 metri verso oriente. Essi, affrontando gli alti marosi, chiudono un gran seno di mare come in un bacino naturale. Sono stati già iniziati gli studi e i lavori per migliorare la condizione delle coste. Per difendersi dai venti del 1° e 4° quadrante, occorre costruire un molo radicato a terra, che utilizzi parte degli scogli suddetti; si viene ad avere allora uno specchio d'acqua circa due volte più grande del porto di Genova, con fondali naturali da 7 a 10 metri. Questo molo progettato sarebbe lungo 625 metri. Eseguiti i lavori più urgenti (calate di approdo, tettoie, pontili, ecc.) il porto sarebbe in grado di permettere un traffico annuo di circa 150 mila tonnellate. In vista dei bisogni futuri si prevede poi di completare il molo fino a 1250 metri, di costruire altre banchine di ormeggio e di approdo, e ultimare l'estirpazione dei banchi rocciosi, che formano un'insidia in molti punti del porto. Così, con una spesa variabile da 10 a 20 milioni, si avrà un porto, che potrà rivaleggiare con quello di Tunisi ed Alessandria d'Egitto.

A Bengasi sarà possibile creare un magnifico porto, scavando con draghe potenti il bacino della Giuliana e le due saline, che sono laghi vasti, ma spesso asciutti, i quali si insinuano entro terra per qualche chilometro.

A Derna il problema presenta minori difficoltà, grazie al largo letto dell'uadi, che sbocca nel mezzo di un vasto anfiteatro di alture. Anche là tutto sarà opera delle draghe.

Tobruk e Bomba sono sulla costa settentrionale dell'Africa i due soli porti naturali, ma bisogna crearvi tutto.

Tobruk o Tabarka è una baia lunga circa tre chilome-

(1) Ci fermiamo con la descrizione a *Solum*, anzichè al capo El Kanais, dopo i recenti avvenimenti.

tri, limitata da un massiccio peninsulare parallelo alla costa, ed al sud dalla spiaggia e dalle rupi dell'altipiano, da dove, in certe epoche, scaturiscono cascate di acqua alte 140 metri. Il porto ha 1360 metri di larghezza e 3700 di lunghezza, è vasto come quello di Siracusa, profondo come quello di Alessandria e tale da poter accogliere le più potenti *dreadnoughts;* è insomma una vera piccola Spezia riparata dai venti settentrionali, ed a poca distanza da Brindisi, Candia, Cipro, Alessandria, Malta e Siracusa. Qualche rovina greca e saracena indica che un tempo non s'ignorava il valore di un rifugio così prezioso; infatti, le navi che facevano il tragitto da Alessandria a Roma, lo utilizzavano, ed esso serviva di scalo ai pellegrini in viaggio verso l'oasi di Giove Ammone.

In sostanza, per creare e mettere in valore tutti i porti della Tripolitania e della Cirenaica, ci vorrà un centinaio di milioni, denari che saranno bene spesi però, perchè allora disporremo dei migliori ancoraggi di tutta la costa africana, ciò che è di grande importanza quando si consideri che la costa tripolina e cirenese domina dal sud tutto l'Egeo, ove per parecchi mesi dell'anno la navigazione è resa difficile dai venti e dalle tempeste (1).

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

(1) « Il porto di Tripoli una volta compiuto, dice il Corradini, potrebbe rendere subito due servizi nel Mediterraneo. Primo, potrebbe servire di rifugio ai velieri che solcano questo mare, e che ora son costretti a riparare altrove, e anche ai pescatori di spugne lungo la costa. Secondo, potrebbe servire come punto di rifornimento ai piroscafi che vengono dall'Atlantico e vanno verso l'Oriente, e che ora son costretti a portarsi, per far carbone, a Malta. Questi due servizi creerebbero nel porto di Tripoli nuove attività, traffici, e quindi danaro, e quindi benessere ».

DEL FUCILE AUTOMATICO

Sembrerà, per lo meno, pretenzioso ch'io imprenda a parlare del fucile automatico da guerra, di un'arma cioè che, tuttora in istudio presso di noi, e forse più, presso gli eserciti esteri, non ha per anco fatta la sua comparsa fra gli armamenti europei.

Dirò subito che ebbi la fortunata occasione di esperimentare per qualche tempo un fucile del genere, e che perciò, quanto scrivo, non è solo frutto di pazienza nel rovistare le biblioteche e nel coordinare quanto sull'argomento ci possono offrire le molte riviste, gli opuscoli, i giornali, ecc., ma, ciò che forse più importa, è il risultato dell'esperienza ed osservazione personali.

Se non dirò cose nuove, non saranno almeno basate su puri calcoli o su semplici induzioni. Mancami la competenza per i primi, e le seconde, non di rado, sono sconfessate dalla pratica.

Nel 1909 la scuola d'applicazione di fanteria dovette, per ordine del Ministero, procedere ad esperimenti di tiro con un fucile 91 cui, la fabbrica d'armi di Terni, aveva applicato uno speciale congegno, mercè il quale il tiratore, caricato il serbatoio e senza levare l'arma dalla spalla, poteva, mediante successive pressioni del dito, far partire i sei colpi contenuti nel caricatore. Espulsione del bossolo ed introduzione della cartuccia nella camera, avvenivano automaticamente. La canna e l'alzo erano quelli del 91 regolamentare.

Si costituì all'uopo una compagnia con 80 uomini e, con sommo mio compiacimento, fui destinato al comando di essa.

È bensì vero che le esperienze, più che a ricerche esatte di tiro, doveano limitarsi a constatare il regolare funzionamento del nuovo meccanismo, all'esame degli inconvenienti che potevano verificarsi col dare il fucile nelle mani dei soldati anzichè in quelle di capi-tecnici o di persone comunque istrutte e pratiche in materia. Ciò non toglie però ch'io non mi ripromettessi un profitto personale di

qualche valore, tantopiù che due ottimi ufficiali subalterni dovevano coadiuvarmi nella raccolta dei dati che, l'uso quotidiano del nuovo fucile ci avrebbe mano mano fornito. La durata dell'esperimento fu di circa settanta giorni.

Premessa una somaria nomenclatura ed una breve istruzione sulla composizione e ricomposizione, si iniziarono subito i tiri di prova, seguiti da quelli di classificazione, collettivi e di confronto coi due armamenti, prima coi medesimi tiratori, poi con tiratori diversi. Le armi furono esposte alla polvere ed alle intemperie. Fu anche pensatamente trascurata la pulitura dopo lo sparo. In una parola, si cercò di render pratico il più possibile, l'esperimento, allo scopo di concretare un sicuro e coscienzioso giudizio sulla praticità, robustezza e regolare funzionamento del nuovo fucile.

Per molte ed ovvie ragioni, non dirò qui delle conclusioni alle quali si pervenne; nè so in quanto esse abbiano concordato con quelle della Commissione Permanente delle armi portatili, sotto la cui direzione, quelle esperienze si svolsero.

Non credo però uscire dai limiti di una naturale riserbatezza col dichiararmi perfettamente soddisfatto dei risultati ottenuti dal fucile automatico, e ciò senza riferire il mio apprezzamento al fucile Terni, ma bensì all'arma automatica in genere, come quella che, destinata a sostituire il moderno, eppur già vecchio, armamento delle fanterie, segnerà un passo decisivo nel progresso degli eserciti e forse ci permetterà di arrestarci più a lungo, che non nel passato, in questa gara internazionale dispendiosa e rovinosa. La potenza che per prima ne fosse armata, avrebbe una incontestata, immensa superiorità sulle altre. Forse le forme tattiche, gli ordini vigenti di marcia, l'organica stessa, risentiranno dell'influenza del nuovo fucile, i cui pregi vorrei sintetizzare nella frase di « fanteria moltiplicata », come altri disse delle mitragliere « fanteria condensata ».

E quanto si moltiplichi il fante, lo vedremo in seguito.

Sarebbe ovvio che, imprendendo a parlare di un fucile automatico da me sperimentato, dessi almeno un'idea del suo funzionamento, delle sue qualità balistiche, de' suoi pregi, de' suoi difetti. Non mi credo autorizzato a tanto, ed inoltre mancano qui campioni, disegni o schizzi che potrebbero renderne pratica e profittevole la descrizione. I dati di tiro raccolti personalmente, non formerebbero legge per concludere alcun che di positivo al riguardo. Altri studi, altre esperienze seguirono e si svolgono presentemente alla Scuola d'applicazione.

D'altra parte, il giudizio da me espresso, non riguarda il fucile Terni, e ciò ripeto senza restrizione alcuna, a scanso di false, possibili interpretazioni sul valore che esso giudizio, per quanto minimo e trascurabile, potesse avere

Ed ora che ho fatta la mia pubblica professione di fede, parliamone un po' di questo nuovo ordigno di guerra. Solleviamo un lembo del sipario dell'avvenire e cerchiamo di vedere come potrà essere la guerra in quel giorno in cui verrà generalizzata l'arma portatile automatica, la cui stessa potenza dovrebbe costituire la più grande, la più duratura garanzia della pace.

Uno sguardo comparativo al passato ci dimostra, come la durata in servizio di un'arma da guerra, sia costantemente in proporzione indiretta del progresso delle scienze.

Il fucile ad avancarica, che segnò nettamente il trapasso dalla picca all'arma da fuoco, ebbe ottant'anni di vita. Soli sessanta quello rigato. Trenta il retrocarica. Venti il nostro 70-87 a ripetizione, e sono già scorsi vent'anni, dacchè la nostra fanteria venne armata col fucile 91. Questo, ottimo sotto moltissimi rapporti, mantenne per qualche tempo il primato fra gli armamenti degli eserciti. Oggi forse, pur essendone all'avanguardia, ha perduto terreno; non certo da mettersi in un sensibile grado d'inferiorità rispetto alle altre nazioni, e tanto meno da precipitarci ad un affrettato e poco studiato rinnovamento, ma abbastanza per ritenere, con qualche fondamento, che sia prossima la sua fine.

Oggidì le risorse delle scienze fisico-meccanico-metallurgiche sono tali e tante da poterci offrire dei veri miracoli di precisione e di esattezza dall'oggi al domani; e non dovremmo stupirci se, in breve volgere di anni, dovessimo riporre nei nostri musei un'arma che, a prima giunta sembrasse perfetta.

Un generale francese (1), nel marzo passato, scriveva: « Il Lebel agonizza: un'altra arma s'impone la cui por-

(1) Jacques Vaysse.

« tata sarà almeno eguale, il caricamento e la rapidità ac-
« cresciuti enormemente, il tiro precisato e facilitato ». E parlando delle esperienze fatte a Chalons, diceva che: « il numero dei proiettili tirati sarà accresciuto sensibil-
« mente, il rinculo soppresso, l'espulsione del bossolo auto-
« matica. La trasformazione, aggiungeva, importerà quat-
« trocento milioni. Il sacrificio sarà grande, ma i Francesi
« dovranno rassegnarsi ».

La Germania, pare, abbia già risolto il problema, ma anch'essa teme forse di essere in breve sorpassata qualora tentasse, per prima, la rinnovazione del suo armamento. Ha intanto apportato modificazioni al proiettile. L'Austria ha pure perfezionato il tiro del suo fucile. Così la Svizzera, gli Stati Uniti ed il Giappone.

Anche noi qualche cosa abbiamo fatto. L'esplosivo nel 1896, l'estrattore nel 1897 furono cambiati, ma sostanzialmente il buon 91 è tale e quale, co' suoi pregi, co' suoi difetti di origine. Resisterà ancora? dovremo o potremo modificarlo? o lo sostituiremo?

Ed ecco che la fabbrica di Terni, il Cei, e dietro a questi, altri inventori ed industriali, fanno bella mostra di meccanismi e congegni automatici di tutti i generi: a rinculo completo — a canna scorrevole indietro — a canna fissa — a canna scorrevole avanti — ad utilizzazione di gas.

Sembrano i gingilli da ragazzi e sono vulcani di piombo.

Ch'io mi sappia, il solo Messico è armato presentemente con fucile automatico; il Mondragon, le cui caratteristiche sono le seguenti. Peso chilogrammi 4,120. Calibro 5 millimetri. Velocità iniziale metri 810. Celerità di tiro 60 colpi al minuto.

Il maggiore cav. Cascino dice però, che il modello di questo fucile non è balisticamente ben riuscito.

Vedremo più avanti quali condizioni si richiedano in un fucile automatico da guerra e dovremo riconoscere che, non a torto, le potenze vanno a rilento prima di decidersi. Ma prescindendo anche dal tipo e dalle qualità intrinsiche della nuova arma, altri problemi, non meno ardui, dovranno essere risolti prima, od almeno, contemporaneamente agli studi sul fucile.

Anzitutto, quello del rifornimento munizioni. E lo studio dei competenti in materia deve tendere vigoroso e continuo

a trovar modo di assicurare un abbondantissimo munizionamento, per non essere impreparati nel campo tattico e logistico in quel giorno, forse molto prossimo, in cui nel campo meccanico, echeggierà vittorioso il sospirato eureka.

Il maggiore cav. Cascino, sino dal marzo 1907, disse che un fucile automatico da guerra deve poter funzionare anche a ripetizione, con almeno cinque cartucce nel serbatoio da caricarsi con caricatore — che occorre un avvisatore di serbatoio vuoto — avere un congegno di sicurezza — di facile scomposizione e ricomposizione — che le molle ricuperatrici debbono poter stare in riposo, quando il fucile funziona a semplice ripetizione — che le parti mobili debbono essere riparate dalle polveri, dal fango e dagli urti.

Dopo tre anni, nello scorso 910, preconizzava un fucile calibro 5 millimetri e del peso di 3 chilogrammi.

Il tenente colonnello Calvi, che presiedette alle esperienze col fucile Terni, scrisse nel p. p. 910, che il fucile dell'avvenire dovrà avere il calibro fra 7 ed 8 millimetri, velocità iniziale grandissima — un alzo solo fino a 900-1000 metri — dovrà essere automatico, ma a caricamento multiplo ed anche successivo — con probabile applicazione del silenziatore. — Scusate se è poco!

Dunque i due competentissimi ufficiali, pur convenendo in massima sui requisiti della nuova arma, dissentono in quanto riguarda il calibro.

E non è questo un argomento secondario della questione generale, chè al calibro si lega intimamente la risoluzione del problema accennato: il rifornimento munizioni.

Dice il Cascino: « Automaticità e calibro 5 millimetri for-
« mano due termini indissolubili d'un problema che è preci-
« samente quello del nuovo armamento della fanteria ».

Non seguirò nè il Cascino nè il Calvi nelle loro argomentazioni. Per coloro che, all'adozione dei piccoli calibri, oppongono il tanto sfruttato argomento della poca e dubbia micidialità del proietto, dirò che le recenti guerre hanno dimostrato essere, anche i piccoli calibri, micidialissimi. Lo dice il generale medico Kikuchi, parlando della guerra russo-giapponese, pure convenendo che il calibro 8 millimetri dei reparti territoriali nipponici, ha prodotto maggiori perdite del 6.5. Lo conferma la relazione ufficiale sulla guerra anglo-boera, durante la quale, il calibro 7 dei boeri fu più micidiale

del 7.7 degli inglesi. Ne conviene ancora il generale medico Imbriaco che afferma essere « la proporzione delle perdite, « rispetto alle truppe combattenti, notevolmente aumentate « con le armi moderne ».

Il Rohne, con esperienze, ha dimostrato che, per mettere fuori di combattimento un uomo od un cavallo, occorre che il proiettile, al momento dell'urto, abbia una forza viva restante di chilogrammi 8-19. Il nostro fucile 91 ne ha 37 a mille metri; 17 a duemila.

Che si possa dunque arrivare al calibro 5 millimetri, io non discuto. Forse che sì, forse che no. Certo è però che ad una diminuzione di peso occorre venirci, per poter aumentare la dotazione di cartucce individuale e poterne trainare una maggiore quantità col carreggio di reggimento e coi parchi retrostanti.

Prescindendo dalla possibilità di ridurre il peso diminuendo il calibro, sembra che si possa ottenere lo scopo, anche col semplice accorciamento della canna.

Il nostro fucile 91	senza baionetta	pesa	kg	3,800
» »	con	»	» »	4,280
» »	con	»	è lungo m.	1,59
» »	senza	»	» »	1,39

Il fodero e la borsa pesano grammi 170.

Il moschetto 91, che usa la medesima cartuccia, ha una velocità iniziale di 641 metri, mentre il fucile ne ha 700. Ad ogni centimetro in più di canna, corrisponde una velocità maggiore di metri 1,50. Gli studi al riguardo lasciano sperare che si possa ottenere una velocità iniziale fortissima, anche con una canna più corta dell'attuale.

Ecco dunque una prima riduzione di peso abbastanza notevole. Nè ci può rattenere su questa via, la preoccupazione di un eccessivo tormento alla spalla del tiratore. Esso, in un fucile automatico, anche di poco peso, sarà sempre trascurabile, molta forza di rinculo essendo impiegata nel movimento automatico dell'otturatore.

Mi chiedo anche quale necessità d'innastare sul fucile una sciabola-baionetta lunga 30 centimetri e così pesante? Certo essa non è più paragonabile agli schidioni del passato; pur tuttavia mi sembra che potrebbe subire ancora qualche riduzione. Ammesso che non si voglia rinunciare a rendere, in talune circostanze, il fucile arma da punta, io penso che,

a raggiungere lo scopo, sarebbe sufficiente anche una lama con dimensioni di un coltello ordinario, a guancie di nichel, munita di molla e di un forte anello per poterla fissare alla canna. Forse ne soffrirebbe l'estetica del nostro fantaccino, con un simile gingillo al fianco. Forse il coltello, così facile ad essere maneggiato dai nostri connazionali, darebbe luogo ad inconvenienti d'ordine disciplinare e, forse, a qualche processo penale. Chi è causa del suo mal pianga se stesso, ma non mi sembra che, lo scopo della odierna sciabola baionetta, ne giustifichi le attuali dimensioni quando, una riduzione del suo peso, permetterebbe l'aumento della dotazione cartucce individuale, senza accrescere quella totale portata dal soldato

Provveduto al munizionamento individuale, l'industria automobilistica, come vedremo più avanti, provvederà largamente al rifornimento da tergo.

Sonvi però altre incognite che fanno ritardare l'adozione del fucile automatico:

1° Il dubbio di non potere conservare nel combattimento quella disciplina del fuoco, senza la quale i vantaggi che un fucile automatico può rendere per le sue qualità intrinseche, si convertirebbero in uno spreco enorme di cartucce;

2° L'altro dubbio, da molti espresso, che cioè l'eccessivo acceleramento del fuoco, ingeneri, a sua volta, una dannosa irregolarità di tiro.

Ad ovviare al primo e gravissimo inconveniente, provvederanno una severa educazione del soldato, un'accurata istruzione, un costante interessamento degli ufficiali e dei graduati tutti, ed infine il tipo stesso dell'arma adottata, che potrà funzionare automaticamente solo in casi speciali, mentre in via normale, sarà usata a caricamento multiplo od anche successivo

In quanto alla irregolarità di tiro che, si teme, debba verificarsi con l'uso del fucile automatico, mi permetto di non convenire pienamente con le idee manifestate al riguardo dal maggiore cav. Cascino

Anzitutto io penso che il fucile automatico, con la sua leggerezza e col suo equilibrio, renderà più facile il puntamento, anche dalla posizione d'*in piedi* a braccio sciolto nella quale, è pur giusto, che il soldato debba trovare mag-

gior difficoltà a reggere e tener ferma l'arma in un tiro prolungato e continuo. Mi sembra poi logico l'ammettere che, ben di rado nel combattimento, debba presentarsi l'occasione di far fuoco da questa incomoda ed antitattica posizione Forse dal ciglio d'un muro od attraverso una fitta siepe, ed in questi casi sarà facile trovare anche un appoggio adatto all'arma.

L'esperienza personale mi spinge a ritenere che la ricerca della mira riesca più facile durante il tiro automatico, che non in quello a ripetizione. Nel primo, caricata l'arma e sparato il primo colpo, non resta che regolare, dirò così, la posizione dei due punti di mira, chè il corpo del tiratore ed il fucile, rimangono nella medesima direzione e posizione che avevano all'atto dello sparo. E così sino ad esaurimento del caricatore. Nel tiro a ripetizione invece, ogni colpo partito; esige uno spostamento e nel corpo del tiratore e nella direzione dell'arma, con un seguito di movimenti nervosi ed affrettati necessarî ad aprire e chiudere l'otturatore, e riportare il fucile alla spalla. Lo stesso cav. Cascino riconosce che, teoricamente il tiro col fucile automatico, debba essere più preciso; dubita però che lo sia in pratica, ed io mi auguro che gli esperimenti, confermando quanto io stesso ho constatato, lo tranquillizzino, anche sotto questo riguardo.

***

Se ed in quanto io sia riuscito a dimostrare la probabile necessità e la possibilità di adottare un fucile automatico da guerra in sostituzione di quello a ripetizione, io non so.

Ora mi chiedo: se, spinti dagli eventi della politica internazionale o da malaugurate pressioni industriali, ci converrà effettuare la riduzione di tutti o solo di una parte dei fucili in distribuzione

Il Cascino, premesso che, per il fucile 91, non furono fino ad ora risolti i due problemi del rifornimento munizioni e di un più facile puntamento, conclude col dire, che la trasformazione di esso in automatico, sarebbe un: *grave errore, un danno irreparabile.*

Ed anche qui mi permetto fare delle restrizioni.

Ritengo anch'io che il fucile 91 modificato in automatico, non risponda oggi completamente alle esigenze di un'arma da guerra, e sia perciò preferibile tenere il 91, almeno sino a tempi migliori. Ma giacchè la commissione d'inchiesta ha dichiarato che: « il fucile Terni ha sparato « 8000 colpi regolarmente con risultati, non solo soddisfa« centi, ma tali da dare completo affidamento », mi sembra che si potrebbero armare con esso alcuni reparti speciali ed autonomi.

In tal senso ricordo d'avere risposto a S. E. il generale Aliprindi, quando, presente ad un esperimento col fucile Terni, si compiacque sentire anche la mia opinione sulla opportunità o meno di dare il fucile automatico ai migliori tiratori delle compagnie, od armare con esso interi reparti organici.

O che forse l'insperato e rumoroso accorrere in nostro aiuto d'una batteria d'artiglieria, non ci rinfranca l'animo quando, affaticati per il lungo e disagiato cammino attraverso solchi e vigneti, a poche centinaia di metri dalla posizione nemica, ci arresta l'accanita difesa avversaria? O che il caratteristico ed uniforme rullo di una mitragliera, opportunamente impiegata, non è tale da rinvigorire le forze, anche quando la vittoria sembra sfuggirci dalle mani? E così, mi figuro, debba avvenire allorchè una 25ª compagnia della brigata Re, ben provvista di munizioni, fresca di energie, armata con fucile automatico, accorrerà per dare il colpo di grazia all'avversario, coprendolo con una valanga di proiettili. E non è tutto. Il cannone e la mitragliera, mancando di azione vicina e di attitudine all'urto, ci lascieranno soli a risolvere l'attacco finale: rimarranno forse silenziosi spettatori nella lotta.

La compagnia automatica invece, sparate le ultime cartucce, si lancierà con noi all'assalto. Con noi vincerà o morirà, scacciando con la baionetta, col piccozzino o con la bombe a mano, il nemico dalle trincee.

A che varrebbero altrettanti fucili automatici ripartiti sull'esteso fronte della brigata? Quale intensa azione di fuoco potrebbero essi sviluppare così dispersi? Quale disciplina si potrebbe conservare fra essi?

Un reparto organico, autonomo nelle mani di un esperto comandante, costituirebbe la vera e potente *riserva di fuoco*, sempre pronta, veloce, maneggevole per compiere operazioni speciali. Il piccolo reparto, virtualmente moltiplicato mercè la potenza del suo fuoco, ha pochi bisogni, si adatta a qualunque fronte, a qualunque terreno.

Preoccupa un punto di obbligato passaggio e lo difende da solo sino all'arrivo del grosso; il suo intervento permette di concentrare gli effetti senza bisogno di concentrare i mezzi; permette di produrre, a parità di forze, maggiori effetti nel medesimo tempo, od uguali effetti in tempo minore. Ed oggidì è proprio il fuoco che decide della vittoria. Al fuoco dovranno concorrere tutte le riserve. La baionetta segnerà solo la presa di possesso, l'affermazione di un risultato ottenuto precedentemente col fuoco.

Forse che lo stesso Souwaroff, marcierebbe oggi all'assalto di una sezione mitragliatrici?

La guerra anglo-boera ha luminosamente dimostrato come in terreno unito e scoperto le truppe, per quanto in formazioni rade e sottili, non possono avanzare senza essere distrutte dal fuoco di un difensore bene appostato.

Vero è che, nella guerra russo-giapponese, s'innastarono le baionette anche a 2000 metri dall'avversario; vero è che i Giapponesi cacciarono con la baionetta, o con la bomba a mano, i Russi dalle trincee. Si pensi però alla straordinaria copertura artificiale di cui fecero uso ed abuso i due belligeranti; alla snervante, lunghissima preparazione di fuoco, durata talvolta giornate intere, per cui si spiega come i Giapponesi abbiano potuto talvolta, con perdite insignificanti, eseguire assalti frontali contro posizioni guernite da fucili moderne, dai quali era pur logico, aspettarsi effetti maggiori.

La baionetta tramonta, ed in Manciuria diede forse, gli ultimi guizzi.

« Chi ha fiducia nel proprio colpo, chi è convinto esser
« più probabile che egli atterri il nemico di quello che il
« nemico atterri lui, è più impavido, si avanza risoluto, ha
« il cuore più fermo ».

Così parlava il generale Cosenz, così la nostra istruzione sul tiro ha trascritto in prima pagina.

Sparare, sparare, sparare. Questa dovrebbe essere ormai la sintesi dell'istruzione sul tiro per la fanteria. Insegnamento pratico, efficace e continuo, sfrondato di quanto ha carattere scientifico e burocratico. Numerosi e comodi poligoni anzitutto, dove la truppa possa esercitarsi senza le strettoie dell'orologio. Le disposizioni della nostra istruzione sono ottime, ottimo lo scopo che esse si prefiggono, ma, in pratica, o non sono, per molteplici ragioni, affatto applicabili, o la loro affrettata ed imperfetta attuazione porta, specie nelle grosse guarnigioni, ad un dannoso acceleramento nell'esecuzione del tiro annuale.

Quale sia l'attività delle nazioni per la ricerca di una nuova arma perfezionata, lo addimostrano i concorsi che furono banditi agli inventori ed agli industriali per incitarli a presentare un fucile automatico da guerra.

Ecco le principali condizioni imposte dalla Francia e dall'Inghilterra.

Francia	*Inghilterra*
Caricamento: multiplo con caricatore a *non più* di 5 cartucce.	Multiplo o no con *non meno* di 5 cartucce.
Sparo: 1 colpo ad ogni pressione del dito.	C. c.
Funzionamento: automatico con facile passaggio a quello successivo.	C. c.
Peso: non maggiore di chilogrammi 4,200.	4,300 (a serbatoio vuoto e senza sciabola baionetta).
Celerità: non meno di 20 colpi.	N. N.
Calibro: non minore di millimetri 6.5	Fra 6.8 e 7.1.
Tensione della traiettoria: metri 1.60 ad 800 metri.	Metri 1.60 a distanza non minore di 730 metri.
Cartuccia: la più leggera possibile.	Può essere senza orlo. Pallottola a punta di grammi 10-12.

Noi abbiamo sempre in istudio il fucile Terni. Pare vi siano state apportate importanti migliorie. Il Cei-Rigotti sembra abbia presentato un fucile automatico con molti pregi, ma anche con alcune deficienze. Mi si scrive anzi, che abbia ritirato il campione per modificarlo. Non fu possibile saperne di più, e d'altra parte, il riserbo della commissione è troppo giustificato, per tentare di scoprirne il segreto.

In attesa di quanto vorranno decidere gli uffici competenti sul tipo d'arma da preferire, parlerò un po' del rifor-

nimento munizioni. Di quello sul campo di battaglia, mi riserbo trattarne implicitamente quando accennerò alla formazione organica della squadra automatica. Avremo forse i serventi al fucile, come li abbiamo al cannone ed alla mitragliera.

Dirò del rifornimento a tergo delle truppe, come quello che deve provvedere a mantenere costantemente al completo la dotazione individuale del soldato.

L'aumento cartucce fu sempre una logica ed immediata conseguenza dei perfezionamenti apportati alle armi da guerra, nè la difficoltà di rifornimento munizioni impedì che dall'avancarica si giungesse, dopo i successi della Winchester a Plewna, al fucile a ripetizione. L'aumento cartucce fu sensibilissimo, e si ritenne che più in là non si sarebbe andati.

È naturale che oggi, parlando d'un fucile automatico, si torni, e più insistentemente che mai, a discutere sul come si provvederà ad un abbondante munizionamento della nuova arma, i cui bisogni staranno in ragione diretta della sua stessa perfezione.

E non si può certo pensare all'irrisorio aumento di uno o due caricatori. Con lievi modificazioni al fucile od all'equipaggiamento del soldato, si otterrebbe l'intento. Si tratterà invece di qualche centinaio, sia per la dotazione individuale, sia per quella trainata al seguito delle truppe.

Il carico del soldato, fra le armi ed il munizionamento, si aggira intorno agli 8 chilogrammi.

Col fucile avancarica calibro 18 portava 40 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,400.

Col fucile Droyse calibro 15 4 portava 60 cartucce con peso totale di chilogrammi 7 150.

Col fucile 70 87 calibro 10.35 portava 96 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,800.

Col fucile 91 calibro 6.5 portava 162 cartucce con peso totale di chilogrammi 8,440. (1)

I competenti lasciano sperare che adottando un fucile con calibro di 5 millimetri, del peso di circa tre chilogrammi, il soldato possa portare trecento cartucce. L'aumento, come si vede, sarà sensibilissimo, ma sempre insufficiente, qualora una severa disciplina del fuoco, non provveda ad una razionale economia.

(1) Per brevità si considera il precedente assegno (V. n 42 dell' Istruz.).

Si dice che nelle trincee giapponesi vi fossero cartelli con la scritta: « È vietato usare il caricatore a meno di 300 metri ».

Eppure, anche quei bravi soldatini, così disciplinati, così calmi, così precisi nei loro atti, rimasero talvolta senza munizioni. Il soldato giapponese portava con se 125 cartucce, di cui 30 nello zaino. Ogni battaglione, per mezzo di bestie da soma, ne trasportava altre sessanta. Il consumo fu tale, che le casse erano vuotate, non appena giungevano sulla linea; le sezioni di parco erano esaurite in brevissimo tempo.

Il soldato russo portava 120 cartucce così suddivise: trenta in due cartuccere del cinturino, 60 in una bandoliera di tela da vela, 30 in un sacchetto di caucciù appeso alla spalla destra. Il carreggio di compagnia e di battaglione ne trasportava altre 80.

Sino dall'inizio della campagna questa dotazione fu riconosciuta insufficiente e fu portata a 250-350 distribuendo, in previsione del combattimento, quella del carreggio reggimentale, che a sua volta, veniva rifornito senza dilazione.

Come tutti sanno, il nostro carreggio di battaglione porta 24 cartucce per fucile, quaranta quello del parco divisionale, cinquantaquattro quello del corpo d'armata, sono perciò 280 cartucce di cui il soldato italiano può disporre in una giornata di combattimento.

L'Austria dà 120 cartucce al soldato, 40 ne trasporta col carreggio di reggimento, 160 con le colonne munizioni; totale 320.

Come ho detto più sopra, mercè la modificazione del calibro e della lunghezza del fucile, della cartuccia, ed infine, della sciabola baionetta, si spera di poter dare al fantaccino 300 cartucce, senza aumentare il peso totale del suo equipaggiamento.

Per quanto ha tratto al rifornimento da tergo, la cosa non può presentare oggi, troppo gravi difficoltà. Gli odierni mezzi di traino meccanico sono tali e tanti da non impensierirci soverchiamente, purchè si studino in tempo i mezzi più opportuni per far giungere alle catene le munizioni occorrenti, munizioni che, si può dire, non possono essere misurate, senza rinunciare al beneficio di avere nelle mani un'arma potente, quale sarà l'automatica.

Ogni carretta da battaglione porta 23,292 cartucce. La carretta per cartucce del parco ne porta 26,000. Ogni carro per cartucce ne porta 35,000. Ogni mulo con due cofanetti 2484.

Carlo Buzio nella *R. di F.* del 910 propone di sostituire un carro bagaglio da cavalleria alla carretta da battaglione (n. 2). Con tale mezzo, egli dice, si possono trasportare 42,624 cartucce ripartite in 112 zaini e sei cofani. Ogni zaino peserebbe chilogrammi 9,500. Ogni cofano chilogrammi 38. Sarebbero, in tal modo, circa 40 cartucce trasportate al seguito del battaglione, senza aumentare la profondità della colonna carreggio.

R., nella *R. di F.*, fa presente che un'automobile di 24 HP, può trasportare 4 tonnellate di carico, e, con sole tre tonnellate, ne può rimorchiare uno con due tonnellate di carico utile.

Seguendo il medesimo ordine di idee, cito pure il generale Perrucchetti che, in un suo recentissimo articolo « Automobilismo e strade ferrate strategiche » parla dello sviluppo automobilistico in Italia in questi ultimi anni. Egli dice che, dalla statistica del 907-908, che pur dava circa 10,000 carri automobili, solo 137 di essi avrebbero potuto essere utilmente impiegati nel trasporto di materiali al seguito delle truppe. Aggiunge però che si ha ragione di credere, essere oggi 500 i carri automobili atti a tale servizio. Il competentissimo ed autorevole scrittore rivolge caldo appello al Governo, perchè voglia incoraggiare lo sviluppo di tale industria, mercè l'esenzione dalle tasse. L'R., stesso, suggerisce al Governo di adottare carri automobili pei servizi postali e pei trasporti a domicilio, costrutti secondo speciali condizioni e tali da renderli atti a prestare utile servizio in caso di mobilitazione.

Gravi difficoltà dovranno superare i nostri alpini e le truppe comunque destinate ad operare in montagna. L'esempio del 30° fanteria, che dovette lasciare per parecchi giorni, il grosso bagaglio al fondo valle, è di una sconfortante eloquenza. Si noti però, che i muli requisiti per quelle esercitazioni, erano muli economici!

Confidiamo nelle inesauribili risorse dei nostri ottimi alpini, che certo sapranno da soli levarsi d'impaccio, come sempre sanno fare nei critici momenti delle loro escursioni; confidiamo nella loro proverbiale robustezza e nel patriottismo dei valligiani, almeno entro la nostra frontiera. Magazzini di deposito opportunamente dislocati e nascosti nelle valli; quadrupedi da soma, portatori ecc. saranno mezzi efficaci per assicurare, anche in montangna, un sufficiente rifornimento munizioni nell'ora del bisogno. Che se venissero per caso, a mancar loro, troveranno sempre nelle pietre delle loro montagne, proiettili non meno micidiali di quelli di piombo.

E per i ciclisti?

Il compianto ed amico mio personale, capitano cav. Carraro, pochi giorni prima che la morte lo colpisse, mi diceva di avere in studio un triciclo a motore destinato al rifornimento munizioni delle compagnie ciclisti. Esso avrebbe potuto seguirle facilmente nei larghi e veloci aggiramenti, o nelle speciali loro azioni sul fronte. Ad ogni modo però, i bravi e svelti nostri bersaglieri, troveranno nei pedali delle loro macchine la soluzione del problema.

Ed avrei finito di parlare del fucile automatico, se una logica conseguenza della futura sua comparsa nell'esercito, non mi traesse ad accennare ad un'altra incognita il cui valore ci sarà dato forse, solo da una guerra. Voglio dire delle future forme tattiche che saremo costretti ad adottare.

I principî tattici non cambieranno; essi furono, sono e saranno sempre i medesimi; ma ciò non toglie che le modalità della loro applicazione alla guerra, non debbano modificarsi in conseguenza dei nuovi mezzi coi quali la guerra stessa vien fatta.

I Giapponesi, interrogati sulle impressioni riportate durante la titannica lotta, risposero: « Vi è sul campo di battaglia una sensazione di solitudine. La morte ci raggiunge « senza che la si veda. Una sola volta, durante la guerra « abbiamo scorto i cannoni nemici. Fu al primo incontro. « All'infuori di quel giorno, noi uccidevamo senza saper « dove — eravamo colpiti, cadevamo senza saper di dove « venivano i colpi. — Guai al combattente, all'uomo che si « rizzava sulla pianura. Anche se egli era isolato, anche « se la pianura sembrava deserta, una raffica di fuoco si « abbatteva su di lui. Tutto ciò che in guerra si lascia « scorgere, bisogna calcolarlo come cosa morta. Ci si batte « con l'invisibile, si lotta con l'ombra ».

E se così fu la battaglia di ieri, come sarà la battaglia di domani?

Potremo noi pensare ancora alle inutili disquisizioni sulla fila o sulla riga, sull'anello o sulla coppia, sulla terminologia di manovra, anzichè sulla sostanza delle forme tattiche?

L'adozione delle mitragliere, ha imposto già delle modificazioni sul modo di combattere della fanteria: furono rappezzi e non più.

Adottato il fucile automatico, ogni soldato avrà una piccola mitragliera nelle mani, e di qui la necessità di stabilire, come regola generale, quanto ora forma l'eccezione

Il Giannitrapani, per esempio, è d'opinione che la marcia a plotoni affiancati debba iniziarsi a tremila metri. Vorrebbe soppressi i rincalzi della compagnia e di battaglione. Il solo reggimento avrebbe una propria riserva. Fino dalle grandi distanze, dovremmo avere estese e dense linee di cacciatori, con andamento irregolarissimo. Gli uomini costantemente appostati. Marcia lentissima e generalmente fatta a carponi. Saranno centinaia e centinaia di metri da percorrere in tal modo. La riserva di reggimento indietro e lontana. Il servizio degli esploratori della fanteria avrà uno sviluppo speciale — impiego più esteso — un indirizzo nuovo. Non serviranno solo ad assumere informazioni, ma costituiranno la prima, la vera imbastitura della battaglia. Precederanno le colonne di sei, otto, dieci chilometri. Le avanguardie costituiranno il rincalzo della rada, radissima catena formata dagli esploratori, catena che verrà mano mano raffittendosi senza che si possa vedere un sol uomo a raggiungerla. Uno sbalzo, anche di pochi passi, fatto da questa linea, esigerà forse maggior tempo che non una intera esercitazione tattica di pace a reggimenti contrapposti. Il fuoco, per mancanza di bersagli visibili e vulnerabili, sarà intermittente ed a raffiche. L'assalto finale non sarà forse che un ultimo, più difficile strisciamento per poter giungere a pochi passi dalla posizione nemica, normalmente fatto di notte. L'attaccante si alzerà in piedi solo quando gli sarà possibile lanciare una bomba a mano o scacciare, con una puntata l'avversario dalla trincea.

Quali conseguenze ne verranno al nostro sistema d'istruzione da questo nuovo modo di combattere?

Nelle esercitazioni tattiche di pace, che, di solito, si svolgono tra un rancio e l'altro, le nostre pattuglie di cavalleria e, peggio ancora, i nostri esploratori, partono quasi contemporaneamente alle nostre avanguardie. Quasi mai quindi possono mandare in tempo utile le informazioni sul nemico, che tanto ci interessano. Quasi sempre ci pervengono ad esercitazione ultimata. Spesse volte le pattuglie se ne vanno direttamente in caserma, perchè sul campo di battaglia non c'è più nessuno; perchè è finito anche il gran rapporto.

Io mi domando se proseguiremo nel medesimo sistema, o se, per una esercitazione tattica, impiegheremo il tempo che veramente ci vuole, suddividendola, al caso, in tante fasi: Esplorazione, schieramento, avvicinamento, risoluzione.

Gitto l'idea e lascio a ciascuno il discuterla per proprio conto. Certo i pareri sarebbero discordi. Per conto mio penso che sarebbe più profittevole una esercitazione svolta in tal modo, che dieci iniziate e risolte con l'orologio alla mano.

E basti per la tattica.

Dissi più indietro che, forse, anche l'organica ne risentirebbe dell'adozione del fucile automatico. Dissi pure, che avrei trattato del rifornimento munizioni sul campo di battaglia, allorchè avessi accennato alla costituzione organica della squadra, primo elemento tattico.

Ed eccomi all'ultimo numero.

Il capitano Epimenide Bonaccia dice: il tiro di 15 fucili 91 è sufficiente per un'azione X = il tiro di due fucili automatici vale altrettanto e forse di più. I primi vogliono sulla linea 15 uomini; i secondi due soli. Sostituendo i due ai quindici, avremo il medesimo risultato X col vantaggio di risparmiare $\frac{13}{15}$ di vulnerabilità. E così ragionando, egli giunge a costituire la squadra col seguente personale:

2 fucilieri con 300 cartucce l'uno;
6 portatori con 500 » »
1 capo-squadra. Totale 9 uomini con 4500 cartucce.

Avremo così i plotoni su 36 uomini, con un totale di 18000 cartucce. Le compagnie con 144 uomini con una dotazione di 72000 cartucce. Una vera cuccagna per il bilancio della guerra. Potremmo gettare al fuoco i nostri progetti di mobilitazione.

La trovata, per lo meno, è geniale; ma se così fosse, quali vantaggi di fuoco ci potremmo ripromettere? Nessuno. Il valore di X non sarebbe cambiato: ed invece, coll'azione d'un fucile automatico, si cerca di ottenere un effetto Y, di molto maggiore a quello di X.

Io penso che, nelle compagnie, vi sono individui che, pur troppo, sono dei non valori al tiro. Ebbene vorrei sfruttare le loro energie, in quanto esse valgono. Li farei portatori di cartucce. Equipaggiati con apposito zaino, forniti di tasche all'uso dei cacciatori, armati di uno strumento leggero da zappatore, essi rappresenterebbero i veri serventi al fucile. Calcolo che, in ogni compagnia, vi possano essere sedici di questi elementi. Uno per ogni squadra. 42 cartucce per fucile. Questi individui poi, specializzati in lavori speditivi di fortificazioni, potrebbero efficacemente concorrere nella costruzione delle trincee e lavori da zappatore in genere, senza pregiudizio alcuno della loro attitudine all'urto finale. Che anzi, liberati dal peso delle munizioni, ed armati del loro strumento da zappatore, potranno, colla bomba a mano, gettare nelle trincee nemiche, la confusione e la morte.

Ed ho finito.

La coscienza d'aver concorso, se non nella risoluzione, almeno nell'esame del grande problema, sia sufficiente compenso al modestissimo mio lavoro ed alla pazienza vostra nell'ascoltarmi.

Auguro che il genio inventivo italiano non ci lasci secondi nella gara, e la nazione si persuada come, gran parte della sicurezza della patria nostra, possa essere riposta, oltre che nel cuore degli Italiani, anche nel semplice congegno d'un fucile automatico.

Verona, 1 febbraio 1911.

U. SEGALA
maggiore

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Il comandante del II corpo d'armata Versbach von Hadamar, che va in riposo, sarà sostituito dal generale di fanteria Ziegler, attuale comandante del VI corpo.

Il comandante dell'VIII corpo d'armata (Praga) Koller verrà sostituito dal generale Giesl von Gieslingen, attuale comandante della 29ª divisione di fanteria (Theresienstadt).

Il comandante del XIII corpo (Agram) Gerba verrà sostituito dal generale Tersztyánszky v. Nádas, attuale comandante della 14ª divisione di fanteria.

Il comandante del XIV corpo (Innsbruck) Schemua è stato sostituito dal generale Dankl, già comandante della 36ª divisione di fanteria (Agram).

Come successore di Ziegler nel comando del VI corpo si fa il nome del generale Boroevic v. Bojna, attuale comandante del VII distretto di Landwehr ungherese (Agram).

(Dal *Pester Lloyd* del 13 gennaio 1912)

Raggruppamento delle truppe da montagna austriache al 1° gennaio 1912 (dalla *Zeit* del 18 gennaio 1912).

REGGIMENTI	Battaglioni	Compagnie	Sede invernale di battaglione
4° di Landwehr	1	4	Hermagora
	2	2	Hermagora
	3	4	Klagenfurt
27° di Landwehr	1	5	Laibach
	2	4	Gorizia
I Landesschützen	1	4	Trento
	2	4	Strigno
	3	2	Ala
	4	3	Rovereto
II Landesschutzen	1	2	Merano
	2	3	Bolzano
	3	4	Riva
III Landesschützen	1	2	Fiera di Primiero
	2	3	Predazzo (Moena,
	3	2	Cortina d'Ampezzo
	4	3	Innichen
TOTALE	16	51	

Costituzione del reggimento telegrafisti en cadre. — Col « Verordnungsblatt » del 28 settembre 1911, venne stabilito:

1° la separazione delle truppe telegrafisti dal reggimento ferrovieri e telegrafisti;

2° la formazione delle stesse in un reggimento telegrafisti *en cadre*:

3° la denominazione di reggimento ferrovieri alla parte rimanente del reggimento ferrovieri e telegrafisti.

I due reggimenti rimangono provvisoriamente dislocati in Korneuburg.

La separazione doveva avvenire in modo che al più tardi col 1° gennaio 1912 il reggimento telegrafisti *en cadre* fosse completamente formato.

Il reggimento telegrafisti *en cadre* comprende:

1 comando di reggimento, 4 quadri di battaglione (ciascuno su 4 compagnie), 1 sezione radiotelegrafica, 1 scuola volontari di un anno, 1 reparto esperienze.

Inoltre il reggimento costituisce:

16 quadri telegrafisti di corpo d'armata (organi consulenti pel servizio telegrafico di corpo d'armata), 12 quadri telegrafisti da fortezza, 1 quadro per la scuola telegrafisti da fortezza, 1 quadro pel corso telegrafisti da fortezza, 1 quadro pel corso telegrafisti da fanteria, ed infine i quadri per le stazioni radiotelegrafiche fisse.

Il reclutamento del reggimento è nazionale.

La brigata delle truppe delle comunicazioni dal 1° gennaio 1912 è perciò costituita come segue:

a) reggimento ferrovieri, su 3 battaglioni, in Korneuburg:

b) reggimento telegrafisti *en Cadre*, su 4 battaglioni, in Korneuburg;

c) corso telegrafisti da fanteria in Tulln;

corso telegrafisti da cavalleria in Tulln.

Costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest. È progettata la costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest.

Nella primavera prossima verranno già costituiti i quadri per questo nuovo reggimento in Korneuburg. Gli ufficiali verranno presi in gran parte dai reggimenti pionieri.

(Dal *Die Zeit* del 10 febbraio 1912).

Costituzione di compagnie ciclisti e di divisioni di obici pesanti. (Foglio d'ordini dell'esercito comune N. 5 del 1912). — Col 1° marzo sono stati costituiti i seguenti riparti:

a) *Quattro compagnie ciclisti* dalla trasformazione della 4ª compagnia dei battaglioni cacciatori da campo N. 11 (sede Gradisca), 20 (sede Cormons), 24 (sede Rovigno), 29 (sede Monfalcone).

b) *Quattordici divisioni di obici pesanti* al posto delle analoghe divisioni 1 a 5 e delle divisioni obici pesanti *en cadre* 6 a 9. Le divisioni di obici pesanti dei corpi d'armata XIV (Innsbruck) e III (Graz) hanno sede rispettivamente a Vill ed a Vippach.

Costituzione di un'accademia e di un collegio militare di Landwehr austriaca. — La « Scuola cadetti » con sede in Vienna e il « corso per ufficiali di cavalleria » con sede in Olmütz sono aboliti, ed in loro vece sono costituiti:

a) L'accademia militare Francesco Giuseppe con sede in Vienna;

b) un collegio militare anche con sede in Vienna.

Il provvedimento ora attuato ha eccezionale importanza per la Landwehr austriaca in quanto che ne migliora considerevolmente il reclutamento degli ufficiali, provenienti fino ad ora per la maggior parte dai « cadetti ».

(Dal *Verordnungsblatt fur die k. k. Landwehr*, N. 7, del 1912).

Ufficiali per il nuovo reggimento ferrovieri — Presso il reggimento ferrovieri in Korneuburg si avrà prossimamente un aumento di organico, per il nuovo reggimento ferrovieri da formarsi in Budapest.

Alla costituzione dei quadri del nuovo reggimento verranno designati prima di tutto capitani dei pionieri con non più di tre anni di grado, e tenenti dei pionieri con almeno 7 anni di grado, che ne facciano domanda.

(Dal *Pester Lloyd* del 28 febbraio 1912).

Il grado di vice-maggiore (Maior-Leutenant) nell'esercito austro-ungarico. — I ministri della guerra austro-ungarici, e specialmente lo Schönaich, si sono occupati e preoccupati della crisi che attraversa il corpo degli ufficiali austro-ungarici specialmente per le cattive condizioni dell'avanzamento.

Le misure fino ad ora escogitate ed attuate (creare nuovi posti per ufficiali superiori ed ufficiali generali; eliminare quelli — e non pochi — ritenuti meno atti alle funzioni di ufficiale superiore) hanno fatto bensì ottenere una certa parità nell'avanzamento delle varie armi, ma non hanno in nulla o almeno in modo apprezzabile, migliorate le condizioni di carriera degli ufficiali.

Si pensò di concedere all'ufficiale la facoltà di lasciare il servizio con diritto alla intera pensione — pari cioè allo stipendio percepito in servizio — dopo 35 anni di servizio attivo, ma invano.

Per avere idea approssimativa degli anni di servizio che occorrono per conseguire, oggi, il grado di maggiore, basta ricordare che nel grado di capitano si rimane 12 anni; 16-19 in quelli subalterni; si deduce che per conseguire il grado di maggiore occorrono per regola 30-31 anni di servizio: vale a dire si perviene al posto di ufficiale superiore verso il 50° anno di età.

Per eliminare appunto questo stato di fatto doloroso il nuovo ministro della guerra, generale Auffenberg, ha proposto all'imperatore, che ha approvato, la creazione di un grado intermedio fra il maggiore ed il capitano, chiamato «vice-maggiore» ovvero Major-Leutenant.

Il nuovo grado è conferito al capitano dopo 8 anni.

La divisa sarebbe identica a quella del maggiore con un bottone al bavero della giubba come distintivo.

Per gli assegni: il vice-maggiore avrebbe uno stipendio di 4400 corone (1) e l'indennità d'alloggio, di residenza ecc. pari a quelle fissate per il maggiore.

Il 1° maggio p. v. verrebbero effettuate le promozioni al nuovo grado.

Equitazione per ufficiali di fanteria. — Ogni anno nei mesi invernali si istituisce nelle grandi guarnigioni un «corso di equitazione» della durata di 5 mesi per ufficiali inferiori di fanteria, artiglieria da fortezza, ufficiali di vettovagliamento, medici e contabili.

Gli ufficiali che vi sono comandati non residenti nelle città in cui si istituisce detto corso, vengono «aggregati» ad un corpo ivi di stanza.

L'istruzione di equitazione ha luogo nelle ore pomeridiane.

Sembra ora che l'amministrazione militare voglia trasformare detto corso in altro, simile quasi alle «scuole di brigata» per ufficiali di cavalleria nel senso che agli ufficiali che vi sono comandati verranno impartiti, oltre allo insegnamento di equitazione, altri di indole tattica e tecnica, e specialmente quello sul servizio telegrafico, telefonico, delle segnalazioni.

Il fatto che ha ispirato l'istituzione di tale nuovo corso, sembra sia stata la constatazione che fra la uscita dalle scuole di reclutamento (scuole di cadetti ed accademie) e le scuole di corpo d'armata passi molto tempo, e quindi la convenienza di inserire fra le prime e le seconde una «scuola di equitazione».

(Dall'*Armeeblatt* del 12 gennaio 1912).

***

Impiego di ufficiali superiori. — Ad ogni comando di corpo d'armata saranno assegnati due ufficiali superiori, possibilmente non completamente atti alle fatiche della guerra, per sbrigare gli affari inerenti alla mobilitazione, alla disciplina, ai consigli d'onore ecc., affari che ora sono di competenza di ufficiali di stato maggiore.

(Dall'*Armeeblatt* del 18 gennaio 1912).

(1) Lo stipendio normale del capitano è di 3600 corone: è aumentato da un soprassoldo d'anzianità di [illegible] corone dopo 12 anni di servizio. Lo stipendio normale del maggiore è di 4800 corone.

Destinazione degli ufficiali superiori. — Il ministero della guerra ha disposto che d'ora innanzi la destinazione degli ufficiali superiori al comando di battaglione, a disposizione, alle armi e tiro, ecc., sia ordinata, su proposta del comandante del corpo, dal comandante del corpo d'armata. Il ministero si riserva soltanto la destinazione dei comandanti di battaglione distaccati e dei comandanti di circolo di reclutamento.

(Dalla *Militär Zeitung* del 13 gennaio 1912).

Stazione per areoplani presso Gorizia. — Presso Gorizia è stata impiantata una stazione per areoplani militari. È proibito agli aviatori civili il servirsene.

(Dalla *Militär Zeitung* del 13 gennaio 1912).

Campo di aviazione militare a Pola. — È stato istituito presso Pola un «campo per esperienze d'aviazione» da trasformarsi in «stazione centrale d'aviazione per la marina» non appena saranno concessi i mezzi finanziari già portati in bilancio per il 1912, circa 25000 corone.

Comandante della stazione aviatoria è il tenente di vascello Vittorio Klobucar, al quale sono addetti 2 o 3 ufficiali e 4 o 5 sottufficiali di marina.

Si esperimentano monoplani Lohner-Daimler di fabbrica viennese. Gli aviatori contribuirebbero a rendere più efficace il servizio di sorveglianza della costa, e sarebbero impiegati pel servizio di informazioni e d'esplorazione in alto mare.

(Dal *Piccolo* di Trieste del 28 gennaio 1912).

Piloti militari e campi d'aviazione. — Alla fine del 1910 esistevano 19 piloti militari brevettati; alla fine del 1911, 45 per aereoplani e 5 per dirigibili. L'amministrazione militare è per adattare a campo d'aviazione una zona di circa 80 ettari presso Aspern, e che intende poi cedere per 5 anni alla società di aviazione viennese.

(Dal *Tages Post* del 17 gennaio 1912).

Gara per acquisto di tre areoplani. — La gara è stata indetta per l'acquisto di tre areoplani: alla gara potevano concorrere soltanto ditte austriache con areoplani di modello austriaco.

Le condizioni stabilite per l'accettazione erano:

a) un volo di due ore con velocità media di 70 chilometri all'ora;

b) un volo di due ore con velocità media di 70 chilometri all'ora, e con un peso morto di 70 chilogrammi;

c) scomponibilità dell'areoplano in un'ora e sua trasportabilità con automobili;

d) ricomponibilità dell'areoplano in due ore;

e) funzionamento del motore per sei ore al freno (Bremssbank) senza inconvenienti di sorta.

(Dal *Tages Post*, del 12 novembre 1911).

CARTE PER NAVIGAZIONE AEREA. — L'Istituto geografico militare di Vienna ha approntata una carta speciale per navigazione aerea. È alla scala di 1:200,000, ma gli accidenti topografici come campanili, caseggiati, isolati, ecc., che possono servire di orientamento, sono rappresentati in scala maggiore. Le zone atte allo atterraggio sono distinte con tinta gialla: quelle non atte con tinte rosse.

(Dal *Tages Post*, del 18 gennaio 1912).

ASSEGNI PER UFFICIALI PILOTI. — Gli ufficiali aviatori che hanno conseguito l'idoneità di piloti (a norma delle condizioni stabilite dagli statuti della società internazionale di areo-navigazione), hanno diritto:

a) ad un premio di 1000 corone;

b) ad una somma di 600 corone per l'acquisto dell'equipaggiamento da pilota;

c) ad un assegno mensile fisso di 15 corone per tenere in buono stato di servizio tale equipaggiamento, ma per i soli mesi nei quali hanno eseguito dei voli.

Gli ufficiali aviatori (Fliegeroffizieren) nominati piloti campali hanno diritto ad un secondo premio di 2000 corone.

(Dal *Beiblatt*, n. 30).

PROVVEDIMENTI CONTRO LO SPIONAGGIO. — È stato constatato che le persone che praticano lo spionaggio si rivolgono di preferenza ai militari di truppa e che nelle conversazioni con essi riescono ad attingere preziose notizie su segreti militari.

Il ministro della guerra per ovviare a tale incresciosо inconveniente, che sembra sia molto diffuso, abbia dato ordine che sia impartita a tutti i militari di truppa una istruzione nella loro lingua al riguardo e che sia loro indicato il modo come comportarsi in tali circostanze.

(Dal *Die Vedette*, 24 gennaio).

ASSEGNO PEI CICLISTI. — *a*) Al personale delle compagnie ciclisti (ufficiali e truppa): un soprassoldo di una corona al giorno, oltre alla indennità ordinaria di esercitazione, per le giornate in cui quest'ultima è percepita;

b) Ai soldati delle compagnie ciclisti: un soprassoldo giornaliero di 20 heller per manutenzione biciclette;

c) Al comandante di compagnia ciclisti: una indennità fissa annua di 20 corone, per biciclette in carico, per mantenere le biciclette sempre in buono stato di servizio.

« Ciclisti d'ordinanza ». — Hanno diritto nelle stesse circostanze, agli stessi assegni.

(Dall'*Armeeblatt*, del 18 gennaio 1912).

PROGETTO DI LEGGE PER I SOTTUFFICIALI. — Per risolvere la persistente questione dei sottufficiali, diventata urgente ora che si è per passare alla ferma biennale, è stato elaborato un « progetto di legge » basato sul concetto di ottenere una frequente sostituzione di sottufficiali nelle unità elementari, nella considerazione che il servizio prestato in queste è gravoso, logorante, e che non può utilmente durare più di 6-8 anni al massimo.

* * *

In ogni unità elementare (compagnia, squadrone, batteria) si avrebbero sottufficiali di carriera e sottufficiali di leva.

Dei primi si avrebbero per ogni:

	Compagnia	Squadrone	Batteria
maresciallo	1	1	1
sergente maggiore	1	1	1
maniscalco capo	—	1	—
sergenti	4	3	4
caporali	2	2	2

* * *

Il fabbisogno approssimativo di sottufficiali di carriera è indicato nella seguente tabella graduale e numerica.

Grado		Numero
Sottufficiali combattenti	marescialli (1)	3000
	sergenti maggiori	4000
	sergenti	12000
	caporali	6000
Sottufficiali di contabilità		3000
Sottufficiali musicanti		2000
	Totale	30000

* * *

La durata minima di servizio pei vari gradi è fissata in:

8 mesi per l'appuntato;

1 anno per il caporale;

2 anni per il sergente;

---

(1) È nuovo grado.

4 anni per il sergente maggiore;

salvo le naturali ed inevitabili differenze nei vari corpi e nelle varie armi. I sottufficiali non combattenti sono promossi al grado superiore quando lo siano stati tutti gli altri combattenti del proprio grado. Le promozioni a maresciallo sono fatte dal Ministero

***

Riguardo agli assegni, i sottufficiali sono divisi in cinque categorie:

Categoria A. — Comprende la massima parte dei sottufficiali — circa 18000 — cioè quelli che rimangono in servizio 4-8 anni. Questi, all'atto del congedamento, ricevono un « premio a termine » (Abfertigung) di 1000, 2500, 2750, 3000 corone rispettivamente dopo il 4°, 5°, 6°, 7° ed 8° anno di servizio.

Categoria B. — Comprende i sottufficiali che rimangono in servizio 10-12 anni. Questi all'atto del congedo, hanno diritto ad un impiego civile e ad un « premio termine », ma inferiore a quello dato ai sottufficiali della categoria *A*, e cioè di 1300 o 1000 corone secondo che abbiano o non prestato la maggior parte del servizio presso le truppe.

Categoria C. — Comprende quei sottufficiali che intendono e sono nominati impiegati militari e impiegati senza rango. Questi non ricevono « premio a termine » ma percepiscono una indennità di equipaggiamento, il rimborso per le spese di trasferimento di domicilio, ed inoltre, il tempo passato alle armi, è considerato come utile per la pensione.

Categoria D. — Comprende i sottufficiali che rimangono in servizio 30-35 anni. Questi percepiscono un soldo speciale (1800-1620 corone all'anno) ed al congedamento un assegno vitalizio annuo uguale al soldo. Detto assegno è costituito dalla pensione e da una somma variabile uguale alla differenza tra pensione e soldo. Quest'ultima somma si otterrà probabilmente mediante un'assicurazione al « fondo pensioni per sottufficiali ».

Categoria E. — Comprende i sottufficiali invalidi e quelli morti in servizio. A questa categoria di sottufficiali si provvede mediante ritocchi alla legge sulle pensioni dei sottufficiali e per le loro famiglie.

***

Assegni. — I principii fondamentali secondo i quali sono stato stabilite le competenze pei sottufficiali si possono riassumere nei seguenti:

a) mantenere nella misura fissata dai regolamenti ora in vigore le competenze dei più giovani sottufficiali, perchè per esperienza sufficienti;

b) corrispondere le competenze ai marescialli e sergenti maggiori *mensilmente* senza però considerarli come impiegati;

c) corrispondere a tutti i sottufficiali di carriera un « soprassoldo di servizio » (*Präsenzzulage*) abolendo i premi di rafferma (*Dienstprämien*);

d) conferire il grado di appuntato e di caporale ai soldati di leva solo ad *onorem*;

e) il soprassoldo di servizio dei sottufficiali combattenti è maggiore di quelli non combattenti.

Così, ad esempio, l'appuntato percepisce 16 heller al giorno e nel terzo anno anche un soprassoldo mensile di 5 corone. Il caporale percepisce nel 2° anno di servizio 24 heller, nel terzo 50 h. più un soprassoldo mensile di 5 cor.; nel quarto 1 e 10 cor. — nel quinto ed ottavo, 1 e 15 cor.; dall'ottavo in poi 1 e 15 cor. — Il sergente: nel terzo anno, 1,50 e 5 cor.; nel quarto, 1,50 e 10 cor.; nel quinto, sesto, 1,50 e 15 cor.; nel settimo ed ottavo, 1,50 e 20 cor.; nel nono e decimo, 1,50 e 25 cor. ed infine nell'undecimo e dodicesimo anno, 1,50 e 30 cor. Il sergente maggiore: nel quarto anno 65 cor. mensili; nel quinto e sesto, 70 cor.; nel settimo ed ottavo, 80 cor.; nel nono e decimo, 90 cor.; nell'undecimo e dodicesimo, 95 cor. Il maresciallo: nel quinto anno di servizio 80 cor. mensili; quindi ogni due anni un aumento di 10 cor., fino al massimo di 110 cor.

***

Il progetto contiene inoltre alcuni altri provvedimenti che qui si riassumono:

a) Sovvenzione annua di 100,000 corone al « fondo sussidi per sottufficiali ». È questa una istituzione creata nel 1906. È destinata a dare sussidi alle famiglie dei sottufficiali soci, ed ai soci stessi. Vi *possono* far parte tutti i sottufficiali mediante il versamento annuo di 4 corone, pagabili in 4 rate. Il diritto al sussidio incomincia dopo il versamento effettivo di 4 rate. È oggi una istituzione fiorentissima;

b) La prima e la seconda rafferma sono di 2 anni ciascuna; le altre di un anno. All'atto della prima rafferma è pagato un premio di 50 corone. Detto premio però va in deduzione del « premio a termine » nel caso l'interessato non rimanga in servizio volontariamente almeno 4 anni;

c) Dare maggior sviluppo e riordinare l'istituto di mediazione per impiego da sottufficiali. Detto istituto si propone di collocare i sottufficiali di carriera con almeno 6 anni di servizio e che ne siano meritevoli, in impieghi che non siano quelli riservati per legge ai sottufficiali. Veramente detto istituto, che è ora in funzione presso i comandi di corpo d'armata, non ha corrisposto completamente alle speranze che in esso si fondavano; ma è a credersi che, posto su altra base, possa dare migliori risultati.

∴

Osservazioni al progetto. — La stampa militare e quella politica si occupano del progetto di legge ormai concretato, dal punto di vista della portata finanziaria e di quello del reclutamento dei sottufficiali.

Dal primo punto di vista risulta che l'applicazione della riforma apporta un maggiore onere finanziario di 22 milioni di corone circa all'anno. Dal secondo punto si nota che le fonti principali di reclutamento sono e debbono essere le unità elementari poichè l'istituzione di apposite scuole di reclutamento, pur astraendo dalla spesa, sarebbe impossibile per la molteplicità delle lingue. Pur tuttavia, si intende costituirne qualcuna, ma più che altro come concessione al sentimento nazionale ungherese. In ogni modo si dubita che si riesca a coprire l'intero fabbisogno di sottufficiali, rimanendo immutati i metodi di reclutamento: ma si ritiene che la soluzione della questione è sola questione finanziaria.

Infine si nota che è stato un errore il mantenere il « sottufficiale di contabilità di 2ª classe ». Le lamentele dei corpi per la mancanza dei buoni sottufficiali di contabilità, si crede potranno farsi cessare soltanto col mantenere in servizio solo « sottufficiali di contabilità di 1ª classe ».

(Dalla *Tages Post* del 17 gennaio 1912).

BELGIO.

MITRAGLIATRICI. — Adottata la mitragliatrice Maxim per la fanteria, si studia ora nel Belgio la questione della organizzazione dei riparti.

Per quanto tale questione non abbia ancora ricevuto una soluzione definitiva, pare debba prevalere il concetto di assegnare a ciascun reggimento di fanteria tre sezioni, quattro al reggimento carabinieri e 4 gruppi (non è ancora determinata la composizione di ciascuno di essi) ad ogni divisione d'esercito, a disposizione esclusiva del suo comandante.

Alla cavalleria ed ai ciclisti si pensa di dare un fucile automatico Hotchkiss, qualora faccia buona prova nei prossimi esperimenti.

DIMISSIONI DEL MINISTRO DELLA GUERRA. — Il giornale belga *Etoile Belge* sotto il titolo: *Il s'en va!* conferma la notizia che il generale Hellebaut abbia presentate le dimissioni da ministro della guerra e che queste siano anche state accettate dal Re.

Già il prestigio dell'ex ministro era rimasto scosso nel dicembre scorso quando, durante il dibattito parlamentare relativo alla difesa nazionale, pur avendo egli dichiarato che l'esercito era in condizioni da potersi opporre con successo a qualsiasi eventualità, venne da tutta l'opposizione domandata un'inchiesta.

Il voto col quale la Camera respinse tale proposta non pose termine alle discussioni, anzi la stampa continuò a segnalare la insufficiente preparazione con tale insistenza che ormai è ritenuta inevitabile la ripresa in esame della questione non appena si riunirà la nuova Camera dopo le elezioni generali del maggio prossimo venturo.

È opinione generale che il ministro Hellebaut si sia dimesso precisamente per non subire in tale occasione un nuovo scacco.

A reggere provvisoriamente il portafoglio della guerra è stato incaricato M. de Broqueville, attuale ministro delle ferrovie, poste e telegrafi.

FRANCIA.

MORTE DEL GENERALE LANGLOIS. — Il generale Langlois, senatore, membro dell'Accademia di Francia, celebre scrittore di cose militari, è morto il 12 febbraio ultimo scorso.

Era nato a Besançon nel 1839. Uscì dalla scuola politecnica di Parigi sottotenente d'artiglieria, fece la campagna del 1870 come capitano d'artiglieria nell'armata di Metz.

Fu professore di artiglieria alla scuola superiore di guerra, della quale venne poi nominato direttore. Comandò il XX corpo d'armata a Nancy, e fu membro del consiglio superiore della guerra. Da pochi anni era passato nei quadri di riserva.

Come senatore continuò la sua opera di devozione alla difesa nazionale, mentre contemporaneamente proseguì la sua opera di scrittore, pubblicando studi critici e opere tecniche di grande valore. Il generale Langlois era considerato nei circoli militari come uno dei migliori uomini di guerra francesi, e fu in Francia il rinnovatore della tattica dell'artiglieria, preconizzando il nuovo materiale a tiro rapido, alla cui adozione egli contribuì con molta efficacia, e del quale dettò le norme d'impiego

Ma non soltanto egli si occupò di artiglieria; è sopratutto colla sua teoria della *liaison des armes*, che ha lo scopo di fondere, in un'azione comune, tutti gli elementi di forza per assicurare la vittoria, che egli ha affermato la sua personalità di grande maestro dell'arte militare

I suoi principali lavori sono: l'*Artillerie à tir rapide* (ch'ebbe grande eco in Europa) — L'*Artillerie de campagne en liaison avec les autres armes* — *Manœuvres d'un détachement de toutes armes avec feux réels* — *Études sur le terrain* — *Enseignement de deux guerres recentes* — *Questions de défense nationale* — *Quelques questions d'actualité.*

Era altresì profondo conoscitore degli eserciti Svizzero, Belga ed Olandese, sui quali pubblicò dotte considerazioni.

Concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra pel 1912. — Il *Journal officiel* dell'11 febbraio scorso pubblica la lista degli ufficiali ammessi a subire le prove orali d'ammissione alla scuola di guerra in quest'anno.

La lista per grado e per arma si decompone così:

Arma	Capitani	Tenenti	Totale
Fanteria	25	86	111
Cavalleria	4	5	9
Artiglieria	8	2	10
Genio	2	—	2
			Totale 132

Aviazione al Marocco. — La Francia procede a dare un assetto stabile al servizio di aviazione al Marocco. È partito dal campo di Chalais Meudon il primo distaccamento di aviatori, comprendente quattro ufficiali aviatori con quattro monoplani Blériot, tipo militare, forniti di motore Gnome da 50 cavalli; oltre a due apparecchi e due motori e altri pezzi di ricambio. È partita pure una squadra di 50 zappatori aerostieri con 65 tonnellate di materiale: essi dovranno costruire gli *hangars*, montare apparecchi e motori e servire quali meccanici.

Gli *hangars* sono metallici, e saranno montati in tre centri di aviazione, e cioè a Casablanca, a Fez e a Oudjda.

Sembra che il primo centro d'aviazione, il quale verrà prontamente organizzato, sarà quello di Fez.

Invio di pregiudicati ai battaglioni d'Africa (fanteria leggera). — Il ministro Millerand si preoccupa di togliere dai reparti di truppa stanziati in Francia la maggior quantità possibile di quegli elementi pericolosi, noti per aver riportato condanne prima di venire alle armi. Severe disposizioni di legge sono già in vigore per il loro invio ai battaglioni d'Africa, ma sembra che non bastino. Verrebbero ora inclusi tra coloro che debbono essere inviati ai battaglioni di fanteria leggera d'Africa gli inscritti che abbiano subito una condanna a sei mesi di carcere per percosse, fermenti volontari o ribellione, e i recidivi per tali reati, anche se condannati a pena di minore durata.

Così pure gli inscritti facenti professione di vagabondaggio o di mendicità; questi dovrebbero però essere incorsi, per tal motivo, in due condanne di durata complessiva superiore ai tre mesi.

Verrebbero altresì inclusi coloro che si rendono recidivi del reato di scrocco o furto di alimenti.

Sembra che questo progetto di legge complementare sarà presentato al più presto.

Per tal modo, si può dire che quasi tutti gli inscritti condannati a più di tre mesi, o recidivi, per reati di diritto comune, prima della loro incorporazione, saranno inviati ai battaglioni di fanteria leggera d'Africa e naturalmente vi saranno inviati anche quelli che trovandosi sotto le armi in un corpo stanziato nella metropoli, incorrano in quei reati o vi siano incorsi.

L'esercito della metropoli sarà così sbarazzato della maggior parte degli elementi perturbatori.

Destinazione degli ufficiali al corpo d'occupazione del Marocco. — Di massima, tutte le vacanze d'ufficiali che si faranno nei corpi stanziati al Marocco e gli impieghi di nuova creazione, verranno coperti da ufficiali volontari, scelti in quest'ordine di precedenza:

1° Ufficiali appartenenti alle truppe d'occupazione del Marocco;

2° Ufficiali del XIX corpo d'armata (Algeria) o della divisione d'occupazione di Tunisia;

3° Ufficiali della metropoli che abbiano già servito al Marocco, in Algeria, in Tunisia o alle colonie, e che sappiano parlare l'arabo;

4° Queste stesse categorie d'ufficiali, anche se non conoscono la lingua araba;

5° Altri ufficiali della metropoli.

In base alle domande, vengono stabilite al Ministero della guerra speciali liste di precedenza, per ognuna delle categorie sopra indicate e per ogni grado, impiego o funzione.

Collo stesso principio sono istituite liste di precedenza per gli uomini di truppa. Esse però sono istituite soltanto presso il comando del XIX corpo d'armata e presso il comando della divisione di occupazione di Tunisia, ai quali il comandante delle truppe al Marocco invia le richieste necessarie.

GERMANIA.

Motori ultra-potenti per aereoplani. — La *Tägliche Rundschau* dà notizia che nelle officine « Argus », donde escono gran parte dei migliori apparecchi d'aviazione tedeschi, si sta costruendo un motore della enorme forza di 200 cavalli.

Nelle officine « Rumpler » di Berlino-Lichtenberg è in corso di costruzione un apparato che dovrà essere fornito di 2 motori Argus, ciascuno della forza di 100 cavalli. Si calcola che verrà raggiunta la velocità di 150 chilometri all'ora.

Si tratta di apparecchi destinati per ora allo sport ed ai record di velocità; l'esperienza apprenderà se e quanto essi possono servire a scopi militari.

GIAPPONE

Nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. — In sostituzione del generale Oku, il quale ha lasciato il servizio avendo raggiunto i limiti di età; è stato nominato capo di stato maggiore il generale visconte Hasegawa. Il nuovo capo di stato maggiore prese parte alla prima fase della guerra russo-giapponese quale comandante della divisione della Guardia, e fu in seguito destinato al comando della guarnigione della Corea. Dal 1909 entrò a far parte del consiglio di guerra.

Conta 61 anni, e sebbene il suo nome non sia così noto come quello di altri generali che si riteneva avrebbero potuto raccogliere l'eredità del generale Oku, è però tenuto in conto di persona dotata di un carattere eccezionalmente energico.

Guarnigione della Corea. — La 2ª divisione che trovasi attualmente distaccata in Corea, verrà sostituita nel prossimo mese di marzo dall'8ª divisione.

OLANDA

Bilancio della guerra pel 1912. — Sullo scorcio del dicembre 1911, la Seconda Camera degli Stati Generali terminò le sue discussioni sul bilancio della guerra, che venne approvato con voti 64, contro 13.

Esso bilancio presenta una cifra di fiorini 30,299,059. Vi si trova stanziata una somma di quasi 200,000 fiorini per aumento degli stipendi dei capitani e dei sottotenenti. Il ministro della guerra giustificò tale credito straordinario facendo rilevare la necessità assoluta di aumentare il numero degli ufficiali subalterni, poichè in caso di mobilitazione farebbero difetto ai quadri circa 1300 sottotenenti e capitani.

SPAGNA

Bilancio della guerra pel 1912. — Il *Diario oficial* del 4 gennaio ultimo scorso, riporta il Reale Decreto in data 19 dicembre del 1911, col quale si sancisce che per l'anno 1912 abbia vigore il bilancio della guerra del 1911, modificato come segue:

Aumenti. — Per le truppe indigene di Melilla di nuova creazione	L.	1,300,000
Diminuzioni. — Spese diverse ed impreviste nei servizi amministrativi e nella manutenzione di fabbricati militari	»	107,940
Totale aumenti pel 1912	L.	1,192,060

per modo che il bilancio generale della guerra che nel 1911 era di lire 188,356,697 è stato portato pel 1912 a lire 189,548,755

Cambi di denominazione dei gradi nella marina. — Con Decreto Reale del 10 gennaio u. s. le denominazioni di Ammiraglio, Vice Ammiraglio, Contrammiraglio, Capitano e Tenente di nave di 1ª classe sono state sostituite rispettivamente da quelle di Capitano Generale di Armata, Ammiraglio, Vice Ammiraglio, Contrammiraglio e Capitano di corvetta.

SUDAN EGIZIANO.

Ferrovie — La linea da Khartum a El Obeid, capitale del Kordofan, è stata ultimata nel dicembre decorso ed il 28 di detto mese è stata solennemente inaugurata con intervento del Governatore generale, Wingate pascià.

SVIZZERA.

Grandi manovre. — Il Consiglio federale ha pubblicato la lista dei corsi d'istruzione che avranno luogo quest'anno per le varie unità dell'esercito svizzero, in base al nuovo ordinamento che andrà in vigore dal 1° aprile p. v.

Oltre alle consuete scuole di reclute ed ai consueti corsi tattici e di tiro avranno luogo corsi di ripetizione, o manovre, nei territori di ciascuna divisione.

Nella 1ª e nella 2ª divisione si eseguiranno manovre di reggimento — nella 3ª e 4ª manovre di brigata e di divisione in epoche dal 26 agosto al 5 ottobre secondo i reparti e le località, e sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione.

Invece la 5ª e la 6ª divisione manovreranno insieme dal 26 agosto al 7 settembre sotto la direzione del comandante del 3° corpo d'armata.

Comandante della 5ª divisione sarà il colonnello divisionario Steinbuch, della 6ª il colonnello divisionario Schiessle, direttore il colonnello comandante di corpo Wille.

Queste grandi manovre si svolgeranno nella regione compresa tra i laghi di Costanza e di Zurigo. Vi prenderanno parte solamente le due brigate di ciascuna divisione che non sono equipaggiate da montagna oltre le truppe suppletive e i servizi.

Invece la terza brigata da montagna di ciascuna divisione manovrerà separatamente in altra epoca e località

Alle manovre della 5ª e 6ª divisione interverrà l'imperatore di Germania.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

LUIGI RASSAVAL. — **Il 1859 in Italia.** — Racconto storico-militare. — Torino, Casa editrice V. Raffignone, 1912.

Il colonnello Luigi Rassaval, uno dei pochi superstiti dei combattenti del 1859, non s'è proposto di compilare una storia completa della campagna del sopradetto anno. Come avverte egli stesso, nella dedica a' suoi dilettissimi figli Alessandro ed Eugenio, « questo modesto lavoro vuol essere una semplice e breve rapsodia di quel momento storico che fu l'afflusso soprano della cacciata dello straniero dalla patria nostra; egli è un'accozzaglia di pagine sparse che ricordano il 1859 in Italia e che richiamano alla memoria anche la modesta parte presa dal padre vostro nella giornata del 24 giugno alla battaglia di San Martino, che fu una nostra gloria ».

Nel fatto non è lavoro così modesto, come è piaciuto all'autore di qualificarlo. È bensì un semplice racconto storico-militare e sprovvisto di qualsiasi documento ufficiale, ma nel quale il veterano del 1859 ha raggiunto completamente l'intento cui mirava di far meglio conoscere ed apprezzare l'importante parte ch'ebbe l'armata sarda in detta guerra.

Il Rassaval brevemente riassume i precedenti politici che condussero il Piemonte alla guerra coll'Austria; egli accenna ancora a molte ragioni degli italiani contro un nemico « che in ogni più fervida e virulenta maniera volle avversare l'indipendenza del nostro paese », e tesse quindi la storia della campagna, restringendola al racconto dei combattimenti e delle battaglie, lasciando cioè da parte quanto ha tratto alle operazioni o accennandovi soltanto sommariamente e con qualche considerazione.

Giusta il suo proposito, il Rassaval si diffonde nel raccontare le gesta compiute dalle truppe piemontesi e mettendone in rilievo la loro importanza. Così formano oggetto di minuta descrizione e di acconcie riflessioni la brillante azione degli squadroni piemontesi a Montebello, la valorosa condotta della 4ª divisione (Cialdini) nelle due giornate di Palestro, la parte importante che spetta alla divisione Fanti nella battaglia di Magenta, e, finalmente, la battaglia di San Martino.

Ben s'intende che se l'autore si è maggiormente esteso nella narrazione di quanto ha compiuto l'armata Sarda, non ha per nulla trascurato di descrivere, più o meno diffusamente, i combattimenti sostenuti dalle truppe francesi, delle quali, fervido ammiratore, altamente elogia il valore, l'eroismo.

Il Rassaval inoltre da imparziale soldato, riconosce l'intrepidezza e lo strenuo valore « dell'agguerrito nemico », e gli tributa il dovuto encomio, specie per la sua condotta a Melegnano e San Martino, dove però « combattè sempre al riparo delle siepi, degli alberi e delle case ».

A noi duole di non poterci indugiare nell'esame dell'ultima fase della battaglia di San Martino esattamente narrata dall'autore e di talune considerazioni ed osservazioni che meriterebbero di essere ricordate. Ma non possiamo a meno di riprodurre le poche righe seguenti relative alla battaglia di San Martino, « che prendeva posto fra le glorie dell'armata sarda ».

« San Martino fu battaglia di spedienti, battaglia di gran valore, incominciando dai generali, ufficiali tutti, e scendendo agli uomini di truppa, tra i quali ammirandi ed ammirati da tutti indistintamente furono i due e più mila volontari che in quella gloriosa giornata presero parte alla vittoria.

Ci fu, è vero, mancanza di unità di pensiero e di azione nelle prime fasi del combattimento ma in tutti sorse la convinzione che se potevano esservi deficienze nei gran comandi, vi fu nel soldato italiano infaticabile resistenza, spirito di disciplina e di dovere, da non cederla a nessun soldato del mondo ».

Per non dilungarci di troppo rinunciamo pure a rilevare le *Osservazioni* intorno alla battaglia di San Martino ed in particolar modo quelle riguardanti le divisioni Durando e Fanti, delle cui operazioni si mette in evidenza l'importanza ch'ebbero sull'andamento della lotta, dapprima alla Madonna della Scoperta (divisione Durando) poi, nel tardo pomeriggio, nella direzione di San Martino e di Pozzolengo.

L'autore passa quindi a dire dell'armistizio, dei preliminari di pace, e della pace, notando poi che col veto dell'intervento « più del conquisto della Lombardia, l'Italia si era vantaggiata della libertà d'azione che le era sempre stata negata » — e nel fatto rese possibile la creazione del regno d'Italia —, ed infine della pace.

Il Rassaval descrive infine le operazioni dei Cacciatori delle Alpi, e sotto il titolo di *Altre pagine gloriose*, gli avvenimenti svoltisi in Toscana, nelle principali città d'Italia ed in Sicilia.

Il Rassaval non ha avuto affatto l'idea di mettere insieme una opera storica: ha scritto le sue belle pagine con cuore di soldato e sorridendogli il pensiero che dalla lettura di esse i nostri ufficiali « avranno argomento per andare alteri di essere i successori di quei prodi dell'armata sarda che videro fuggenti i nemici d'Italia

a Goito, alla Sforzesca, alla Cernaia, a Varese, a Montebello, a Palestro, a Magenta, a San Martino ».

Di questo egli può essere sicuro. E perciò segnaliamo ai nostri ufficiali il rimarchevole lavoro del colonnello Rassaval.

RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore. — **L'anima dell'Italia nuova.** — Discorso tenuto al Politeama Garibaldi il 7 gennaio 1912 a beneficio delle famiglie dei feriti della guerra tripolina. — Palermo, tipografia editrice Garibaldi 1912.

La bellissima conferenza è dalla prima all'ultima pagina inspirata ai più elevati sentimenti patriottici e militari: il discorso del Corselli, smagliante per forma, va dritto al cuore.

È con mano da maestro che l'egregio capitano accenna al lungo ed insano periodo in cui prevalse il pacifismo ad ogni costo e la politica « delle mani nette e della rettorica a buon mercato », opera di « una minoranza audace dall'ingegno fosforescente che seppe afferrare lo scettro dell'opinione pubblica e imporre i suoi concetti, certo nobilissimi in teoria ma che riuscirono in pratica estremamente dannosi al paese », sicchè all'estero perdette ogni considerazione.

È non solo da maestro ma come non si potrebbe fare in modo migliore che il Corselli ritrae il risveglio della nuova Italia, dell'Italia grande, dell'Italia giovane, all'appello prima dei Nazionalisti, al suono poi della tromba di guerra.

E bisogna leggerle quelle pagine magnifiche — chè a volerle riassumere si guasterebbero — per vedere come il Corselli nulla ha dimenticato del grande spettacolo ch'offre oggidì l'Italia nuova: dallo slancio concorde del Paese tutto alle fulgide prove d'ogni virtù militare che hanno dato e danno quotidianamente i nostri soldati — ufficiali e truppa — di terra e di mare nella Libia.

Un bravo di tutto cuore al signor capitano Corselli. Il quale — parafrasando le sue parole —, non essendogli concesso finora di dividere co' suoi commilitoni nelle terre africane, che sono ormai un lembo d'Italia, gioie e dolori, glorie e pericoli, ha voluto però come italiano e soldato, dare anch'egli il suo tributo di rispetto ed ammirazione agli eroici soldati che colà combattono. E così ha esposto in qualche pubblica conferenza — ed una di queste è la presente, data a beneficio dei feriti, e pubblicata — le belle gesta per le quali la nuova storia d'Italia si è inghirlandata di gloria.

Colonel CAMON, breveté d'état-major. — **Clausewitz.** — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1911.

Le prime duecento pagine di questo volume furono scritte dieci anni or sono e pubblicate nel *Journal des Sciences militaires*, quando in Francia erasi manifestato un vero trasporto per Clausewitz. E il Camon erasi deciso a pubblicare quello studio perchè convinto che il Clausewitz « era ben lontano dall'aver compreso l'essenza dei sistemi di operazioni e di battaglie di Napoleone cioè la *demoralizzazione* ». Senonchè altre cure distolsero il Camon dal proseguire il suo lavoro, e lo continua e termina ora per le sollecitazioni dell'editore e perchè, la passione per le opere di Clausewitz essendo ormai in Francia del tutto tramontata, vuole spronare gli ufficiali francesi a leggere, a studiare gli scritti del grande filosofo militare tedesco.

Invero vi è qui un fatto veramente singolare. Da un lato abbiamo il Camon che appunta il Clausewitz di aver compreso molto imperfettamente Napoleone, scusandolo però, perchè scrisse sotto l'impressione delle campagne contro Napoleone cui aveva partecipato e perchè non poteva allora avere a disposizione per lo studio da lui fatto il materiale che si ha in oggi e specialmente i 32 volumi della *Correspondance* di Napoleone « che ci permettono di leggere nell'opera di quel gran genio, come in un libro aperto ».

Dall'altro lato abbiamo ancora il Camon, uno, sicuramente dei maggiori studiosi di Napoleone, ma che nelle due sue principali opere *La guerre Napoléonienne* e *La bataille napoléonienne* ha voluto dimostrare che Napoleone ha sempre seguito un solo sistema: quello di cercare la demoralizzazione dell'avversario in strategia mediante la manovra sul rovescio, e nella battaglia a mezzo dell'attacco aggirante. Con ciò egli ha diminuito il genio di quel grande Capitano, che non conobbe alcun legame di sistemi, e d'altronde la sua idea fissa non risponde agli avvenimenti stessi delle guerre napoleoniche, come già avemmo occasione di esporre nelle recensioni delle due opere sopramenzionate.

Ma il Clausewitz è, e rimane pur sempre un grande maestro: come tale il Camon lo riconosce ed ora lo addita ai suoi colleghi, cui caldamente raccomanda la lettura delle sue opere specialmente perchè è l'apostolo delle forze morali. Così come gli studiosi di Napoleone, pur non convenendo nel *leit motif* del Camon leggeranno sempre con molto profitto i suoi pregevoli lavori.

Ed ora, spiegato il fatto singolare sopra accennato, poche parole sul presente volume.

* * *

Le prime 70 pagine sono dedicate all'esame critico della grande opera del Clausewitz. « La guerra » — che tratta della parte teorica della guerra, ossia dei principi che la debbono regolare — e son tutte pagine di polemica, per provare in definitivo, che mentre Napoleone così in strategia che in tattica fa il suo piano *a priori* il Clausewitz, non vede per contro che il piano fatto *a posteriori* in seguito alle informazioni raccolte sul nemico ».

Segue l'esame dell'altra grande opera del Clausewitz: *Studi cri-*

tici delle campagne, i quali sono il commentario e le pezze in appoggio dell'opera teorica: *La guerra*, ed eccetto la campagna del 1799 in Italia, riguardano tutte le campagne di Napoleone da quella del 1796 all'ultima del 1815.

L'analisi del Camon delle due opere del Clausewitz sopra menzionate presenta il massimo interesse e fa prova del grande studio ch'egli ha fatto delle guerre napoleoniche e dell'arte militare. La prima parte del libro scritta come già dicemmo parecchi anni or sono e con intento decisamente polemico, onde mettere in guardia contro le osservazioni critiche del Clausewitz alle campagne di Napoleone, risente troppo dell'*idea fissa* cui già accennammo, ma è pur sempre un bellissimo lavoro che ci fa conoscere il Clausewitz e le sue opere e le commenta con somma abilità ed acume. La parte poi compilata di recente e che tratta delle campagne del 1815 e del 1799 in Italia ed in Svizzera, riassume le dottrine strategiche e tattiche del Clausewitz e discorre infine, dell'influenza del Clausewitz in Germania, fa altissimo onore al Camon e merita d'essere conosciuta dagli ufficiali studiosi.

A nostro giudizio, è questo il lavoro migliore e più importante del Camon.

Il Camon nelle *Conchiusioni* (una mezza pagina) scrive:

« Bisogna leggere Clausewitz, perché è un grande spirito, e che si guadagna sempre al contatto d'un grande spirito... »

« Bisogna leggere Clausewitz, perché egli è ancora, per i Tedeschi, il grande profeta della guerra, che se non lo si ha meditato non si può comprendere la mentalità dei generali tedeschi e le loro concezioni militari ».

« Bisogna leggere Clausewitz, sovratutto i suoi studi delle campagne di Napoleone. Vi si apprenderà un metodo d'analisi critica dei più preziosi. Ci si formerà il giudizio militare. Si ricorderà, però, allorché si arriverà alle conchiusioni, che Clausewitz non ha afferrato l'oggetto essenziale dei sistemi di operazioni e di battaglie di Napoleone, ossia la disorganizzazione materiale e morale preliminare dell'avversario ».

E noi conchiuderemo col dire: coloro, e sono i più, che non hanno il tempo o l'opportunità di leggere il Clausewitz, leggano il presente studio del colonnello Camon, il quale in modo magistrale analizza e commenta le opere del grande scrittore militare tedesco.

Capitaine LINARÈS du 31e régiment d'infanterie. — **La tyrannie de l'arme à feu.** — Préface de M. le général PERCIN. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1911.

Un opuscolo del tutto originale, che se non erriamo, dovrebbe suscitare non poche contestazioni e provocare utili discussioni, in particolar modo nell'arma di fanteria.

Non occorre dilungarci di molto, per porre al corrente il lettore dei nuovi concetti dell'autore: ci bastano all'uopo poche righe.

I punti di partenza sono i seguenti: *La superiorità del fuoco è dalla parte del difensore. La superiorità morale è dalla parte dell'attaccante.* La vittoria naturalmente, e qui in accordo col regolamento, si ottiene soltanto coll'azione offensiva spinta fino al corpo a corpo.

Il nuovo concetto fondamentale è: *che non vi è duello di fucileria; che la ricerca della superiorità del fuoco è una chimera.* Il che è in opposizione al concetto del regolamento (e non solo del francese) il quale dice che: *quando le perdite obbligano a sospendere la marcia, il fuoco diventa l'unico mezzo di preparare la ripresa del movimento.*

Secondo l'autore l'errore fondamentale proviene dall'aver dimenticato la nozione così semplice, che è *il movimento in avanti, ed esso solo, che provoca il fuoco di un avversario in posizione od in attitudine difensiva.*

Il difensore, insomma, tira quando l'avvesarrio marcia o i suoi rinforzi si portano avanti; in conseguenza non vi può essere scambio di fucilate fra le due linee di cacciatori. Il difensore poi, dopo aver tirato s'atterra, e quindi non è possibile, per l'attaccante, di ottenere la superiorità di fuoco voluta dal regolamento.

È all'artiglieria che spetta di proteggere ed assicurare il movimento in avanti della fanteria attaccante. La fanteria, però, deve modificare la sua tecnica del combattimento di fuoco.

Noi, si capisce, ci siamo limitati a dire della parte essenziale dell'opuscolo e che ne costituisce l'originalità, ma il capitano francese in quattro capitoli molto interessanti, esamina da prima la evoluzione dei procedimenti di combattimento dalle guerre dei secoli XVII e XVIII fino alle ultime del Transvaal e della Manciuria, discorre poi a lungo della impossibilità di assicurare il movimento se non mediante il fuoco dell'artiglieria cooperante colla fanteria; dell'avanzata di quest'ultima senza l'appoggio dell'artiglieria; del fuoco considerato atto difensivo e delle conseguenze che ne risultano rispetto ai procedimenti per la fanteria nel combattimento offensivo e difensivo; finalmente del contrattacco, dell'attacco decisivo, per concludere colle modificazioni che sarebbe necessario di recare al regolamento d'esercizi per la fanteria.

* * *

Non è qui il caso di esporre un giudizio formale sull'originale concetto espresso dall'autore: non possiamo però a meno di osservare che qualcosa vi è in esso di vero, poiche non si comprende come si possa ottenere la superiorità del fuoco contro un nemico che disteso a terra è poco o per niente vulnerabile e, sovratutto, come si faccia ad accorgersi di aver ottenuto detta superiorità. Ma fra la ricerca della superiorità del fuoco e l'avanzata della fanteria

senza fuoco, allo scopo anche di risparmiare le cartucce pel momento precedente l'assalto, corre un grande divario.

Coll'autore poi siamo pienamente d'accordo — e l'abbiamo detto ogniqualvolta ne avemmo l'occasione — nello stigmatizzare l'assurdo dell'attacco decisivo, compiuto da una massa composta delle tre armi. È d'uopo rinunziare per sempre al concetto dell'*événement à la mode napoléonienne;* è la catena dei cacciatori che provocherà la decisione.

E col capitano francese conveniamo pure intieramente allorchè mette in rilievo l'inutilità ed i pericoli dell'adozione d'un fucile automatico ed i pericoli d'un esagerato consumo delle munizioni.

Del resto conchiude benissimo l'autore dicendo che col suo studio non ha preteso di far opera rivoluzionaria; egli si augura soltanto di aver compilato opera utile « affermando il principio della cooperazione delle armi, riducendo il combattimento a fuoco a giuste proporzioni, sbarazzando il movimento offensivo d'ogni complicazione secondaria ed assicurandogli in conseguenza un impulso più energico ».

Il generale Percin, nella Prefazione, encomia vivamente il capitano Linarès pei suoi intendimenti, ma, insomma, fra le righe si legge facilmente che ritiene le sue idee esagerate. E però si compiace d'udire un fantaccino proclamare che « l'attaccante non può avere la pretesa di infliggere al difensore maggiori perdite di quelle che subisce egli stesso; che la vittoria non si otterrà senza un certo sacrificio di vite umane; che la superiorità del fuoco apparterrà generalmente alla difesa, la superiorità morale all'attacco; che il difensore farà dietro fronte prima di venire ai ferri corti, se vede che l'attaccante non indietreggia dinnanzi ad alcuna perdita ».

***

Ci siamo alquanto estesi nel render conto del notevole lavoro del capitano Linarès, allo scopo di richiamare su di esso l'attenzione dei nostri ufficiali di fanteria. Nessun libro dei più recenti ci sembra più adatto a proficue discussioni per l'arma di fanteria e dell'artiglieria, dell'opuscolo dell'egregio capitano francese.

Capitaine Loir de l'état-major du 20 corps d'armée. — **Cavalerie — Procédés techniques. — La cavalerie dans l'ensemble de l'armée. — La cavalerie dans la bataille** — Avec une Préface de M. le général Langlois, Ancien membre du conseil supérieur de la guerre, membre de l'Académie française. — Vol. in-8 avec de nombreux croquis dans la texte et 12 cartes hors texte. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C., 1912. Prix, 9 francs.

Il libro è senza una *Premessa*, la quale ci dica a quale scopo ha mirato l'autore col suo studio. Ce lo fa noto però il generale Langlois — di cui deploriamo vivamente la morte testè avvenuta — il quale ci dice che secondo i discorsi avuti col capitano Loir suo intendimento fu quello di indirizzarsi « ai giovani compagni dell'arma, i quali vogliono prendere una vista d'insieme sia rispetto ai *procedimenti* della cavalleria, sia su quanto ha tratto alle *missioni diverse* che può loro affidare il comando; che ha voluto mostrar loro in qual maniera *on débrouille* una situazione tattica ».

E il generale Langlois soggiunge: « Permettetemi di dirvi che voi siete troppo modesto. Il vostro libro sarà dei più utili agli ufficiali superiori suscettibili di comandare truppe di tutte le armi .... Dopo aver letto con attenzione le pagine da voi scritte, dopo averle meditate, ogni ufficiale comandante un distaccamento misto sarà in grado di trarre un partito conveniente dagli squadroni messi a sua disposizione, di nulla esigere da essi che non possono eseguire, di domandar loro tutto ciò che possono dare...

« Dirò anche che voi dovete mirare più alto, e che la vostra opera servirà ai capi stessi della nostra cavalleria ».

Nel fatto si tratta di un'opera delle più importanti, delle più istruttive che siano venute in luce in questi ultimi anni intorno alla tecnica ed all'impiego della cavalleria: un'opera che dovrebbero studiare e meditare tutti coloro — ufficiali di cavalleria e delle altre armi — che hanno il dovere di conoscere a fondo ciò che realmente è la cavalleria e di saperla impiegare.

Senonchè è un'opera di cui bisogna: accontentarsi di farne breve recensione dicendone il maggior bene possibile, oppure compilare diffusissimo rendiconto o un lungo articolo onde minuziosamente analizzarne, discuterne i numerosi capitoli. Malauguratamente dobbiamo tenerci al primo partito, restringendoci a cenni sommari.

***

L'opera consta delle tre parti seguenti:

Parte prima: Procedimenti tecnici. — In cinque capitoli sono studiati: la scoperta, (*découverte*), la marcia, la stazione, il combattimento a cavallo e a piedi.

Parte seconda: La cavalleria nell'insieme dell'armata. — In quattro capitoli son presi a minuta disamina: l'esplorazione, la sicurezza di 1ª linea, lo squadrone divisionale, la cavalleria in un distaccamento.

Parte terza: La cavalleria nella battaglia, con tre capitoli, i quali comprendono: lo studio tecnico delle cariche, il cómpito e riparto della cavalleria prima, durante e dopo la battaglia, un colpo d'occhio d'insieme riguardante le cariche ed il loro effetto materiale e morale.

Ma il merito ed il valore singolare del libro e che lo rendono superiore agli altri, risultano dal metodo adottato. Il quale consiste, per ogni argomento, di prendere sempre per base un caso con-

creto, e precisamente un'azione di guerra reale, studiando le ragioni, le cause del successo e dell'insuccesso, onde dedurre la condotta a tenersi in questo o quel caso, e gli errori da evitare. E i differenti, numerosi esempi storici esaminati sono tratti dalla guerra del 1870-71, e quasi in totalità dagli atti della cavalleria tedesca, eccetto per l'inseguimento, pel quale l'autore ricorda quello leggendario, che fu l'inseguimento di Murat dopo Jena.

Costituiscono inoltre un grande pregio del libro una concisione ed una chiarezza ammirevoli.

Quanto al giudizio, diciamo solo che dividiamo compiutamente quello espresso dall'autorevole generale Langlois, che sopra abbiamo menzionato.

~ ~ ~ ~ ~

HEINRICH VIKTORIN, capitano nel 3° dragoni. — **Das Maschinengewehr im russisch-japanischen Krieg und persönliche Erfahrungen über Kavallerie-Maschinengewehrabteilungen.** Mit 36 Skizzen im Text und 30 Abbildungen nach der Natur aufgenommen. — (*La mitragliatrice nella guerra russo-giapponese ed esperienze personali sulle sezioni mitragliatrici di cavalleria.* Con 36 schizzi nel testo e 30 illustrazioni fotografiche). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1911.

Non conosciamo finora altro libro che sia più utile di questo per orientarsi sulla grande importanza delle mitragliatrici in genere ed in special modo sull'importanza ed impiego delle mitragliatrici di cavalleria.

E' d'uopo premettere che il capitano Viktorin nel 1907 comandò per sei mesi una mitragliatrice sistema Maxim, mentre altro capitano aveva il comando d'una mitragliatrice sistema Schwarzlose per esperimentare quale fosse il sistema migliore. Allorchè poi nel marzo del 1908 fu adottata la mitragliatrice Schwarzlose someggiata su cavalli, il Viktorin fu chiamato al comando della sezione mitragliatrici di cavalleria n. 3; comando che tenne fino al novembre del 1910.

Il Viktorin pertanto nel suo lavoro si basa da un lato sopra fatti storici constatati, e cioè sull'impiego che della mitragliatrice fu fatto nella guerra russo-giapponese, e dall'altro sull'esperienza da lui acquistata durante i tre anni che comandò una sezione di mitragliatrice di cavalleria.

Interessantissimi e molto istruttivi sono perciò:

il *capitolo primo*, che prende a disamina esempi storici importanti, che riguardano: *La mitragliatrice nella guerra russo-giapponese*;

il *capitolo secondo*, nel quale sono minutamente descritte le manovre cui nel 1908 partecipò il capitano Viktorin colla sua se-

zione mitragliatrici di cavalleria n. 3, e precisamente 6 giornate di esercitazioni colla divisione di cavalleria degli honved, poi, colla stessa divisione, le manovre per 6 giorni del IV corpo d'armata, ed infine le manovre d'armata ch'ebbero luogo nell'Ungheria occidentale;

il *capitolo terzo*, dove è reso conto della manovra di avanscoperta eseguita nel maggio 1909, fra Enns e St. Pötten, dalla brigata di cavalleria della landwehr del colonnello Tarlowski e dell'impiego che vi ebbe la sezione mitragliatrici comandata sempre dall'autore;

il *capitolo quinto* che concerne l'istruzione da impartirsi alle sezioni mitragliatrici di cavalleria.

Son questi i capitoli che presentano il massimo interesse e che vorremmo fossero letti e studiati dai nostri ufficiali. Degli altri capitoli: il quinto e sesto non sono che una specie di recensione; il primo dei noti *Studi cavalleristici* del maggior generale v. Cz... lien, per la parte riflettente le mitragliatrici, ed il secondo di un libro del capitano tedesco A. Fleck *Le più recenti mitragliatrici.*

Gli ultimi capitoli, infine, settimo ed ottavo contengono soltanto bellissime fotografie di mitragliatrici trainate e di mitragliatrici someggiate sopra cavalli.

All'egregio capitano Viktorin bisogna essere grati non solo per aver dimostrato non in via teorica ma unicamente alla stregua dei fatti l'importanza delle mitragliatrici di cavalleria, bensì ancora, e sovratutto per aver voluto far partecipe il pubblico degli insegnamenti che egli ha dedotti dalla sua personale e lunga esperienza.

Per noi, poi, che abbiamo tuttora all'ordine del giorno la questione dell'impiego delle mitragliatrici di cavalleria, l'ottimo lavoro del capitano Viktorin offre un eccellente materiale di studio

~~~~~~

JOSEF BARTUNEK, capitano nel 76° reggimento di fanteria. — **Der Bajonettkampf.** — (*Il combattimento colla baionetta*). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1912.

La guerra della Manciuria ha dimostrato che per la risoluzione del combattimento vicino spesse volte si è dovuto ricorrere, come pel passato, alla baionetta

L'autore però osserva giustamente che le condizioni nelle quali si è svolto nella guerra russo-giapponese e si svolgerà in avvenire il combattimento colla baionetta, sono del tutto differenti da quelle in cui aveva luogo nelle battaglie dell'epoca napoleonica. Allora era nell'attacco a massa che le truppe si slanciavano sul nemico colla baionetta; al presente sono linee di cacciatori che verranno al corpo a corpo: donde la necessità di un accurato addestramento del soldato nel combattimento alla baionetta.
~~~~~~

L'autore lamenta che oggidì soltanto la fanteria giapponese sia debitamente istruita nel sopradetto combattimento e detta norme pratiche al riguardo, per l'istruzione individuale del soldato, nell'uso della baionetta sia nell'attacco, sia nella difesa, poscia pel combattimento di due soldati contro uno, e di due contro due, e dello stormo contro stormo.

Le ultime pagine dell'interessante opuscolo sono dedicate alla scherma della baionetta negli eserciti tedesco e francese.

Ma, costretti ad esser brevi, abbiamo dovuto sorvolare sopra capitoli molto interessanti; quelli, a mo' d'esempio, riflettenti: *Lo scopo di un'istruzione sistematica del combattimento colla baionetta della fanteria; La psicologia del combattimento vicino colle armi bianche; Lo sviluppo storico del combattimento vicino a piedi e gli insegnamenti di guerra risultanti*, ecc

In conclusione: un opuscolo che presenta non poco interesse per gli ufficiali di fanteria, ai quali lo segnaliamo.

ZAGAJEWSKI, tenente nel 10° battaglione pioniero. — **Der Jalu-Uebergang.** — (*Il passaggio dell'Jalu*). — Przemysl, presso Seidel e figlio in Vienna, 1911.

L'autore rileva anzitutto che l'ufficiale del genio, per quanto ha tratto alle fortificazioni e alle mine, ha a sua disposizione numerose opere per istruirsi, e come poi completi la propria istruzione col servizio che disimpegna nel tempo di pace.

Le cose sono ben differenti per quanto concerne la costruzione dei ponti militari in guerra. Le relazioni storiche delle campagne non contengono alcun cenno sui complessi problemi che l'ufficiale del genio, deve risolvere per formulare il proprio piano, e neppure un articolo di rivista si occupa dell'importante argomento, mentre poi le esercitazioni del tempo di pace non gli offrono alcun mezzo per acquistare quella pratica che gli sarebbe tanto necessaria. Perchè, se per la truppa, per l'atto materiale della costruzione del ponte si tratta unicamente di sapervi impiegare un minore o maggior tempo, il piano, per contro, da compilarsi dall'ufficiale, in base agli ordini ricevuti, al terreno circostante al corso d'acqua, al materiale disponibile, alle caratteristiche del fiume — ampiezza del suo letto, profondità e velocità delle acque, stato delle sponde, ecc. — ha una decisiva importanza sul risultato dell'operazione. E si tratta di problemi che variano da caso a caso, sicchè non è dato impratichirsi pure nella risoluzione dei medesimi, ed occorre prepararvisi studiando esempi pratic..

E' adunque sotto questo punto di vista che l'autore prende in una disamina abbastanza particolareggiata — per quanto glielo hanno permesso gli scarsi dati ufficiali che si hanno in proposito

— il passaggio dello Jalu, accompagnandola con intelligenti osservazioni e deduzioni.

E' un opuscolo in definitivo che fa prova dello studio e della competenza dell'autore, e sicuramente sarà favorevolmente accolto dagli ufficiali del genio.

OTTO WALDSCHUTZ, capitano dello stato maggiore. — **Einführung indas Heerwesen.** 5 Heft. **Die Artillerie** (1 *Beilage*). Evident bis Oktober 1911. (*Introduzione all'ordinamento militare*. Fascicolo 5°, *L'artiglieria* (1 allegato). Aggiornato fino all'ottobre 1911). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1911.

Ci sembra superfluo ripetere l'elogio già parecchie volte espresso, intorno a questo importante ed utile pubblicazione del capitano Waldschütz.

Il presente fascicolo, però, ha una speciale importanza, come quello che fornisce notizie e dati precisi intorno al riordinamento dell'artiglieria austro-ungarica, aggiornata fino all'ottobre del decorso anno, e più precisamente intorno all'artiglieria da campagna e da fortezza. L'artiglieria da montagna e l'artiglieria tecnica formeranno in seguito l'argomento, rispettivamente, del 16° fascicolo e del 6°

L'autore, inoltre, secondo il metodo seguito anche negli altri fascicoli, non si è limitato a dire dell'ordinamento dell'artiglieria austro-ungarica: vi ha fatto precedere un succinto ma pregevole trattato sull'organica dell'artiglieria, e nel quale sono esposti anche particolari riflettenti l'artiglieria dei principali Stati europei.

Ne viene così che questo rimarchevole fascicolo, oltre al presentarci uno studio molto bene elaborato intorno all'organica dell'artiglieria, ci mette al corrente dell'ordinamento dell'artiglieria nei grandi eserciti europei, con speciale riguardo all'artiglieria austro-ungarica, intorno alla quale fornisce i più minuti particolari.

E' quindi, a nostro avviso, un fascicolo indispensabile agli studiosi dell'esercito austro-ungarico.

FRANZ NAWRATIL, capitano aggregato allo stato maggiore. **Die Gefechtslehren des Exerzierreglements für die k. u. k. Fusstruppen vom Jahre 1911, Entwurf.** — (*Gli insegnamenti del regolamento d'esercizi per le i. e r. truppe di fanteria dell'anno 1911, progetto*). — Vienna, Seidel e figlio, 1912.

Per rendere facile la comprensione degli insegnamenti del nuovo regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria, ed anche onde risulti agevole la ricerca di date prescrizioni e principî del regolamento, l'autore ha avuto una idea che ci sembra molto pratica.

Egli ha ripartito il contenuto del regolamento nei seguenti dieci capitoli: *Principî generali — L'individuo ed i capi nel combattimento — Degli ordini — Il combattimento a fuoco — Il combattimento (Generalità) — Attacco — Difesa — Inseguimento — Rottura volontaria del combattimento — Ritirata forzata.*

Eccetto pei tre ultimi capitoli, la materia degli altri è poi divisa in varî titoli, per ognuno dei quali sono riportati i relativi numeri del regolamento.

Così, per esempio, volendo sapere cosa dice il regolamento circa il terreno pel combattimento, nel capitolo 5°, combattimento, troviamo che sotto il titolo *terreno*, da pagina 144 a 150, sono riportati i differenti numeri sparsi per tutto il regolamento, nei quali si discorre del terreno.

L'utilità del libro ci sembra incontestabile ed è forse maggiore per l'ufficiale estero, che per l'austro-ungarico.

In ogni modo è da ammirare la cura intelligente colla quale il capitano Nawratil ha saputo raggruppare la materia nei varî capitoli, e sovratutto la pazienza da benedettino che gli deve essere occorsa per mettere insieme un siffatto lavoro; il quale per quanto possiamo giudicare — non avendo sott'occhi il regolamento austriaco — ci appare completo.

Errato, tuttavia, ci pare il titolo del volume, chè non si tratta di insegnamenti del combattimento, bensì dei principî, delle norme e prescrizioni esposti nel regolamento.

BRUNO ZSCHOKKE, capitano del genio, addetto all'istituto svizzero degli esperimenti del materiale e professore nella sezione scientifica militare della scuola superiore tecnica svizzera in Zurigo. — **Handbuch der militärischen Sprengtechnik für Offiziere aller Waffen.** Mit 209 Textfiguren und 5 Tafeln. — (*Manuale della tecnica militare delle esplosioni per ufficiali di tutte le armi*, con 299 figure nel testo e 5 tavole). — Lipsia, tipografia Veit e C., 1911. Prezzo: marchi 14.

Il presente *Manuale* è una grande opera che viene a colmare un vuoto di sovente lamentato nella letteratura militare, e col quale non esiste altro analogo in alcun paese. Nel contempo esso viene a soddisfare una vera necessità imperocchè non si può mettere in dubbio che nelle guerre dell'avvenire, giusta gli insegnamenti della guerra russo-giapponese, spetterà alla tecnica delle esplosioni un campo ancora assai più vasto di quello in cui fu fino ad ora impiegata.

L'autore espone chiaramente lo scopo cui ha mirato colla compilazione e pubblicazione della sua opera: quello cioè, semplicemente, « basandosi sui libri disponibili, sulle proprie osservazioni ed esperienze, nonché sulle comunicazioni di parte amica, di presentare un prospetto sommario sullo sviluppo storico, sullo stato presente, sulle idee correnti e sulle prescrizioni, per tutto ciò che concerne la tecnica militare delle esplosioni ». E questo scopo l'egregio capitano svizzero non solo l'ha compiutamente raggiunto ma ha fatto assai di più, poichè non un quadro sommario, bensì un quadro completo, egli presenta, nel quale la vasta tecnica presa a disamina, è così approfondita da non potersi desiderare di più.

L'opera, oltre ad una breve prefazione e ad un riassunto storico, è ripartita nelle seguenti *tre Parti*:

Parte I: Conoscenza degli esplosivi. In modo assai particolareggiato, e con premessa anche di dati storici, sono presi a disamina in singoli capitoli: la polvere nera, il fulmicotone, la dinamite, i preparati di polvere picrica, il trotyl, ecc.

Parte II: I mezzi di accensione, e precisamente: i mezzi pirotecnici d'accensione, e l'accensione elettrica delle mine. All'importantissima materia sono dedicate ben 80 pagine.

Parte III: L'impiego degli esplosivi. È la parte capitale del libro: in 280 pagine — ciò che dimostra quanto minuziosamente sia studiato l'argomento — sono considerati: la teoria della tecnica delle mine; la guerra di mine; l'impiego degli esplosivi, come arma; le mine di demolizione.

Dove è stato possibile l'autore ha illustrato il tema svolto con esempi storici.

* *

Certamente un'opera di tanta mole, e che entra nei minimi particolari della tecnica delle esplosioni, è specialmente dedicata agli ufficiali del genio, ai quali secondo le intenzioni stesse dell'autore, dovrebbe servire non solo per essere consultata, ma per avere alla mano. Ma utilissima, sarà pure agli ufficiali di cavalleria, indispensabile, poi, ai professori degli istituti militari. Essa inoltre, ha il suo posto segnato nelle biblioteche militari.

Tributiamo il dovuto encomio allo studioso ed esperimentato autore, e gli auguriamo che l'importante sua opera trovi nel mondo militare non solo quell'accoglienza favorevole che non gli può mancare ma ancora quell'ampia diffusione che merita.

CASIMIR FREIHERR VON LUTGENDORF: i. e r. maggior generale. — **Die Kämpfe im Südtirol und in angrenzenden Gebiete von Venetien und Lombardei von 1701 bis 1866, mit Betrachtungen über die Kriegführung und Kampfweise im Gebirge.** Mit 33 Textskizzen. — (*I combattimenti nel Tirolo meridionale e nei limitrofi territori della Venezia e della Lombardia dal 1701 al 1866 con*

considerazioni sulla condotta di guerra e sul modo di combattere in montagna, con 3 figure nel testo). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Il titolo del libro dà piena contezza del suo contenuto. L'autore riassume molto succintamente le campagne del 1701, 1702, 1703 — che comprendono il passaggio dei monti Lessini magnificamente preparato ed eseguito dal Principe Eugenio di Savoia e l'avanzata dei Francesi, capitanati da Vendôme sopra Trento di cui s'impadroniscono ma che debbono poi sgombrare per ordine del proprio governo — le campagne del 1796 e 97, 1800, 1885-9-13-48-59 e finalmente quella del 1866, sulla quale il generale austriaco si estende di gran lunga più che su tutte le altre.

Ad ogni singola campagna fanno seguito *Considerazioni* di solito d'indole tattica, cosicchè, come avverte il Lütgendorf stesso nelle poche righe della *Premessa*, esse possono servire quale studio della tattica in casi concreti.

Le *Considerazioni generali* sulla campagna del 1866, che contemplano la condotta della guerra in montagna e l'ultimo capitolo *sui servizi di esplorazione, sicurezza e collegamento*, costituiscono la parte più importante del libro; esse mettono in speciale rilievo le varie disposizioni strategiche e tattiche, impiegate dal generale Kuhn per la difesa del Tirolo, e pienamente rispondenti ai caratteri della guerra di montagna.

È doveroso per noi elogiare il libro del maggior generale austriaco barone von Lütgendorf. Il suo studio ha senza dubbio un valore singolare, perchè non si basa su precetti teorici, ma sull'esame intelligentemente fatto degli avvenimenti compiuti.

Non possiamo a meno, però, di rilevare che l'autore presenta tutti i combattimenti della campagna del 1866 nel Tirolo e persino quello di Bezecca, siccome vittorie austriache; egli non nega che le truppe austriache si sono poi ritirate, ma ciò hanno fatto perchè avevano compiuta la loro missione.

Che nella giornata di Bezecca — per citare questo solo esempio — gli Austriaci riuscissero sulle prime a respingere le truppe garibaldine, ad impadronirsi delle loro posizioni e ad infliggere loro gravi perdite, é esattissimo; ma giunto Garibaldi sul campo di battaglia, e ripresa l'offensiva, gli Austriaci ripiegarono sulle posizioni dei giorni precedenti abbandonando al nemico tutto il terreno prima conquistato.

La giornata di Bezecca avrebbe anzi dovuto giovare all'autore per porre nella massima evidenza il principio dell'offensiva, che egli così giustamente propugna.

Il fatto sta che per l'avanzata delle truppe di Garibaldi e di quelle del generale Medici, il 24 luglio il generale Kuhn aveva già preso le disposizioni — ed a questo accenna l'autore stesso — per trasferire la difesa nel Tirolo tedesco: disposizioni che furono sospese soltanto per l'avvenuto armistizio del 25 luglio.

Astraendo da questo lieve appunto che non infirma il valore del libro, raccomandiamo il pregevole studio dell'egregio generale austriaco ai nostri ufficiali.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno V, fascicolo II, febbraio 1912.

Educazione premilitare; per VITTORIO CARPI.

I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale; pel maggiore CASCINO (Continuazione e fine).

La guerra, i corrispondenti e la stampa; pel capitano VAIRO.

Il battaglione su cinque compagnie; pel capitano GAMBA.

Note sul vulcano laziale; pel capitano di stato maggiore BARBARICH.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo II, 1° febbraio 1912.

Annotando Waterloo (Continuazione).

La cavalleria nelle guerre coloniali africane; pel capitano EUGENIO MAZZA.

Il problema balcanico; pel capitano MAURIZIO MARSENGO (Continuazione e fine).

Il cavallo arabo in Tunisia e altrove; pel capitano di artiglieria FABBRI.

Mentre nella Libia tuona il cannone; pel capitano dei granatieri GIACCHI.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Gennaio 1911.

Riassunto delle esperienze di mina eseguite dal 1900 al 1910 presso il 5° reggimento genio per distruggere gallerie ferroviarie; per P. S.

Il freno di marcia nel materiale dell'artiglieria da campagna; pel maggiore di artiglieria GHIRON.

Il cannocchiale panoramico e il goniometro del materiale d'artiglieria da 75 M. 1906; pel capitano d'artiglieria GATTO.

Rivista Marittima.

N. 1, gennaio 1912.

Sull'impiego della corrente alternata negli impianti elettrici di bordo; pel tenente di vascello VIANI.

Per assicurare automaticamente la stabilità longitudinale dei sommergibili; pel tenente di vascello MANETTI.

La sicurezza nell'aviazione; pel capitano del genio navale PIUMATTI.

Journal des sciences militaires

88ª annata N. 99 e 100, 1° e 15 febbraio 1912

La libertà d'azione dei generali in capo; pel comandante DUPUIS. (Continuazione).

L'intervento militare inglese sul continente; per ***

Regolamento della fanteria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua)

Le manovre imperiali tedesche nel 1911; per A. H. (Continuazione).

La campagna dell'Haut-Guir in aprile-maggio 1908; pel tenente PELLERIN. (Continuazione e fine).

Studio su la manovra di Bautzen (8-21 maggio 1813); pel sergente maggiore ICAN FAVRE. (Continuazione e fine).

Dei reggimenti di riserva di fanteria, e dell'avanzamento degli ufficiali subalterni; pel capitano SERRES.

Revue militaire générale.

6ª annata, 61ª dispensa, gennaio 1912

La copertura; pel capitano CULMANN. (Continua).

L'artiglieria al combattimento; pel colonnello DE MANGERIE.

La battaglia navale; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continuazione e fine).

Le tendenze dell'artiglieria; pel comandante LOUIS.

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE. (Continuazione).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY (Continuazione).

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVI, dispense 513 e 514, 1° e 15 febbraio 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

Manovre imperiali tedesche del 1911; pel comandante A. N. (Continuazione e fine).

Gli spagnuoli su l'Ouedkert (Continuazione e fine).

Impiego degli aeroplani e dei dirigibili; per l'ufficiale di marina aviatore LATON.

Il giuramento della bandiera; per A. B.

Dal servizio per arruolamenti volontari al servizio obbligatorio e personale; pel tenente DE CARDENAL (Continuazione e fine).

Revue d'histoire.

N. 134, febbraio 1912

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi (continuazione).

L'armata di Oriente sotto Kléber (continuazione).

Metodi di comando di Napoleone durante le guerre di Spagna (continuazione).

La campagna del 1813 - I preliminari (continuazione).

La guerra del 1870-71 - La 1ª armata della Loira (continuazione).

Revue de cavalerie.

28ª annata, febbraio 1912.

L'impiego della cavalleria e i campi d'istruzione; per PIERRE ou PAUL.

A proposito del regolamento sul servizio interno dei corpi di truppa per L.

Nuovo ordinamento dell'alto comando.

Studio di equitazione; pel capitano J. ROMIEUX.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1011, febbraio 1912.

La riorganizzazione dell'esercito rumeno.

Il regolamento di manovre della fanteria inglese. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911. (Continua).

United Service Magazine — Londra.

Dicembre 1911, gennaio e febbraio 1912

La lotta per la potenza del mare.

Caratteri e dottrine strategiche.

La guerra dell'Italia in Africa.

Pensieri su Waterloo.

Questioni d'artiglieria.

Le manovre francesi e quelle germaniche.

La conquista dell'India del Sud.

La difesa di Mangalore.

Progressi areonautici.

La crisi marocchina.

L'ammiragliato e la potenza del mare.

Sguardo di un giureconsulto sul servizio nazionale.

Gli ufficiali e le promozioni nei ranghi.

Segnali in uso nell'esercito austro-ungarico.

Spedizioni navali.

Lo stato maggiore nella guerra navale.

Studi di storia militare.

Studi tattici.

Esercitazioni annuali di una compagnia di fanteria.

Crudeltà di guerra.

I soldati e la legge sull'assicurazione.

La guerra nel Mediterraneo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Dicembre 1911 e gennaio 1912.

Fotografie aeree.

Le comunicazioni fra l'Inghilterra e la Russia.

La battaglia di Portcha.

Risultati ottenuti dalla flotta francese nella navigazione sottomarina.

L'esercito chinese.

L'areoplano come sussidio nella soluzione dei problemi strategici.

La rivoluzione in Cina.

La guerra nel Mediterraneo.

Sostegno di una divisione in campagna.

Le forze territoriali.

Le vittorie di Lord Hood.

L'organizzazione dei battaglioni.

1 febbraio 1912.

Protezioni alle corazzate contro le torpedini.

L'aereonautica militare in Francia.

La strategia del Mediterraneo.

La forza e l'ordinamento degli eserciti di Francia, della Germania e del Giappone.

I più urgenti bisogni delle forze territoriali.

La rivoluzione in Cina.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1 e 15 dicembre 1911.

La campagna nel Rif: gli Spagnuoli nel Marocco nel 1909; (studio critico dell'opera del generale francese De Torcy sulla campagna).

Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria: (XVII) (esercitazioni di tiro e conclusione).

Lo stato politico militare della Spagna alla fine del secolo XVII (VII e VIII).

Ciclismo militare; (XV e XVI) (formulario).

L'artiglieria dei diversi eserciti nel 1910; (notizie e considerazioni sulle bocche a fuoco in dotazione).

Gennaio e febbraio 1912.

Uomini politici e militari spagnuoli sotto il regno di Carlo II.

Campagna nel Rif: Gli Spagnuoli nel Marocco nel 1809.

Il tenente generale D. Juan Senén de Contreras y Torres.

Manuale di telegrafia militare.

Revista Militar — Buenos-Ayres.

Ottobre *1911.*

Còmpito dei capi di sezione, di squadra e degli stimatori delle distanze nel combattimento (Continuazione).

Maneggio degli esplosivi e ponti di circostanza.

Apprezzamento critico dell'azione del maresciallo Bazaine nella giornata del 16 agosto 1870.

Note sulla preparazione del tiro.

Capitano Emilio Salaris.

Organ für Reserveoffiziere

2ª annata, gennaio 1912.

Il regolamento provvisorio di esercizi per le i. e r. truppe di fanteria; pel generale di fanteria v. Lang.

Pionieri di truppa; pel capitano Kosmutz. Con 42 schizzi nel testo.

Le truppe di montagna della landwehr; per un Ufficiale di stato maggiore.

L'istruzione sulla telegrafia per l'esercito campale.

Le promozioni degli ultimi anni degli ufficiali di riserva, degli ufficiali in non attività di servizio e degli aspiranti ufficiali.

Richiamiamo l'attenzione sopra questa ottima Rivista trimestrale

Kavalleristische Monatshefte.

7ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1912.

Il rispetto del fuoco; pel colonnello Berndt.

Circa l'impiego della cavalleria nella battaglia; per B. in M.

La cavalleria nella guerra dell'avvenire; pel tenente generale a disposizione von Unger.

Circa l'artiglieria nelle grandi esercitazioni di cavalleria a Somogy nel 1911 (Insegnamenti pratici e riflessioni); pel capitano Gio. Sponer della divisione n. 2 dell'artiglieria a cavallo.

Il generale v. Seydewitz. (Un condottiere di cavalleria bavarese); pel maggior generale Buxbaum

Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, febbraio 1912.

Fascicolo — Supplément 155 e Beiheft 137.

Contengono:

Il *fascicolo* le notizie solite degli eserciti e delle marine di tutto il mondo.

Il *Supplément* i seguenti articoli tradotti in francese.

Il nuovo cannone di campagna di 7 cm. delle Indie Neerlandesi. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*, maggio 1911).

Lo sviluppo del sotto-marino. (*Marine Rundschau*, ottobre 1911).

Il còmpito dei capi nelle operazioni offensive della fanteria; per GROENER, maggiore nel grande stato maggiore.

Esperimenti di cannoni di campagna dell'artiglieria del Chili, pel generale H. ROHNE. (*Artilleristische Monatshefte*, agosto 1911).

Si possono lanciare delle bombe dagli aeroplani?

Il *Beiheft*: uno studio dettagliato intorno al nuovo ordinamento militare della Svizzera.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1912.

Un'esercitazione invernale giapponese; per K. HAUSHOFER, maggiore bavarese. Con 4 schizzi nel testo ed una carta d'insieme.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 1 gennaio 1912.

Il cambiamento dell'art. 190 dell'Ordinamento militare; per H. H.

Da un corso di ripetizione di reggimento; per H. K.

La guerra russo-giapponese secondo la Relazione ufficiale dello stato maggiore russo.

Cronaca di Francia. L'attività ministeriale; per P. L.

Alcuni de' principali principii generali per la condotta delle truppe, pel maggior generale OBERMAIR.

La guerra del 1870-71. (Continua); per H. M.

La guerra russo-giapponese nelle monografie austriache; pel capitano H. STEIGER.

Questioni d'attualità. Fra' esse è considerata: la geografia militare dell'Hinterland della Tripolitania.

M. BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1280) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1912

Armi e tiro.

Artiglieria.

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Bilanci e spese militari

Biografie, necrologie e commemorazioni

Campi manovre, corsi di esercitazioni e viaggi d'istruzione

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Colonie

Equipaggiamento.

Fanteria

Genio e fortificazioni.

Geografia militare e viaggi

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Letteratura militare

Marina

Miscellanea

Ordinamento

Reclutamento.

Rivista dei periodici.

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario

Storia militare e generale.

Ufficiali.

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria

Belgio.

Cina.

Egitto.

Francia.

Germania.

Giappone.

Inghilterra.

Norvegia.

Olanda.

Portogallo.

Russia.

Spagna.

Stati Uniti.

Sudan Egiziano.

Svezia.

Svizzera.

Turchia.

Indice alfabetico dei nomi degli autori.